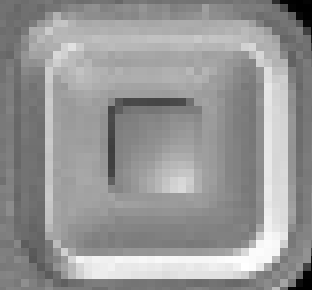
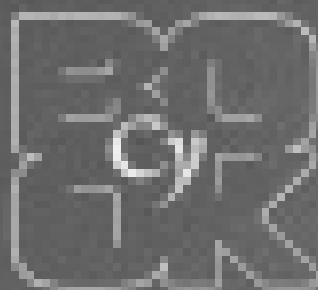


Todde Giorgio

E Quale Amor non Cambia

BF

Convertito per Ebook Reader
da : Bernardini Francesco
eMail : francebernardini@alice.it



La candela ai piedi del letto fa luce solo per terra.
Le due ombre sul letto si attorcigliano e il baldacchino cigola.
Un vento isterico scende dal vulcano.
I due lottatori continuano senza suono.
La lotta finisce e uno solo si alza. Si appoggia al muro, prende la candela da terra e guarda l'altra ombra che è rimasta ferma, con le gambe aperte.
Si avvicina e la illumina. La guarda e poi si avvicina alle mammelle rosse perché il sangue le ha arrossate.
Avvicina la candela alla ferita, la ripulisce e il sangue viene fuori a fiotti.
Non prova ancora nulla, proprio niente.
La luce arriva in faccia alla ragazza che ha gli occhi chiusi. Chiusi perché quello che succede lo aspettava e non si è stupita di sentirsi ammazzare.
Meglio così, meglio morta giustamente.
Era stata un'esagerazione, tutta un'esagerazione, senza controllo, senza misura e adesso la morte è in proporzione.
L'unico modo per fermare le cose.
Ha fatto in tempo a capirlo che moriva onestamente, ammazzata dalla mano migliore, la più adatta a farlo in una storia come questa. Tanto non poteva andare in un altro modo.
A lui era sembrato che lei avesse aperto la bocca per una parola. Ma le è uscito solo un cinguettio rauco.
Era stato troppo, troppo, dall'inizio.
Quante cose avevano combinato con il corpo.
Prende un candeliere, accende altre candele e la faccia di lei si vede bene.
È ancora rosa. È sempre stato un viso che attirava la mano per provare di cosa era fatto, però la mano sentiva freddo.
Possibile che il sangue abbia tanto odore? Non se lo sarebbe immaginato.
E poi, possibile che ne avesse tanto di sangue? Continua ancora a uscire.
Sì, a pensarci bene non è strano che questa donna ne abbia tanto.
La annusa e, sotto, riconosce ancora il profumo di lei. Si riveste. Poi ci ripensa, si spoglia di nuovo e resta seduto sul letto sino a quando la chiazza di sangue smette di spandersi sul lenzuolo.
Ecco, adesso ha finito. Chiude le tende bianche del baldacchino sgangherato dalla lotta, si riveste, prende un libro aperto sul comodino, dà un'occhiata alla pagina, sorride ed esce dalla stanza.
E vanno a posto le cose.

1

Limoni calmanti, i più belli, dove Giovanni si ritira a scrivere perché pensa che la bellezza della mattinata e del pomeriggio qua si sente di più. Così quando chiude le palpebre questo giallo gli resta negli occhi al posto del buio. E anche se il giallo è il colore dello spavento a lui mette addosso un'energia costante e benigna. I passerini non beccano i limoni e si vedono solo rondini che sugli alberi non vanno. Qui Giovanni scrive di politica.

Forse l'anno prossimo sarà un deputato al parlamento, dovrà andarsene lontano dal vulcano e dalla città, e magari le sue idee perderanno il profumo.

I limoni giganti gli tolgono preoccupazioni, le più leggere.

Un altro aprile...ma non è malinconia, anzi, Giovanni è proprio contento che è ritornato aprile.

Vent'anni prima aveva costruito un muro intorno al giardino e l'aveva escluso dal quartiere. Da allora Giovanni Bovio respira limoni, e gli fanno bene.

Mastica una scorza e legge il giornale. Che bel cielo, pensa, nulla che spaventi, non arrivano punizioni da lì.

Incomincia il caldo, bisognerà cambiare il vestito tra pochi giorni. E se ne potrà andare ogni sera al molo, un piede avanti all'altro col passo di chi non ha più freddo.

Da dentro casa sente: – Giovanni, Giovanni, è tornato il colera!

È un uomo puntiglioso e con la moglie ancora di più, e poi, cosa c'entra il colera adesso non lo capisce. Il fatto è che la moglie - è sempre così - gli vuole ricordare per forza qualcosa di brutto, proprio ora che lui respira l'aria del giardino e vuole stare da solo.

– Cosa significa? Dove è tornato il colera? Ce l'abbiamo in casa? Qua non entrano malattie anche se ci sei tu che le invochi.

Lei non è più vulnerabile, lo era da ragazza, poi si è abituata: – C'è di nuovo il colera in città, voglio dire.

Leggiti il giornale. Io non invoco nulla, Giovanni.

Lui inizia a leggere: – Fammi portare il caffelatte. Alle dieci devo essere all'Università.

– Il caffelatte e il limone ti legano la lingua.

– Non si lega così, – Giovanni pensa che potrebbe darle molte risposte sulla sua lingua che non si lega mai, ma a stare zitto ci guadagna perché in questo modo è come se le avesse dato tutte le risposte.

Da casa esce una donna giovane però con due pieghe intorno alla bocca all'ingiù di chi non digerisce mai e prevede sempre malanni: – Ora ti portano la colazione.

Fammi preparare anche una spremuta di limone. A me non fa male né

– Fammi preparare anche una spremuta di limone. A me non fa male né all'intestino e neppure al carattere.

E fa di nuovo silenzio. In consiglio è la stessa cosa, tutti parlano, parlano, invece, se lui rimane zitto, dice ancora di più.

Giovanni ha una faccia grande, d'importanza, e una barba che si muove anche quando è zitto perché la sua barba segue le sue idee.

D'improvviso un brutto pensiero gli dà una vertigine e un colpetto in mezzo alle scapole.

Un brutto pensiero. Tutta la città parla del colera appena l'aria si intiepidisce e arriva il vento da meridione.

Perciò all'improvviso si è immaginato ammalato, dimagrito e verde:

– All'ospedale degli Incurabili c'è un piano per i colerosi, un piano intero e io, invece, voglio restarmene qua... Perciò, mi raccomando, in casa, da noi, solo acqua bollita oppure acqua d'Antignano, mi raccomando, e che tutto sia ben cotto!

In realtà Giovanni si è convinto - una cosa intima - che in quest'orto protetto non può arrivare nessuna malattia e che questi spicchi agri allontanano il malanno.

q

p

g

Però deve uscire, e fuori c'è tutto il resto, altri uomini e contaminazione.

Un castello, il fosso intorno e il ponte crollato, questo ci vuole.

Davanti agli occhi ha il giornale con i morti: – Guarda qua... nell'elenco di quelli andati all'altro mondo col colera c'è anche una ragazza... Restituta... È la più giovane della lista. Io sono al mondo da trentotto anni e potrei andarmene in un giorno, in un attimo.

Con i brutti pensieri si ricorda del suo amico Efisio, il mummificatore che i morti li pietrifica.

Efisio, da un po' di tempo, si è messo in testa di indurire l'intestino di questi disgraziati rammollito dalla dissenteria usando gli stessi sali con i quali trasforma i morti in minerale: Non occhio di prete... occhio onesto, onesto che guarda le cose...

Che buon odore di limone.

Efisio, abituato ai limoni piccoli, rugosi e senza sugo della sua isola, si era stupito la prima volta che aveva visto questi frutti giganti.

Giovanni riapre il giornale e pensa ancora alla ragazza: solo il nome e la data della morte nel bollettino del colera.

Morti, morti... Perché Giovanni oggi inizia la giornata parlando, leggendo e pensando ai morti?

– Cavalier Tramontano, mio padre lavorava, lo sapete... Si alzava ogni giorno che era ancora buio. Eppure, se avesse voluto, poteva non fare niente,

nulla di nul a. Invece ha sempre faticato... Noi del Restivo, volendo, non lavoriamo... Voi conoscete molte cose della nostra famiglia. Il fatto è che c'è un diavolo a palazzo, che ci morsa tutti e non ci fa dimenticare mai nulla... Mio padre, per non pensare al demonio, faticava sino a che gli occhi si chiudevano... e poi, quando si svegliava, riprendeva dal punto che aveva lasciato. È morto di fatica. Ieri sera è tornato stanco dalla fabbrica e si è messo a letto... Forse dormiva quando è morto e non ha visto il cielo frantumarsi e cadergli in testa...

Antonino del Restivo si torce di continuo e si tormenta le ginocchia come se avesse dolore: – Cavaliere, io ho paura di tutto quello che è successo, mi arriva paura da molti anni, mi arriva paura...

Tramontano, da quando Antonino è entrato, sente freddo. È il giovane che lo diffonde, e Tramontano questo freddo lo riconosce: – La tragedia che è avvenuta a casa vostra non se l'è dimenticata nessuno, Antonino, anche se sono passati sedici anni.

– Mia madre era troppo bella per vivere in pace, troppo bella. Babbo si stordiva col lavoro e lei era ancora ragazza. La più lucente di tutta Napoli.

Tramontano si avvicina alla finestra aperta e la gente in strada - quanta gente qua a Porta Capuana - gli ricorda che tutto quel muoversi è l'unico modo per dimenticare.

Movimento durante il giorno e un sonno alcolico la notte. Però lui non può, lui deve essere logico anche la notte e non deve dimenticare nulla.

Ad Antonino ritorna alla testa la sua idea dominante, ma non è un pensiero completo quello che gli viene fuori. Non gli vengono mai pensieri completi.

– Lei amava i poeti... Mamma, in fondo, non è mai stata della famiglia... Papà è morto in silenzio e senza scandalo... E ora chissà se il mondo gli manca... Cavalier Tramontano, il mondo è una brutta cosa e da queste parti è ancora peggio... Tutti i maschi qua scrivono poesie e non fanno nulla... E il brutto è che le donne li vogliono così.

Tramontano se lo ricorda bene l'assassinio di Betta del Restivo: – Non voglio rinnovare un dolore, Antonino.

Conoscevo vostro padre e sono dispiaciuto, però è un uomo che, almeno, ha vissuto, ha fatto in tempo a vivere, ricordatevelo. Io ho chiesto di parlare con voi...

Si interrompe, sente proprio freddo che arriva da Antonino, come un soffio da un pozzo: – Non voglio entrare nelle cose della famiglia vostra, no. È che dovevo rispetto a vostro padre... Insomma, alcuni vostri amici, che sono anche amici miei, mi hanno segnalato che dalla vostra casa sono mancati denari, una grossa somma.

– Non una somma da metterci in difficoltà. Però nessuno aveva rubato da casa nostra, mai... Io so che voi, cavaliere, avete i mezzi per trovare il ladro.

Quanto ai soldi, beh, quelli, se li recuperate, potete tenerne la metà, mentre l'altra metà servirà per il sepolcro della famiglia che sarà completo quando...

– Completo?

– ... che sarà completo... – altro contorcimento di Antonino che fissa per terra. – Insomma, sarà una volta per tutte chiuso quando arriverà il mio momento... visto che il seme mio sembra gelato.

Tramontano lo fissa e vede qualcosa negli occhi e nel colore di Antonino che gli ricorda Betta, la madre, e anche la bocca e il collo gliela ricordano. Certo, pensa, questo è il figlio.

– Dottore, questa ragazza voi la volete ora dentro la vostra vasca?

Efisio Marini oggi officia - lui dice così - e si prepara a mummificare.

– Ora la voglio. E quando? Mettila dentro l'acqua, avvicinami la pila e gli elettrodi glieli metto io. Poverina, è uno stecco, una canna. Manco il nome sappiamo. Dove sono i documenti?

– Ce li hanno in amministrazione i documenti. È morta ai colerosi. Ve l'ho tutta disinfettata con la tintura.

Il becchino, che ha visto ogni tipo di defunto e ha avuto quasi tutte le malattie, fa scivolare il corpo della ragazza morta qui, all'ospedale degli Incurabili: – Questa ha sofferto, dottor Marini...

– Tu hai mai sofferto?

– È da quando ero un bambino che soffro.

– Però sei vivo.

– Sono vivo sì. Qualcuno deve invecchiare.

– Questo è vero.

– E poi lo sapete che nel quartiere tutti mi chiamano Quigiace.

– Sbagliano, sbagliano... Tu respiri, cammini, ti stanchi, hai appetito...

– Sì, insomma, sì, questo sì... cammino, mi stanco e poi ho fame...

– Oggi a pranzo mangi, poi, per un po', giaci, te ne stai pancia all'aria e dopo ti risvegli...

– Ho capito, dottor Marini, ho capito: io non ho sofferto abbastanza. È solo apparenza la mia.

– Proprio così. Questa poveraccia ha sofferto più di te e di me, tanto ha sofferto che è morta e, soprattutto, con la faccia di chi non l'ha mandata giù di essere morta.

– Gliela cambiate l'espressione?

– Vediamo se l'elettricità le cambia un poco la piega della bocca, vediamo.

– Dove va a finire la ragazza?

– Al museo di anatomia, dal professor Mezzogiorno. Serve agli studenti per vedere un morto di colera da vicino, senza contagio. E non è più una ragazza: è una morta. Facciamo in fretta.

* * *

Più tardi Efitio se ne va in carrozza in un punto alto della città, cerca aria e vento. Che grande il golfo, e come si respira qua in alto... e come è tutto più leggero che nella sua città... Qua non ci sono colpe in cielo...

anche il celeste è diverso, e il bianco è meno bianco. Paragoni, sempre paragoni. Basta con i paragoni.

2

Comunque sia, anche quando vive la propria - la chiama così - vita d'azione, a Efisio Marini resta addosso e in testa il pensiero della lontananza, sempre. Perciò si sente imbrogliato dalla memoria, da dove gli svaniscono cose che vuole ricordare e ne restano che vuole dimenticare.

Vita d'azione è per Efisio quella parte dell'esistenza passata a contrastare le conseguenze della morte, che per lui non sono definitive come per gli altri.

Le conseguenze.

Una notte torrida e immobile - nessuna immagine gli si è annerita - una notte di tredici anni fa aveva trovato la certezza di aver trasformato in minerale la mano di una ragazza. Sostanza fissa e solida. Pochi giorni dopo c'era riuscito con il corpo intero dell'avvocato Làconi.

E la successione delle cose, una dietro l'altra, si era messa in movimento come una carovana triste, sì, ma che doveva per forza arrivare.

Silice, silice! Trasforma in pietra anche il verme.

E poi la sua vita era continuata per questa strada che ne incrociava altre, sì, ma dove non trovava mai nessuno.

Questa è azione per Efisio. Il contrario è lasciar fare, senza disturbare gli avvenimenti, come si usa nella sua isola e nella sua città, dove ogni azione è piccola, lenta e cerca la ripetizione, non la conseguenza.

Più di dieci anni fa è scappato, giovane, con il mantello di spine del fuggitivo, e ancora sente punture da ogni parte.

Il quartiere del porto dove era nato, il mare battesimale, la palude che fumava col caldo intorno a Cagliari, il promontorio mistico dove da ragazzo aveva riflettuto su tutta quella materia intorno. La materia conservata in schegge catalogate. L'idea che dall'ordine del catalogo lui avrebbe tirato fuori qualcosa di grande.

Però là ha conosciuto lo spavento, il primo, e non se n'è dimenticato mai, anche se poi ne sono arrivati tanti altri.

Dice spesso che la sua è anche una nostalgia geologica ed è convinto che i nati nelle isole queste cose le sentono di più. Nostalgia meteorologica, per il vento e il clima che decidono e indirizzano gli eventi. Nostalgia olfattiva, per odori che in realtà non esistono più, morti da molti anni.

* * *

Sente la porta di casa chiudersi. È Rosa, la figlia, che esce.

Rosa è una ragazza e non si allontana sola da casa. Sta andando da Carbone, il pasticciere di via Summonte per comprare il millefoglie.

Oggi Efisio Marini, senza consolazione e senza lamenti, compie quarant'anni. La nostalgia questa mattina è proprio un dolore. Un altro

aprile...

Guarda Rosa da dietro i vetri, ha il suo stesso passo e tiene la testa un po' avanti, come lui, per arrivare prima alle cose. Poi guarda in alto.

Qua a Napoli i colori sono più leggeri in cielo... No... Basta, sempre paragoni. Il fatto è che gli arrivano continuamente in testa. Qui il tramonto non è il disordine crudele e africano della sua città, la ribellione delle stagioni. Nuvole serene da queste parti. E invece il cielo che da ragazzo vedeva sanguinare dalle finestre del collegio degli scolopi... Ma perché tutta questa memoria?

Beh, se lo dice da giorni che compiere quarant'anni qualcosa vorrà dire. Lui sente - non trova la parola - tutte le punte del suo carattere, tutti i suoi io, io, io per i quali i colleghi dell'ospedale degli Incurabili dicevano che Efisio si credeva superiore a loro.

Lui? No. È che gli è rimasta, da quando era un adolescente con le ossicine cave, una mania di inseguire i fatti, una voglia scontrosa di mettersi di traverso a quello che è definitivo e perpetuo...

Però, come ci è arrivato in fretta a quarant'anni.

* * *

Carbone, il pasticciere, è bianco sino alle scarpe, coperto di zucchero a velo, ma i capelli e i baffi tinti restano neri: – Signorina Rosa, cosa ci scrivo sul millefoglie? Quanti anni sono quelli di papà vostro?

– Sono quaranta, ma lui non ne vuole sapere, dice che le torte degli anniversari sembrano lapidi di marmo.

Scriveteci, non so, il nome, oppure auguri e basta, oppure...

Carbone decide lui, lo sa che la gente non ne vuole sapere di candeline e auguri. Lui cerca di rendere meno amara questa tristezza con lo zucchero ma non ci riesce e sembra un fantasma coperto da una polvere bianca depositata dagli anniversari.

– Scriviamoci in che anno siamo, basterà. È un bel numero e ha un bel suono: 1875.

Rosa è una ragazza e ancora non ci pensa al suono degli anni: – Sì, signor Carbone, scriveteci: Napoli, 1875.

3

È rimasto dietro i vetri sino a che Rosa è entrata dentro la bottega zuccherata. Poi si è seduto al suo tavolo e ha aperto la lettera arrivata questa mattina.

Quando Efisio ha visto la carta intestata del cavalier Tramontano ha sentito che stava iniziando qualcosa.

Lo sanno tutti chi è Tramontano.

Chiude gli occhi. Ancora ricordi che oggi lo indeboliscono.

Li caccia via con una mano, come si caccia via una mosca che però poi ritorna. La legge lentamente la lettera di Alceste Tramontano:

« Gentile dottor Marini, quando il professor Mezzogiorno mi ha mostrato la mummia della ragazza di paese morta di colera ho pensato che il vostro talento è una disgrazia, come molti doni troppo grandi.

Vivete a contatto con l'aldilà e ne sentite ogni giorno l'odore che forse è migliore dell'odore che c'è di qua, almeno da queste parti.

Conoscete un segreto che vi isola, che vi isola come un artista.

Lo so, lo so, me l'hanno detto che voi non tollerate d'essere considerato un artista e che ripetete sempre d'essere un artigiano. In effetti davanti alle vostre opere non si sente la vostra presenza ma, piuttosto, si riconosce l'essenza del defunto che non se ne vuole andare. Lasciare il corpo...

Scusate, faccio filosofia e io non sono un sapiente. Ma le vostre statue forzano a pensare anche il più indolente degli uomini.

Noi abbiamo un amico in comune che mi ha parlato di voi: Giovanni Bovio il quale, invece, è un artigiano dei vivi. Insomma, lui fa politica, lo sapete, e cerca di dare una forma onesta ai viventi.

Dottor Marini, desidero parlarvi. »

La legge di nuovo.

Perché ha scritto ragazza di paese? Che importanza ha adesso da dove veniva quella ragazza mangiata dal colera? E poi perché quel doni troppo grandi che sono una disgrazia? Pietrificare i morti è un dono troppo grande?

Però è abituato a sentire la gente riflettere - magari gente che non aveva riflettuto mai - davanti alle sue mummie di sasso.

* * *

Rosa ha portato il millefoglie a casa ed Efisio, dalla sua stanza, sente l'odore della vaniglia.

Sua moglie Carmina è chiusa in camera, chiusa come sempre.

Carmina non ha resistito.

Quando il figlio Vittore lo ha ucciso la malaria, lei ha fatto come tutti quelli della città dov'era nata: ha lasciato fare, lasciato che le cose andassero e

le cose, alla fine, sono andate verso una corrente che se l'è presa da anni.

Così vive voltata da un'altra parte. Chiunque le parli, qualunque cosa le si mostri, lei se ne sta voltata.

Girata verso un angolo - che è molto più di un angolo - della camera da letto, si alza solo per chiudere gli scurini se qualcuno li lascia aperti. Anche quando Efisio la lava e la veste con l'aiuto di Rosa, lei sta girata da un'altra parte.

Ma cosa fissa Carmina non si sa. Lui dice che la simmetria degli angoli per lei è l'infinito, ma è solo un'idea del marito.

Efisio manteneva segreta una convinzione dura come il sasso: che quello della moglie fosse un dispetto supremo concepito contro di lui. Insomma, si era ostinatamente persuaso che lei avesse sacrificato la salute per ripicca, per farlo patire e distrarlo dalla sua grande mania della morte.

E pensava che la malattia di Carmina fosse, come le altre, fatta di segni che erano la conseguenza di qualcosa. E siccome tutto per lui era un sintomo - i fenomeni celesti come quelli del corpo - allora anche i pensieri lo erano, e anche la sofferenza.

È sicuro che Carmina contenesse la malattia già da quando, ragazzi, si incontravano al tramonto, nascosti da un grande capperò sotto le mura. Non ritiene se stesso una causa determinante della sua follia. Solo che allora i sintomi non si vedevano e il dolore, per tutt'e due, era agli inizi.

Poi, in proporzione al dolore che era cresciuto, lei aveva perso il senno che, forse, era rimasto sotto il capperò. Efisio non pensa che la ragione del disfacimento di Carmina sia la propria coniugale presenza disgiunta.

Perciò si è assolto.

In questo modo, a mano a mano che Rosa è cresciuta, il governo della casa è passato a loro: a Efisio e alla figlia.

E da tutte le cose, alla fine, ne è risultata sicura e ferma una sola, Rosa.

Il millefoglie Carmina non lo mangia. E dei quarant'anni di Efisio non sa nulla o forse lo sa, però c'è qualcosa nel passato che lei ha coperto di terra.

Per lui Carmina - Carmina ragazza, Carmina gravida, Carmina agli appuntamenti - non è neppure nei ricordi.

E vede solo una faccia nitida e illuminata: quella di Rosa.

* * *

Legge di nuovo: – Gentile dottor Marini, quando il professor Mezzogiorno mi ha mostrato la mummia della ragazza di paese morta di colera... conoscete un segreto che vi isola... – e poi, alla fine, una specie di ordine: – ... desidero parlarvi.

Napoli, un uomo che se non ci fosse non sarebbe la stessa cosa in città.

– Perché ti sei letto tante volte quella lettera, papà?

– È del cavalier Tramontano.

– Del cavalier Tramontano?

Un uomo che mette in fila le cose e le cose gli obbediscono.

È lui, dicono, che dirige i pifferi in città dove il piffero lo suonano in tanti.

Tramontano è una specie di ape regina, però maschio, che aspetta nel cuore del nido che là passino le cose, là e non da altre parti.

Efizio sente d'improvviso un'agitazione fresca che viene dalla lettera e da chi l'ha scritta. Scompaiono le facce anebbiolate, scompaiono i vapori che lo indeboliscono. È sempre stato così: lui va su e giù. E quando è su è sicuro che se le cose le osserva e le rumina, alla fine vince lui. Le cose le sorprende, le scuote e poi le acchiappa, dice.

Gli si stanno avvicinando avvenimenti nuovi. Lavoro, fatica... però così se ne sta lontano dalla memoria... e chissà quanti ricordi importanti, nel frattempo, riesce a dimenticarsi.

– Papà, oggi c'è l'arrosto, le zucchine marinate e dopo ci mangiamo il millefoglie in due, millefoglie per due.

– Cosa c'è scritto sulla torta? "Napoli 1875..." sono quarant'anni che sto al mondo.

– Ha deciso Carbone che bisognava scrivere quest'anno e basta.

– Conservane una fetta per mamma.

– Non la vuole, lo sai.

– Tu conservala.

Rosa gli assomiglia. Tutto quello che c'è intorno ai suoi occhi da ventenne è bello ma il centro di Rosa sono gli occhi. Però, diversamente dal padre, nello sguardo di lei qualcosa ricorda l'attesa, un riflesso scuro e preoccupato non si sa di che cosa. Taglia una fetta di torta per la madre e la copre con un tovagliolo:

– Se il cavalier Tramontano ti scrive ci dev'essere un motivo importante. Lo so chi è Tramontano. Lo sanno tutti.

4

Il cavalier Alceste Tramontano è il centro di un sistema e i fatti in città girano intorno a lui e lui li mette in ordine, gli dà un'orbita precisa che poi i fatti seguono senza deviare.

È una forza poco conosciuta - e chi la conosce non se la spiega - quella che fa passare gli avvenimenti attraverso Porta Capuana, dove il cavaliere abita e decide. Si sa che i fatti lui li aspetta qua.

Magari è una questione di geometria umana, perché Tramontano vive nel punto esatto del decumano maggiore, dove le persone tentano di passare arrivando da direzioni opposte come se obbedissero a una legge migratoria e cercano di infilarsi nel portico bianco che è simile alle porte sacre dei musulmani. Ma perché tutti vanno a schiacciarsi là, proprio non si capisce.

Fatto sta che queste sono le correnti e la gente le segue.

Lui, Tramontano, è un uomo scuro e poroso come la roccia vulcanica del suo paesino sul monte. Quella pietra ne ha deciso la crescita e il carattere. I suoi pori fanno passare i fatti più piccoli e fermano quelli più grandi, più importanti che sono pesati, studiati e poi spinti verso una conclusione.

Qualcuno, però, resta intrappolato per sempre tra i pori di Tramontano.

Efisio ha visto, passando per la via dei Tribunali, come tutta questa gente ha un bisogno incessante di un ordine che sta proprio da queste parti. La Giustizia, Porta Capuana che serve da passaggio magico e la guglia del santo. C'è tutto, e c'è un uomo che mette le cose in un archivio sedativo che addormenta gli avvenimenti oppure li rinchiude dopo che li ha diretti dove vuole lui.

Il cavaliere abita al primo piano. Dalla finestra del suo studio, nascosto da una tenda bianca vede la gente da vicino.

Mentre osserva Tramontano, Efisio pensa che questa forza di attirare le cose, secondo lui, si spiega con l'elettromagnetismo, una forza che pochi uomini hanno ma che, magari, si può misurare. Di sicuro, con gli apparecchi adatti, tutto sarebbe chiaro.

Tramontano si alza da dietro la scrivania: – Dottor Marini, un artista...

Efisio guarda intorno. La scrivania è piena di cassetti, dietro c'è un grande archivio di legno nero e in questo studio - ma cosa studia Alceste Tramontano non si sale pareti sono coperte di cassettiere sino al soffitto. In quei cassettoni, forse, ci conserva gli eventi.

Non gli vengono molte parole a Efisio, anzi, gli viene la solita risposta:

– Non sono un artista cavalier Tramontano. Grazie, ma non sono un artista. Io sono un artigiano della morte.

Ci rifletto, posso parlarvene a lungo... ma non ho capito granché. Un

artista qualcosa avrebbe capito, state certo. Io no.

– Voi vi chiamate Efisio e il santo più importante della vostra città si chiama Efisio, vero? Sapete, ci sono stato un anno fa per un affare di binari da vendere a quell'ingegnere inglese che vi sta costruendo le ferrovie.

Avete fatto bene a scappare. Città malsana, paludi dappertutto, un solo caffè, un solo teatro.

Perché Tramontano parla della città naufragata e perduta di Efisio? Perché gli ricorda che è scappato?

Cosa ne sa della sua fuga? Magari, qua c'è un cassetto anche per lui, e si guarda intorno.

– Mi hanno spiegato che sulle rive della palude che circonda la vostra città hanno costruito dei paesini.

Pensate che in uno di questi paesini, ce l'ho scritto, qua... un posto che si chiama Quartuccio... insomma, da questo villaggio veniva la ragazza ventenne che voi avete mummificato qualche giorno fa. Ve la ricordate di sicuro.

– Me la ricordo.

– È morta di colera?

Efisio ha di nuovo la percezione - alle percezioni crede come alle idee - che questa domanda lo obbligherà a un nuovo inizio. L'elettromagnetismo... la gente mossa da forze che non si vedono...

E d'improvviso sente di avere dimenticato qualcosa, di avere soltanto guardato, guardato e basta, quella giovane che all'ospedale degli Incurabili gli avevano portato come morta di colera.

Non ne conosceva neppure il nome. Non sapeva neppure che fosse della sua isola. Ha fatto tutto troppo in fretta, altro che arte. In fretta, senza cura. E dentro questa storia ce ne deve essere un'altra. Sennò perché sarebbe qui?

Tramontano legge da un foglio: – Restitùta Serràle si chiamava. Aveva fatto la serva a Cagliari e poi la fame e le guance senza polpa l'hanno spinta, con un fagotto, su una nave che l'ha portata qua a Napoli, dove quando è sbarcata si è spaventata perché qui ha visto un numero infinito di guance più scavate delle sue.

Efisio si ricorda che tutto era avvilito nel corpo di questa Restitùta.

Incominciano a venirgli le parole, riconosce il prurito, vorrebbe una sedia più alta, vorrebbe alzarsi ma resta dove Tramontano lo ha fatto accomodare.

– I poveri si assomigliano tutti, cavaliere. Sono talmente ridotti all'essenziale che si assomigliano. Ci assomigliamo tutti in certe condizioni e quando la povertà è estrema si confondono persino i maschi con le femmine. Quella ragazza io non l'ho aperta: l'ho solo trasformata in sasso. Non sapevo da dove veniva. Era solo uno dei morti di colera degli Incurabili. Se sapeste quanti sono, cavaliere... Era una mummia per il museo d'anatomia del professor Mezzogiorno. Avete ragione: lei era l'immagine della povertà e non

so cosa possa interessarvi di questa ragazza. Ecco, se fossi un artista, come dite voi, forse l'avrei pietrificata per spiegare a tutti cosa è la povertà.

È sempre così. Quando c'è qualcosa che gli altri non capiscono a Efisio viene il desiderio forte, troppo forte per lui, di spiegare.

– Cavaliere, in uno di questi mille, duemila cassetti...

Tramontano apre i suoi pori per capire meglio. Ha di Efisio una misura vaga, che gli ha preso qui, sulla persona: – Qui ci sono tremila e quattrocento cassetti, dottor Marini. Ma non bastano, non bastano.

– In uno di questi cassetti c'è il motivo per il quale sono qui, vero?

– Avevo un cassetto vuoto, una cosa conclusa ma non del tutto dimenticata. C'è qualche ricordo che bisogna rinchiudere e che invece se ne sta in giro nella testa di qualcuno. Il cassetto quattrocentosette. Qui i numeri e i cassetti hanno un significato, lo avete capito.

– Sì, cavaliere.

– Insomma questi cassetti sono numerati in ordine e nel quattrocentosette ci ho messo fogli nuovi, fatti nuovi che sono finiti sopra quelli vecchi.

Che nei pori di Tramontano si fermino gli eventi della città si sa. E lui è un uomo lavico che alla fine ricopre tutto e vince tutto. Ora Efisio guarda i pori del cavaliere, ma non vede un rifugio. Vede anfratti oscuri.

– Glielo chiedo ancora, cavaliere: nel cassetto quattrocentosette voi conservate l'inizio di questa storia? – Da questo momento Efisio sente una forma imprudente di avversione verso Tramontano. – Cavaliere, io non numero i morti. Non sono un artista, ma neppure uno che conta miserie, e non mangio resti.

Tramontano legge i suoi fogli senza sollevare lo sguardo e a Efisio dà fastidio.

– Questo è un archivio, cavaliere, un grande archivio, la vostra Reale Udienza... Qui comandate voi e non solo qui, ne sono sicuro. Voi comandate sin dove arrivano gli avvenimenti che piegate come fogli e cacciate dentro questi cassettoni. Certo che i vostri ordini arrivano molto lontano, magari anche nella mia città.

Tramontano conserva lo sguardo per dopo: – Perché tanto dispetto, dottor Marini? Non è contro di me, vero?

– Dispetto contro di voi? È che mi avete chiesto di venire qua in questa camera che forse, come dicono, è una volta senza la quale tutto crollerebbe. Mi parlate di una morta che io ho pietrificato. Mi lasciate dire però voi non vi spiegate. Cosa volete chiedermi? Oppure, di cosa volete avvertirmi?

Il segretario giovane di Tramontano porta un piattino di amaretti e due bicchieri di rosolio.

– Dottor Marini ora vi leggo quello che so da queste carte. È carta, solo carta che parla di Restitùta Serràle...

però sono parole scritte e io sono abituato a dargli più importanza che alle

parole uscite di bocca.

Si prende un amaretto, ancora non ha incontrato gli occhi di Efisio ma adesso lo guarda in faccia. Negli occhi di Tramontano c'è un pensiero sopra tutti gli altri. È un uomo preoccupato perché sa che per ogni fatto - e il suo schedario infinito è là per questo - c'è una conseguenza e quasi mai della misura giusta. Una cosa del genere pensa anche Efisio.

Aveva poco passato, Restitùta.

Restitùta Serràle, guance povere, natiche ancora più povere, piccola e sottomessa.

Le dicevano di girarsi e si girava. Le dicevano di coricarsi e si coricava. Gliene erano successe troppe e lei obbediva aumentando il respiro e muovendo su e giù il petto da piccione.

Una mattina umida di due anni fa, mentre andava scalza allo stagno per prendere gamberi - allora saltellava ancora - aveva trovato un sentiero umido, all'ombra delle canne. Non era né innocente e neppure contenta perché da mesi e mesi il padre, Costantino Serràle, la vendeva una volta la settimana, di venerdì, a qualcuno.

Però oggi è giovedì. Domani le tocca essere venduta ma oggi vuole seguire questo sentiero, arrivare all'acqua e pensare solo ai gamberi.

Bartolomeo Peddiò aveva dovuto respirare profondo e aveva sentito dolore alla testa la prima volta che l'aveva vista. Era la sua ragione che se ne andava. Gli era sembrata una donnola che lo guardava per avere qualcosa, qualsiasi cosa fosse, magari uno schiaffo, un insulto, qualche rimasuglio.

Bartolomeo, che aveva metà dei capelli bianchi, era diventato pazzo di colpo e aveva pagato il padre di Restitùta per quattro venerdì di seguito.

La completa mancanza di valore di Restitùta, questo esserci o non esserci gli avevano annebbiato la vista. Si era sentito padrone, ma non padrone come delle dieci barche della palude e delle dieci famiglie che gli pagavano l'affitto. Si era sentito come il macellaio con le fette di carne che si tagliano e si battono sino a che la carne prende la forma che si vuole.

Bartolomeo non era mai stato padrone di una donna.

Anzi, la moglie Teresina era la sua padrona. Era lei che aveva deciso di sposarlo. Lei che aveva deciso quando figliare - avevano due maschi che studiavano da prete - e concedeva a Bartolomeo solo la parte necessaria.

Bartolomeo non aveva mai avuto il coraggio di domandare di più, salvo una volta che Teresina, come risposta alla sua richiesta, l'aveva quasi affogato nella melma dello stagno tenendogli la testa giù.

Era la moglie che faceva vivere sobrio e frugale Bartolomeo Peddiò, sennò, fosse stato per lui, sarebbe stato un uomo da bettola.

Però Bartolomeo era impazzito, matto tutto in una volta, per questa Restitùta che non si dava come la moglie ma che, invece, si consegnava tutta per intero.

Tramontano è rimasto zitto per un po': – Troppi cassettei, dottor Marini? Dite che ci sono troppi cassettei?

Ef시오 ora è certo che questa storia, qualsiasi forma abbia, passa lontano, e fa un giro largo che arriva proprio nella sua isola, magari vicino a casa sua, in uno di quei paesi dello stagno dove lui non era mai stato e dove non si moriva di colera perché la malaria arrivava prima delle altre malattie.

E altrimenti perché sarebbe qua? E perché Tramontano gli ha detto che la ragazza era di Quartuccio? E poi, alla fine, insomma, perché ha chiamato proprio lui?

– Mi ascolta, dottore?

Ef시오 tiene lo sguardo basso ma non per umiltà. È che rimugina: – Ascolto, ascolto, cavaliere. Io il meglio di me, se mi riesce, lo dò verso la fine: risparmiò all'inizio. Ma voi volete dirmi una cosa importante... Forse avete il dubbio che questa Restitùta non sia morta di colera.

Tramontano ripete le parole di Ef시오: – ... "io il meglio di me lo dò alla fine"...

Ef시오 si tiene le tempie e guarda ancora in basso: – A me costa ammettere un errore... non predico la modestia, io... Però devo riconoscere che con questa ragazza smunta, povera e sola ho sbagliato... Ho sbagliato. Mi hanno messo sotto il naso un foglio con sopra scritto che quel corpicino era morto di colera e io ci ho creduto... e senza farmi neppure una domanda. Non so perché lo dico a voi, ma è così... altro che arte, altro che artigianato!

Un sorriso gentile: – E ora, dottor Marini, non c'è più modo di sapere nulla da quel corpo che vi è passato per caso fra le mani?

Ef시오 si rovista il ciuffo nero da dove alle volte gli vengono le risposte.

Tramontano continua: – È pietra, adesso, e non si può incidere la pietra, non si può guardare dentro... Quindi non è vero, non è vero che il vostro processo si può invertire? Che da coriacei siete capace di rendere i corpi di nuovo flessibili? Dite un po'... anche questa è una balla tra le tante che passano per Porta Capuana e per questa stanza? È una balla, dottor Marini?

Ef시오 si alza. Sa che lo sta stuzzicando e che dovrebbe stare zitto, lo sa ma non resiste: – Io racconterei bugie? Guardate dalle vostre finestre... Siete abituato a cortei di bugiardi che mentono persino alla madre...

Bugie, io? Volete che vi trovi il filo che voi non trovate? Pensate che questo filo nero passi dentro il corpo di una disgraziata? Riacchiappo Restitùta, la rendo di nuovo elastica, come me, come voi, e se c'è un segreto dentro questa poverina io lo trovo... E di bugie, a me, non parlatene mai più.

Il ciuffo ha preso tutte le direzioni.

Tramontano ha un altro foglio in mano: – Quindi non è neppure una bugia che qualche volta guarite i colerosi...

5

Le lenzuola dell'ospedale degli Incurabili le cambiano - ogni venerdì - donne maghe vestite di nero che si stordiscono con l'incenso, con i cori stonati in chiesa e poi spargono in giro voci di disgrazia. E compatiscono.

Sono donne sane di corpo che aiutano per pochi minuti i malati tutto il giorno. Ma i colerosi no, nessuno li vuole assistere.

E pensare che fuori oggi c'è il sole e dai finestrini si vede un bel cielo da persone felici.

Fiorentino Maticena ha una voglia selvatica di salvarsi e la brocca d'acqua che gli lasciano vicino la beve in poche ore perché ha un'unica idea che lo occupa, una sola... Tutti questi liquidi luridi che elimina di continuo gli danno una sete infinita come l'infinito, una sete così grande che non sa più neppure se è sete o fame.

Non capisce, però la sua idea è ancora più grande della sete. Lui non se ne sta andando, non ci crede. È

solo acqua che entra ed esce. E questa sete è un segno di forza anche se non si regge in piedi... A questo pensa. Pensa che sino a quando sente sete c'è ancora un poco di salute.

Lui è vivo, è vivo e beve. Poi quando la brocca è vuota grida come un lupo scheletrito ma coraggioso che gliene portino un'altra.

E Ninna, una vecchia del porto che ha avuto ogni tipo di dissenteria e quindi non si ammala più, porta un'altra brocca.

Fiorentino con la voce da gatto scuoiato si lamenta: – Magari questa è acqua di fogna! Sono un giovane io...

e dovete darmi acqua che mi salva, acqua buona!

– Questa è acqua di pozzo.

Fiorentino beve e vomita. Si abbatte sul letto fradicio e poi, cerca cerca, trova un lumicino, solleva la brocca e beve di nuovo.

Un uomo magro, con una redingote e occhi appuntiti che attirano, gli copre la luce della finestra e sembra che sia arrivato proprio con la luce: – Dottor Marini!

Il malato si solleva sui gomiti e poi ricade giù: – Dottor Marini... vi riconosco... voi siete l'unico! L'unico...

l'unico, me l'hanno detto, l'unico che conosce la cura! Finalmente! Chi vi manda? Il cavalier Tramontano!

Allora non sono morto... non sono morto...

Efizio si ferma a guardarlo e ascolta il lamento di Fiorentino: – Dottore, dobbiamo provare... dobbiamo provare.

– Siete riuscito a bere?
– Quattro brocche ho bevuto, però le ho rifatte subito... oppure vomito, l'avete visto... sono coperto di merda che non è neppure merda... Acqua, acqua... meglio affogare...

Ef시오 gli guarda l'addome: – Fiorentino, vi ho portato una scatola dei miei sali indurenti. Iniziamo con metà dose.

Si mette guanti di caucciù lunghi sino ai gomiti e avvicina un boccale a Fiorentino: – Non si beve coricati. Voi state orizzontale come una livella e vomitate tutto. Ecco mettetevi su... così.

Versa nella brocca metà delle polveri bianche. Sono marne, silice che fa arrivare dalla sua città, dal promontorio santo.

Poi avvicina a fianco del letto una grande pila nera, pesante, su rotelle. Collega gli elettrodi sulla mano destra e sul piede sinistro di Fiorentino che non si articola più e guarda stanco. Neppure le palpebre ce la fanno a stare su. Un segno della fine: neppure il peso delle palpebre riesce a sollevare.

– Ora bevete, Fiorentino. Bevete tutto quello che riuscite a bere e quando l'acqua sarà negli intestini io attiverò l'energia elettrica. La silice farà tutto lei e questo liquido bruno che perdete di continuo diventerà sempre meno liquido.

– E se mi si pietrifica l'intestino?

– No. La silice è attivata dall'acqua e dall'elettricità. Indurrà solo il contenuto delle vostre budella malate, budella conduttrici... solo il contenuto diventerà solido e il vostro intestino riprenderà il suo colore rosa, lindo come prima, come quello di un bambino.

Socchiude la finestra.

– Sentite la puzza, dottore, vero? Dev'essere insopportabile... anche se magari voi siete abituato...

– Non sono abituato alla puzza. Fuori è una bella mattinata, Fiorentino, e anche voi avete diritto, anzi voi più di altri... siete giovane, giovane e... Non è vero che un'ora e un anno sono lo stesso...

–Volete dire che da questa stanza ne esco solo con un lenzuolo che mi copre la faccia?

– Bevete. Vi aspettano tante belle mattinate... Non saranno infinite, ma saranno molte.

Fiorentino beve. Si aspetta di sentire sapore, invece niente... forse è un poco salata. Beve, beve e si gonfia lo stomaco. Magro com'è diventato si vede anche un po' d'acqua in pancia e chissà perché ora pensa improvvisamente al cibo: a una palla di riso fritto. Continua a ingoiare acqua. Una palla di riso, una palla di riso...

– Ecco, Fiorentino, il vostro stomaco si sgonfia. Vi scompare quella bozza in pancia. Capite? Significa che l'acqua arriva agli intestini... Adesso ci vuole l'elettricità, l'elettricità! Subito! È il momento!

Efisio controlla che i due elettrodi nel piede e nella mano del malato siano ben collegati.

Fiorentino inizia a tremare senza voler tremare.

Efisio gira il voltmetro e Fiorentino trema ancora di più. Forza che esce dalla pila e passa attraverso il giovane che non soffre ma si muove, si muove, si agita perché più della dissenteria lo agita l'elettricità. E gli occhi ruotano come a un bambolotto.

Dura dieci minuti. La pila si scarica e Fiorentino si ferma con gli occhi che adesso fissano il soffitto e oltre il soffitto.

6

È notte, di gente a Porta Capuana ne passa di meno.

Tramontano riceve ogni giorno dalle nove del mattino sino a notte e mentre ascolta gira e rigira un foglio che cambia quando cambia chi ha davanti. Nel foglio, in basso a destra, scritto con l'inchiostro blu dal segretario, c'è un numero, un protocollo. Ordine vuole il cavaliere, che tutto funzioni, sempre.

Questa è l'autorità che gli arriva dritta dal governatore don Pedro: è così da tre secoli. E non conta quante perdite e privazioni ci sono alla fine di una pratica, purché sia conclusa e il cassetto chiuso per sempre.

Ora c'è il viceprefetto e Alceste guarda fuori dalla finestra da dove vede un pezzo di cielo e il quarto di luna con un vento alto che sposta le nubi veloci.

Secondo lui la luna non è uguale da tutte le parti: qui si vede più grande. E poi qua protegge, riscalda e non fa paura.

Il viceprefetto parla del porto e di un nodo avvelenato che non si scioglie. Alceste ha bisogno, un bisogno forte, di vedere luna e mare perché è stufo di essere il controllore di quelli che attraversano la porta, come se passassero per un colino che è sempre lurido a fine serata.

Però adesso deve ascoltare. Al ristorante del molo ci andrà dopo: vuole qualcosa di fritto e vino rosso.

– Babbo, quell'uomo è ancora vivo?

– Vivo? Fiorentino mangia una quantità impressionante di crocchette di riso e carne al sangue, più sangue che carne. Gliela porta la madre e tutta la gente del quartiere... Sono riapparsi anche gli amici che erano spariti perché lui era già contato come morto.

– E ora?

– Conta come un vivo. È un amico del cavalier Tramontano, dicono che lui gli vuole molto bene e lo protegge, come se un giorno dovesse sedersi alla sua scrivania e avere la chiave dei cassetti.

Guarda Rosa mentre dipinge un acquarello che fa paura. Rosa ha disegnato una volpe che insegue una lepre, e la volpe ha una faccia quasi umana.

Da dove vengono certe idee a Rosa non lo capisce.

Ma non sente pericolo per la figlia. Neppure gli passa per la testa che Restitùta era anche lei una ragazza come Rosa, come se appartenessero a due ordini di pensiero che non si sarebbero incontrati mai.

* * *

– Restitùta Serràle? Una ragazza... ma poteva anche essere un ragazzo, dottor Merini. È che portava una gonna e aveva una crocchia. E aveva una

dottor Marini. È che portava una gonna e aveva una crocchia. E aveva uno sguardo da ragazza poverina, sennò si poteva dire che era un ragazzo, magari un po' effeminato. Io non l'ho conosciuta, però ho preso informazioni. È il mio lavoro prendere informazioni.

Un convalescente dal colera vale più di un mummificato ed Efisio, mentre lo visita, lo osserva come le sue mummie di pietra.

Fiorentino Maticena adesso ha sotto la pelle un rosa stantio, però rosa. È il sangue nuovo. Pure i capelli sono più grassi e lucidi. E non puzza.

Ha una camicia che odora di sapone anche se un sentore del piano dei colerosi gli resta ancora nelle narici:

– Lavorava, lavorava, lavorava zitta e faceva la cameriera a casa del Restivo. Tutti quelli che arrivano dalla vostra isola fanno così. Vanno a servire, fanno pure gli orgogliosi e sembrano sempre offesi.

– E allora?

– Beh, voi mi avete salvato la vita... voi siete un genio e i geni nascono dappertutto. E poi siete un cittadino, voi...

– Smettetela con questa storia del genio e della città, Fiorentino. Parlatemi ancora di questa Restitùta.

Fiorentino ha la forza nativa che gli dà la convalescenza.

L'idea che il pericolo è passato e che per ora non ce ne sarà un altro lo fa sentire invulnerabile. Lo sa che non è così, ma adesso si sente in questo modo. Cosa può accadergli se non è morto per quella malattia che uccide tutti? Lui ascoltava i pianti nel cortile, - pianti per i defunti, - diceva da lontano la suora che passava a guardare i malati ogni mattina e a contare i morti. Invece Fiorentino ora è felice, ma proprio felice, perché è al mondo e sente la forza moltiplicarsi, sta tornando a essere un uomo di trent'anni e vede le braccia riprendere polpa: – La usavano, dottore... secondo me l'hanno sempre usata.

– Una prostituta.

– No, no, troppo secca, troppo zitta e troppo obbediente. Lei era mezzo soldatino e mezzo schiavo. Non so per quale lavoro... però la usavano... Non era una prostituta, no.

Dal museo di anatomia non ritorna mai nessuno. Restitùta è un'eccezione. Eppure lei non avrebbe mai immaginato di diventarlo, non lo sapeva neppure cosa era un'eccezione. Insomma, Restitùta ha fatto la strada al contrario ed è tornata all'ospedale degli Incurabili.

Efisio indossa il camicione bianco di quando sovrintende alle faccende importanti, come un sacerdote, un indovino.

Parla sempre con le sue statue, è abituato così dalla prima volta che aveva trasformato in pietra un corpo intero: – Restitùta... veniamo dalla stessa isola... Però io vivevo nella città alta e tu ai margini della palude...

Io nella rocca e tu sulle acque ferme della palude... Come stare affacciati su una grande pozzanghera. Ti mangiavano le zanzare... hanno incominciato

loro a mangiarti. Poi sarebbe stato ancora peggio se non ci fossi stato io... il resto non accadrà... in nessun quartiere del tuo corpo qualcuno troverà un verme.

Efisio deve renderle flessibilità.

Restitùta è immersa in una vasca e, vicino, Efisio ha sistemato una pila e gli elettrodi.

Anche questo ha appreso molti anni fa. Ha imparato a rovesciare il processo di pietrificazione e col bagno elettrico risucchia i minerali dal corpo in una specie di brodo ristretto.

Il minerale deve uscire dalla carne e la carne, per un poco, può restare libera prima che la riacchiappino i vermi.

Inverte l'elettricità. L'acqua del bagno s'addensa lentamente - i sali escono - e il corpo, con una lentezza che Efisio conosce, risale a galla. E ogni millimetro della risalita è un avvicinamento alla natura delle cose. È tutto naturale - pensa Efisio - però di un colore vivo neanche a parlarne.

Adesso bisogna aprire Restitùta.

La fa togliere dal bagno elettrico, pieghevole, flaccida.

Due becchini degli Incurabili, salvati da tutte le infezioni, la stendono sul tavolo di marmo ed Efisio, senza aspettare, senza più parlare, la apre.

Sembra un'aggressione ma c'è un ordine, organo dopo organo. Tutto di nuovo morbido, umido e scivoloso.

Arriva allo stomaco, lo seziona, ci guarda dentro e per un minuto si ferma. Poi toglie dallo stomaco il contenuto e lo allinea sul marmo. Continua, e apre la prima parte dell'intestino grigio. Anche da qui estrae il contenuto e lo poggia sul marmo.

Si ferma ancora a pensare e poi, a voce alta, come se avesse qualcuno davanti per ammirarlo, si mette nella luce del finestrone: – Non si riempie la pancia di cibo terrestre chi sta morendo e se ne sta andando portato via dalla marea nera.

Poi sposta gli intestini e guarda il fondo buio della cavità di Restitùta, nel profondo.

Vede una massa scura, rotonda e cerca segni. Fruga intorno alla massa e poi la incide lungo l'equatore. La apre, gli cade la lama e fa un passo indietro.

– Un cieco avrebbe visto più di me...

Rimette gli organi di Restitùta dentro Restitùta. La cuce con cura. Fissa il lungo taglio dal mento sino al pube mortificato. E continua il lavoro mormorando qualcosa che ha il suono di una preghiera ma non lo è.

7

Antonino del Restivo è inginocchiato da molto - e le ginocchia gli fanno dolore - davanti alla tomba della madre Betta morta sedici anni fa, però non prega.

C'è un'ombra muschiosa nella cappella della famiglia e negli angoli gocciola acqua gelata. È un'oscurità pelosa che spaventa e i morti di casa nessuno va mai a trovarli perché dopo un poco a tutti entra da ogni parte un freddo che nessun mantello riesce a fermare. Dicono che questo gelo è un gelo che da secoli i del Restivo - vivi o morti è la stessa cosa - spargono intorno. Persino Betta, anche se lei non era mai stata della famiglia, aveva diffuso freddo intorno.

– Mamma, un mostro è salito sul carro... e io non riesco a vederlo perché il carro è veloce e non posso voltarmi.

Betta era stata la donna più bella di Santa Lucia. Una femmina di marmo finita malamente a pezzi. Uccisa dall'amante e trovata nel sangue.

Betta aveva sposato un uomo molto più grande di lei, Giacomo del Restivo e dal loro matrimonio era nato Antonino che ora di anni ne ha trentatré.

Antonino è bianco come la lapide: – È morto papà, tu lo sai già di sicuro e non l'abbiamo ancora sepolto. Un vecchio che muore non è una cosa strana. Morto nella vostra camera da letto. Non ha perso una goccia di sangue, lui...

Respira veloce: – Tu invece avevi perso tutto il tuo sangue... eri morta da un giorno... eppure, quando ti ho toccato la guancia prima di chiudere la cassa, sembravi viva... Sarà che avevi trentasei anni... trentasei...

Si alza e zoppica: – A te piacevano quelli che perdevano tempo a scrivere versi... E invece di questo vecchio che contava, e i numeri li faceva tornare... cosa te ne importava? Di sicuro non lo toccavi più chissà da quanto tempo...

Tocca il ritratto di ceramica di Betta: – Ti ho sentito, mamma, ti ho sentito... Hai sempre detto che lui era un giudeo avaro... Lo raccontavi persino alla tua cameriera... alla cameriera... I commercianti ti facevano schifo, vero? Tu, però, tornavi a casa e ti scaldavi con la legna di papà... mangiavi alla sua cucina, ti mettevi i vestiti che lui pagava per te...

Adesso dà le spalle alla lapide: – Ti farò un dispetto, mamma...

Antonino non sente il freddo, lui il freddo lo genera.

Non lo sente perché quando è arrabbiato i suoi cinque sensi li usa tutti per un unico pensiero. Perciò non sente i saluti della gente per strada, non si ferma per ascoltare musica al caffè, non va a teatro, non gli arriva al cervello il suono delle onde, il vento, gli uccellini e neppure, si dice, la voce delle donne. Insomma, lui è sempre arrabbiato, sempre con la stessa idea in testa.

La mattina la cameriera trova il letto nel quale ha dormito Antonino - ma non dorme veramente - trasformato in un nodo di lenzuola sudate dove lui lascia l'odore dei suoi acidi.

Il pallore del giovane tutta Napoli lo conosce. È un pallore soprannaturale che corrisponde al gelo di famiglia.

Non è una malattia di qualche organo o del sangue. È un pallore interno che non riesce a nascondere e che, in tutti i modi, viene fuori.

– Ti farò soffrire finalmente. E non sarà la tua bellezza a durare. Dicevano che papà sembrava un cammel o... lo chiamavano proprio così: il cammello... Era curvato dal lavoro, lui. Però lo rispettavano... lo chiamavano cammello però lo rispettavano... Ma non gli volevano bene e, quando lui non c'era, nessuno desiderava che ci fosse... Solo io gli volevo bene... Capito?

Si inginocchia di nuovo però non prega. È solo che così è più vicino alla lapide e lei lo sente meglio. Betta è sepolta in basso.

– Papà io lo faccio durare... e me lo guarderò ogni giorno perché qualcuno questa sera lo trasforma in pietra... un mezzo miracolo...

La città è addestrata ai miracoli, qua nascono e si diffondono i miracoli, la gente li cerca, studia per scoprire miracoli, miracoli piccoli e grandi, e mezzi miracoli. Anche Efisio vede la luna calante dal suo studio e gli sembra di un bianco impuro con tutte queste nuvole irritate che le corrono veloci davanti.

* * *

– Babbo, c'è quel giovane del Restivo e ha giù il padre.

Efisio, il lume a petrolio più forte che può, scrive. Quando entra Rosa piega il foglio, lo mette in un cassetto e lo chiude con una delle chiavi del panciotto.

Rosa fa in tempo a leggere: Restituta Serràle, Autopsia.

Si alza, si mette la redingote blu, si controlla allo specchio: – Rosa, tuo padre ha quarant'anni... Eppure è dritto, neppure un capello bianco. Un colore africano... D'altronde anche qui sono tutti nipoti dei mori.

– Babbo, c'è un morto sotto casa e lo sai che nessuno dei vicini è contento se una bara resta qua fuori ad aspettare...

Efisio non è benvenuto in via Summonte. Nella sua strada un poco lo temono e qualcuno lo deride, ma lui non ci bada. Ci è abituato sino da giovane. Nella città dove è nato e cresciuto era la stessa cosa, ma là tutto è microscopico. A Napoli, invece, fuori di via Summonte, nessuno ci fa più caso.

– Fai entrare il figlio qui nello studio e fai scaricare il marchese del Restivo, il vecchio, voglio dire, sul mio tavolo di lavoro e che si portino via la bara più in fretta che possono.

– Scaricare?

Efisio si tiene la fronte: – Hai ragione, Rosa, sono stanco... Non scaricare... deporre, deporre. Una deposizione, non uno scarico... I morti non

si scaricano, si depongono.

Una nuvolaglia che viene da dentro il vulcano gli porta ancora ricordi e copre la luna. Efisio ascolta, ma questo giovane gli mette voglia di allontanarsi.

– Dottor Marini, mio padre era un uomo con tutte le cose che deve avere un uomo, anche da vecchio... È

morto all'improvviso, ma alla sua morte io pensavo da quando ero bambino... Voi dovete conservarmelo e io ci potrò parlare sino a quando vorrò... Voi non dovete sbagliare... Io vi darò quello che volete...

Antonino raffredda la stanza, Efisio sente un soffio invernale, si abbottona la redingote e si avvicina al lume: –

Voi mi darete quello che mi danno tutti, la stessa somma. Non ci sono defunti che valgono di più e il dolore è sempre lo stesso... sempre lo stesso... quindi anche il prezzo è sempre lo stesso. Quanto alla possibilità che io possa sbagliare...

Antonino non lo lascia finire: – Mia madre è morta assassinata, lo sapete? Assassinata dal suo amante...

L'hanno trovata nel letto ancora arroventato, un letto sgangherato dalla loro bestialità... trovata con un coltello in mezzo alle costole sino al manico... Lo sanno tutti.

– Non mi interessa, – è proprio un freddo doloroso che arriva da Antonino. – E poi sono passati tanti anni...

Ognuno ha avuto i suoi lutti e ha patito... Non siete l'unico, non siete l'unico.

Pensa a Vittore, a Carmina che l'aveva fissato per ore. Tutta la notte l'aveva fissato, certa di riuscire a sentire il respiro, bastava aspettare. Poi, con la luce, aveva capito.

Ma Antonino al dolore degli altri non ci pensa mai: – Mamma sembrava viva sino al seppellimento... senza una goccia di sangue ma viva... Ora è morto mio padre.

8

Giovanni Bovio conosce la città, i luoghi, la gente e le azioni della gente.

Vede nell'insieme - in un semplificato ma profondo insieme - il genere immenso dei poveri, quello più piccolo dei ricchi e quello ristretto e indebolito dei nobili che si è ammalato di vecchiaia. Giovanni usa il suo orto concluso come un astronomo che, anziché le stelle, osserva le persone nonostante il muro alto che lo separa.

Invece di dividere il cielo in ottantotto parti lui divide la folla all'infinito e poi fa le somme, perciò fa politica.

Non ama i cassetti asfittici di Tramontano, lui le azioni non le vuole ficcare a forza in un cassetto senz'aria.

Crede che la politica degli eletti crei un ordine medio, porti qualche cattivo verso la statua di marmo dell'onestà e salvi qualche povero dagli ex voto senza speranza che gocciolano dolore.

E perciò, spesso, gli vengono in testa frasi brevi che contengono molto. Lui restringe pensieri grandi in epigrafi da incidere sulla pietra, però deve parlare e parlare come tutti, come Efisio, per farsi comprendere.

Dopo scriverà sulla pietra.

– Quindi, secondo te, Tramontano ti ha parlato di una giovane isolana morta di colera, ti ha fatto salvare un suo amico, questo Fiorentino che ora mangia filetto. E poi...

– Giovanni, la ragazza non è morta di colera, non è morta di colera.

– Poi ti ha avvicinato alla famiglia del Restivo dove questa poveraccia lavorava come una schiava e da dove ti è arrivata una richiesta di mummificazione. È questo, in due parole?

A Efisio non piace sentire tutto ridotto a poche parole: – Sì, è questo, è questo. Ha usato perfino la malattia di quel Fiorentino Maticena, un uomo simpatico, sono contento che ce l'ha fatta. Tramontano mi ha chiesto di curarlo per portarmi dentro questa storia, lo so... Ora Fiorentino è un malato guarito e non c'è uomo più fedele di un malato guarito, però resta un uomo di Tramontano. Fiorentino mi porta notizie che vengono da quei cassettoni e a Tramontano porta notizie che provengono da me.

– Hai visto lo studio di Tramontano? Infila tutti gli avvenimenti dentro quei piccoli loculi. Ora su un foglietto ci sarà scritto "Efisio Marini" e chissà che compito, che direzione cerca di darti. Ti considera come un cassettono che contiene notizie.

Il giardino dei limoni è silenzioso.

Efisio non è più abituato al silenzio e neppure al profumo.

In via Summonte è tutto una circolazione di gente e di odori. Ora, questo, gli sembra un silenzio fuori luogo, circondato dai rumori che qui non

gli sembra un silenzio fuori luogo, circondato dai rumori che qui non arrivano. Il giallo, oggi, gli mette agitazione addosso. Tramontano lo vuole portare dentro una storia, contro qualcuno. Efisio lo sa.

Resta un po' zitto e respira. Il profumo dei limoni, dopo un po', calma anche lui, basta che non guardi questo giallo esagerato: – Non era lo stomaco di una ammalata, Giovanni, quello di Restitùta Serrale non era uno stomaco da malata...

Giovanni non è un poeta: – Cosa vuole dire? Efisio, dovresti parlare come se io fossi uno che non sa nulla di nulla. Non farmi sforzare. Non parlarmi nella tua lingua da oracolo. Cosa c'entra lo stomaco di quella poveretta che hai pietrificato e poi rammollito?

Efisio ha bisogno di essere ascoltato: – Insomma, voglio dire che se quello di Restitùta fosse stato lo stomaco di una malata di colera sul punto di trapassare non sarebbe stato come io l'ho trovato... Quello era uno stomaco da affamata e la fame, si sa, la provano i sani.

Giovanni la conosce la fame di questa città, che è come quella delle altre, ma è più grande, e sa di eternità: –

Sì, la fame, da queste parti, è un sentimento. È una cosa tanto sentita che ispira, tocca la fantasia. È un pensiero dominante. Sì, alla fine hai ragione tu, chi pensa alla fame è gente sana. La fame è roba...

– ... roba che è lontana dalla morte, roba da vivi. Cibo e aldilà sono lontani se in testa hai l'idea di mangiare...

Si ricorda di un villaggio della sua isola dove si portava da mangiare ai morti e il cibo restava lì. Così nel cimitero il ronzio delle mosche diventava tanto forte che la gente lo credeva il rumore dell'altro mondo: ma quello era proprio l'altro mondo.

Uffa, pensa, sempre ricordi, ricordi...

Allora a cosa è servito scappare?

– Lo so, lo so, Giovanni, che non importa a nessuno di questa Restitùta. Però se n'è occupato il cavalier Tramontano e se si è mosso lui... La ragazza è un granellino di una storia più grande... Fosse per Tramontano Restitùta sarebbe solo un corpo che non merita neppure il disturbo di darle un nome. Perché battezzare una come lei, cosa se ne fa di un nome? Il nome può servire solo per la sua folle cassetiera.

Giovanni non si perde in mezzo alle parole: – Ma stavi parlando dello stomaco di questa ragazza.

Efisio tira fuori dalla tasca un foglio, lo stira con cura sul tavolo: – Ricotta, pasta sfoglia, canditi, farina... le prime cose che ho trovato dentro lo stomaco, quindi, le ultime arrivate... Mi spiego? Poi più in fondo...

– Più in fondo?

– Più in fondo significa più in là nel nostro tubo digerente, dove il cibo si mette in ordine come in una fila, come in una dogana. Una cosa dietro l'altra.

Non si sbaglia.

– Ho capito, ho capito, Efisio...

– Allora continuo, lo vedi che ho una lista. Più avanti, dicevo, ho trovato carne, pomodoro, capperi, prezzemolo, forse aglio. Più avanti ancora, quasi interi - li avevo pietrificati insieme a Restitùta - c'erano dei ravioli: doveva avere tanta fame che li ha buttati dentro senza masticarli. I moribondi nella mia città non mangiano come a un matrimonio. Una donna magra che mangia tanto... Una spiegazione ci sarà. Anzi, una spiegazione c'è! C'è un momento nel quale le donne mangiano di più.

Giovanni si allunga sulla sedia, chiude gli occhi: – E allora?

Efisio guarda in alto: – È arrivata già morta all'ospedale degli Incurabili... L'hanno presa per colerosa, pallida, magra e, soprattutto, morta...

– Da dove l'hanno portata?

– Trovata, è stata trovata o fatta trovare in vicolo delle Anime. Chi l'ha portata agli Incurabili ripeteva "colera...

colera... colera" e la suora dice che perciò ha scritto "co-le-ra". Pallida, ma più pallida di un defunto. Bianca, candida come chi il sangue l'ha perso. E lei l'aveva perso tutto. Ma alla suora è bastato sentire colera: lei si è accontentata e, ma questo è molto peggio, mi sono accontentato anche io, io...

Si alza e cammina intorno a Giovanni.

Gli sfugge l'indice verso il cielo: – Un'emorragia, Giovanni: tutto il sangue era scappato via dall'utero. Perciò lei sembrava di neve anche se era una donna mezzo berbera. La spiegazione della morte di Restitùta Serrale è nell'utero. Glielo hanno perforato. No, no, perforato è una parola troppo gentile. Glielo hanno lacerato, ecco la parola. Non riesco a immaginarmi un'offesa peggiore per un corpo che di offese ne riceveva ogni giorno, di continuo.

Giovanni capisce che Efisio gli sta descrivendo un orrore, ma non lo comprende tutto: – Perché? Dimmi il perché.

I giri intorno a Giovanni diventano più veloci e l'indice di Efisio è più alto che può: – Lo sai, lo hai sentito dire, lo hai visto da tua moglie, insomma, si sa... Si sa che il primo segno della gravidanza è l'appetito. Restitùta era gravida. Quando l'ho aperta e ho guardato nello scavo del suo addome ci ho trovato un utero ingrandito, rotondo, ancora gonfio. Restitùta era gravida.

9

Quartuccio è uno dei villaggi fangosi sprofondati sul a riva dello stagno, così sprofondato che il sole ci arriva solo quando è alto, e il caldo si ferma là tutto il giorno. I pescatori scalzi sono mezzo inebetiti dall'odore di putrefazione, denso come la colla, che arriva dalla palude dove le zanzare si accontentano dei loro corpi poveri.

La palude è un'acqua ferma che prende due o tre colori dal cielo e un colore suo non ce l'ha mai. Sopra i barconi di legno, grigi come le case sulla melma - nessuno qua dipinge barche e case - lavano i gamberi e le tartarughe prima di portarli al mercato di Cagliari.

Non si canta sulle barche e si parla poco perché c'è poco da dire e nulla da cantare. Però, contro la regola del silenzio, Costantino Serràle da qualche giorno parla di continuo, ma parla da solo e dice sempre la stessa cosa da quando gli hanno scritto che la figlia Restitùta è morta.

– Io non ne volevo figli. Non ne potevo mantenere. Ma questa moglie era una coniglia. Ogni volta un figlio, e io non ce la facevo. Morta Restitùta... Morta. Non è colpa mia. E poi Restitùta non era più nostra, lei se n'era andata via di casa. Non ne ho colpe, io...

Ha riempito, parla parla, due cestini: uno di gamberi rosa e uno di tartarughe nere. Li poggia sul carruccio, guarda verso Cagliari e verso il Castello, che da qua galleggia in cielo, e inizia a spingere.

Quando arriva alle prime case basse del rione di Villanova ha ripetuto di continuo per ore: – Non è colpa mia se è morta Restitùta... non è colpa mia... non è colpa mia...

Le stesse ossa povere della figlia.

Aveva cominciato a venderla quando lei aveva quindici anni. Allora Restitùta possedeva - ma sarebbe durato poco - un pochino di giovinezza, una sfumatura di benessere e un seno piccolo ma vivo che tutti, quando se la compravano, le coprivano di lividi.

Dopo un anno, e dopo averla commerciata con mezzo paese, l'aveva data alla famiglia Santacroce che abitava in una strada di Castello da dove, dalle stanze padronali, si vedeva il mare e lo stagno immenso.

Il quartiere di Castello, visto da Quartuccio, era come il carro del sole. Perciò, quando Costantino aveva concluso l'affare con il cameriere dei Santacroce, se n'era andato contento ché la figlia era a servizio in una grande casa dove il conte Popi Santacroce sosteneva il palazzo con il cibo, aveva impastato i muri con malta e cibo.

Restitùta ne avrebbe avuto ogni giorno almeno un poco e per il resto, pazienza.

Nel rione a strapiombo di Castello vivere è un'altra cosa e lo stagno lontano è solo un paesaggio.

Popi Santacroce, riempiva di continuo il suo intestino aggrovigliato. Mangiava e mangiava. Ingoiava appena apriva gli occhi e masticava tutta la giornata. Si vantava che da lui non era mancato mai nulla, mai, e che in cucina c'era sempre stato più di quello che serviva tanto che il pesce e la carne venivano arrostiti di continuo come in una trattoria e a casa ogni persona e ogni oggetto sapeva del fumo unto che arrivava dappertutto.

Il dominio del suo grande tubo digerente sulla piccola testa era evidente e conosciuto. E c'era persino qualcuno che lo ammirava per la pancia da castrato, le mammelle gonfie, il mento come una bisaccia e il grasso tremolante.

Qualcuno nel quartiere di Castello aveva inventato versi sul grasso di Popi e tutti li ripetevano quando lui passava col suo passo da foca:

Popi vive, ingoia e ingrassa

Ma la fame non gli passa.

Tanto è gonfio di scorregge

Che la pancia non gli regge.

Cola grasso Santacroce

Cola sugna e sugo a gocce.

La prima volta che Restitùta gli aveva portato la colazione in camera da letto - dove, siccome dormiva con la finestra chiusa per il terrore delle zanzare, gravitavano intorno a Popi tutti gli odori di una lenta digestione notturna - lui l'aveva toccata dappertutto e lei era rimasta ferma. Per Restitùta ogni volta era come una paralisi.

Faceva il padrone e si stordiva quando le vedeva arrese, proprio arrese, durante le faccende, curve sullo spazzolone. E dopo gli veniva più appetito.

Ma da anni il grasso lo aveva rallentato e tutte le voglie si erano trasformate in fame.

Popi approfittava dell'unico momento - una specie di chiarore mattutino - nel quale era in grado di farcela.

Trovava il suo sesso nel lardo e si coricava sopra Restitùta.

La soffocava col peso e con l'odore, però faceva in fretta.

Quando si attaccava a lei sembrava che si ingrandisse ancora di più, diventava un orco e Restitùta, invece, sembrava un maggiolino inchiodato con le ali aperte. Poi lui si sedeva sul letto, mangiava tutto il pane e burro, beveva mezzo litro di caffelatte e se ne andava nel comodo a cercare di sciogliere la matassa dei suoi intestini e a guardarsi in uno specchio i primi capelli bianchi delle basette. Lei portava via il vassoio e l'orinale pieno da sotto il grande letto.

p

g

A Restitùta, ogni tanto, usciva di bocca qualche lamento, ma non erano frasi compiute: erano rumori, ringhi, grugniti e sospiri.

Però si era trovata - per la forza della tristezza disperata - un mezzo per essere diversa dalle altre, un mezzo che nessuno poteva rubarle, un mezzo che, comunque, aveva tenuto segreto anche se non si poteva portarglielo via.

Lei - nessuno lo sapeva e nessuno se lo sarebbe spiegato - aveva imparato a leggere e scrivere e aveva sostituito la parola con la scrittura, visto che la parola non le era permessa oppure era senza valore. E

pensare che c'era gente che con la parola ci campava e le strade strette come fessure del quartiere erano tutto un rigagnolo torbido e puzzolente di parole che non si asciugava mai. Lei no, lei non doveva parlare perché nessuno le rispondeva. Non era cambiato mai nulla quando aveva provato a dire qualcosa a Popi prima o dopo che le era venuto addosso.

Così ogni sera scriveva un pensiero sul quale aveva riflettuto tutto il giorno e che durante la fatica le si era prima ramificato e poi, piano piano, semplificato nella testa.

Il quaderno di Restitùta, però, qualcuno lo avrebbe ritrovato. Troppo tardi, ma lo avrebbe ritrovato. E avrebbe visto che lei cercava di abbellire la sua vita con i riccioli e gli svolazzi della scrittura e con l'ordine delle righe.

Bartolomeo Peddiò è venuto in città.

Qui a Cagliari gli sembra tutto enorme e i signori - che poi signori non sono - col cappello nero, i baffi, il colletto d'osso lo fanno sentire proprio di un'altra specie.

Però, in mezzo a questi uomini che vivono in modo così diverso dal suo, vede gente di paese come lui che si guarda intorno cercando un'occhiata tra gli appartenenti alla sua stessa razza.

Che salita da pazzi - pensa - per arrivare in cima a Castello.

Perché non vivono anche loro in pianura? Ogni tanto guarda in basso, lontano, verso il fosso dove abita con la moglie. Lui non ha mai grandi pensieri, però da qui in alto vede lo stagno di piombo e il mare che gli sembrano così sconfinati da dargli le vertigini. Si deve appoggiare al muro quando vede, piccolo piccolo, il suo villaggio, la chiesetta e il campanile disegnati da un bambino, e prova una sensazione di volo che lo fa sentire male.

Si volta dall'altra parte, controlla la tasca. Quella vista l'ha distratto e magari qualcuno gli ha rubato il coltello.

A quelli dei paesi rubano sempre tutto in città.

Il coltello è ancora nella tasca. Annusa intorno e cerca odore di Restitùta.

È scappato dal villaggio all'alba per essere qua di pomeriggio.

Teresina, la moglie mezzo sbirro, lo ha interrogato su questo viaggio e Bartolomeo è riuscito a dire molte bugie.

– Ci hai qualcosa di strano, Bartolomeo.

– Vado a contrattare per i muggini con un signore di Castello. Lo so che puzzo di pesce.

– Penserà che vendi pesce marcio... Ma non è questo... Il fatto è che ci hai qualcosa di strano in faccia.

– Allora mi metto nella tinozza e tu mi dai una camicia pulita e il vestito della messa, così mi tolgo l'odore che ho addosso... È odore di pescatore, non di ladro.

– Ti ho detto che non è l'odore che mi sembra strano... È che ci hai qualcosa nello sguardo...

Quella donna entrava dentro Bartolomeo e avrebbe capito tutto se lui avesse continuato a rispondere. Allora ha fatto come i muggini anziani quando vedono le reti: se ne vanno da un'altra parte. Era montato sul carro tenendo dritto davanti agli occhi il col e più alto perché lì doveva andare, in via del palazzo Viceregio.

Una sola idea nella testa.

Gli hanno spiegato che la casa dei Santacroce si riconosce dallo stemma scrostato e che Popi esce ogni pomeriggio per cercare di digerire. Bartolomeo ha saputo che Popi fa sempre la stessa strada e scende fino al Bâllice facendo aria per snodare gli intestini attorcigliati. Fa tanta aria, in salita e in discesa, che nessuno lo accompagna mai. Perciò è sempre solo.

Popi si è pettinato, si è spruzzato profumo, si è stretto la cravatta e il doppio mento ha iniziato a tremare e sudare.

Ha sceso lento le scale buie e prima di uscire per strada si è tirato su le mammel e gonfie. Che caldo oggi.

Popi cola da tutte le parti. Vuole arrivare sino al Gran Caffè e vuole arrivarci il più sgonfio possibile perché ha desiderio di fermarsi a parlare con qualcuno. Invece tutti scappano per paura della sua aria.

Piazza del palazzo Viceregio è deserta. Popi sta all'ombra e si sente il suo bastone sui ciottoli. Si sente anche il rumore del suo gas in fermento. Una delle sorelle Sangiusto, più grande di lui e più disperata di lui, lo spia ogni giorno dalle gelosie. Popi lo sa e ogni volta fa la scorreggia più lunga proprio sotto la finestra di Egle Sangiusto che comunque continua a volergli bene nonostante il dispetto e l'oltraggio del gas.

Egle - che di Popi non conosce la voce - è arrivata a considerare il segno intestinale come una confidenza, uno scherzo di gioventù ritardata, un momento tutto per lei. Un modo di dirle che lui, comunque c'è, che è un uomo e le si rivolge così, visto che ogni altra forma di incontro l'avrebbe compromessa. Ma quanta profondità, pensava Egle, quanta intimità in quell'aria.

Proprio come una vera coppia senza nessun segreto.

Non un amore di quelli che passano in una stagione: questo era per tutta la vita.

Perciò quando vedeva Popi, e quando lo sentiva, si perdeva sempre nella stessa fantasia di una vita passata insieme dove col tempo avevano finito per condividere proprio tutto, anche l'aria intorno.

Finalmente Popi arriva in vicolo sant'Andrea e sa che qua il vento passa veloce, si trasforma in fresco per la ciccia e si porta via il suo gas che Egle - la quale pensa di non produrre mai gas: non è roba che gli smilzi Sangiusto fanno - ormai riconosce annusando le folate che arrivano dal vicolo.

Popi si ferma, chiude gli occhi e aspetta la ventata.

* * *

Il grasso schizza da dentro la pancia di Popi, schizza prima del sangue.

Bartolomeo si stupisce di questo liquido bianco che esce dal taglio. Poi dagli intestini sibila tutto il gas e Bartolomeo crede che è l'anima di Popi che se ne va. E finalmente, dal profondo, arriva il sangue.

* * *

Il coltello che Bartolomeo ha affilato tutta la notte è lungo un palmo. Quindi, aveva pensato il pescatore, da qualunque parte lo avesse ficcato nel corpo di Popi, sarebbe arrivato dove c'era la vita di quest'uomo. E gliel'avrebbe tolta.

Ma Bartolomeo è un ignorante e non sa che la vita non è da tutte le parti e qualche volta neppure un coltello col quale si ammazza un cavallo riesce a fare andare via tutta la vita da un uomo.

Popi è così stupito che non riesce ancora a provare paura quando cade prima inginocchiato e poi, con un ooh, pancia a terra.

Non succede tutto in fretta. Ammazzare è difficile, Bartolomeo non se l'aspettava che fosse così difficile.

Ma è difficile anche capire subito che qualcuno sta ammazzando un altro.

Così Egle Sangiusto, che si è affacciata per guardare meglio il passaggio quotidiano di Popi Santacroce, ha visto tutto da lontano e ha visto l'uomo amato cadere.

Ma non ha visto sangue, non ha sentito grida e neppure un lamento.

Bartolomeo, che vede ancora muoversi con le mani nella pancia questa specie di foca, gli urla: – Restitùta Serràle, Popi! Ricordati Restitùta Serràle!

Egle questa volta vede il grande coltello nero entrare nel collo di Popi. Vede la vita di Popi che se ne va e scappa nel vicolo.

La faccia disadorna di Egle diventa bianca e mentre sviene vede Bartolomeo passare di corsa sotto la sua finestra, sente persino il respiro da animale che scappa.

10

Giovanni Bovio ha un suo angolo aureo nella sala senza ornamenti all'ingresso del tempio, dove riceve in piedi, un angolo luminoso, un territorio esclusivamente suo, un pezzetto della stanza dove fa stare solo chi vuole lui, e dove c'è sempre un raggio di sole che lui comanda e fa cadere dove preferisce. Questa mattina nell'angolo c'è Efisio e il raggio gli illumina la faccia lunga che col raggio, però, si ricompone. Il consiglio è concluso e c'è il silenzio dei palazzi abbandonati dalle parole.

– Dunque parti, Efisio? Hai deciso? Nostalgia?

– Certo che ho nostalgia... è una pena.

– E Rosa?

– Rosa è grande, sa come fare con Carmina. E poi può contare su di te. Ma non parto soltanto per vedere apparire dal mare il mio promontorio santo. Non è nostalgia e basta. A vedere casa mia ci vado senza bisogno che Tramontano mi stuzzichi.

– Lo so. Parti per capire cos'è successo a questa Restituta Serrale... Per cercare l'origine delle cose... me l'hai spiegato. Ti sei fatto prendere nella tagliola da Tramontano. Questo lo capisci, no? Ti ha messo un'esca sotto il naso e l'esca ora ti porterà a vela e a vapore verso il tuo scoglio. Hai desiderio di un'isola? Ce n'è più vicine.

Efisio si tiene la fronte dove sente bruciore: – Voglio prendere la nave e tornare in città, e aspettare di vederla. Sto lontano da tanto tempo che mi sento come se la dovessi fondare io. Lo so che è una trappola, lo so che mi hanno provocato. Ma hanno indovinato tutto. Hanno indovinato che io non resisto.

Giovanni guarda la luce che si muove sulla faccia di Efisio. Il suo amico ha in testa un pensiero unico, ramificato ma unico: – Però tu sei più acuto di loro... È questo che pensi, vero? E sai pure che hanno intuito solo una parte di te e che la tua parte sotterranea non la sospettano neppure. Stai attento: Tramontano ti ha conosciuto più in fretta di me. È un uomo profondo, ricordatelo, profondo come un cratere... Lo so cosa ti spinge, Efisio... È anche il puntiglio.

– Tu, tu mi parli di puntiglio... Ma se qua lo sanno tutti, Giovanni, che basta provocarti e tu... Risposte per chiunque apra bocca, precisazioni, correzioni...

– Reagisco, certo, come tutti. Ma io calcolo ed esercito l'arte canonica della discussione. Ho il mio giardino profumato e là calcolo, Efisio. E sinora non ho sbagliato. I limoni, lo sai, tengono puliti gli intestini e chi fa politica l'anima ce l'ha da quelle parti. Tu sei medico e l'anima chissà dove ce l'hai. E non hai un giardino di limoni dove riflettere. Però la testa, quella ce l'hai dove

non hai un giardino di limoni dove riflettere. Però la testa, quella ce l'hai dove ce l'hanno tutti e sei convinto, nel fondo della testa, di essere superiore ai fatti, di riuscire comunque a dargli la direzione che vuoi tu. Attento, attento ché Tramontano è furbo e intelligente non solo di suo. Lui ha una tradizione lui, viene da una tradizione. Tu no, tu sei un inizio, e non si sa dove vai a finire.

Efisio si scarmiglia se qualcuno parla della sua solitudine, come se lui fosse uscito dal niente: – Lo so, tutto quello che arriva lì nel suo studio ci arriva da secoli. Il cavaliere è un piccolo pontefice eletto. Non lo ha scelto il caso. – Si tiene più forte la fronte: – Ma non c'è nul a da fare, te l'ho detto, è una forza che mi arriva da chissà dove e io non resisto...

Giovanni diventa rosso però non alza la voce: – Ti esibisci... sei un vanitoso... vuoi fargliela vedere tu...

Ecco, signori, questa è la mia testa e io la uso come voglio, poi succeda quello che le mie idee fanno succedere. Ai fatti l'indirizzo dove presentarsi glielo dò io... Questo ti passa nel cervello.

A Efisio ricordargli come è fatto non piace. Però si fida del profondo di sé dove conserva una forza che nessuno conosce salvo il suo padre scolopio del liceo che ora è polvere celeste.

E poi non è vero che lui viene dal nulla, lui un suo principio faticoso lo ha avuto: – Giovanni, ho prenotato la cabina nel vapore. Dal e mie parti inizia la festa crudele del caldo. Se non torno da queste parti sarà perché un'anofele mi ha mandato nell'aldilà.

– È nato tutto da questa Restitùta Serràle, vero?

– Non me la dimentico e non mi dimentico neppure l'errore di averla presa per una morta di colera. Era morta ammazzata. Io voglio capire e non finire come quelli della mia città addormentati dall'odore del pesce arrosto come se l'esistenza fosse un'unica, lunghissima digestione.

Efisio apre la sua borsa e ne tira fuori un quaderno nero: – Sai di chi è questo quaderno, Giovanni?

– No.

– È un diario, il diario di Restitùta...

– Quella ragazza sapeva scrivere?

– Restitùta scriveva, sì... Ma questo foglio in mezzo al quaderno non è scrittura sua... Guarda.

Giovanni prende il quaderno e guarda il foglio: – Sì, sono scritture diverse e nel foglio ci sono dei versi... Lei ha conservato versi scritti da un altro.

Li legge e poi li legge di nuovo: – Questi sono versi di uno che magari si veste come un poeta, si muove come un poeta ma...

– Scritti da uno che ha pennino, calamaio e tempo per cercare le rime. Restitùta li ha rubati.

– Chi ti ha dato il quaderno e il foglio? No, zitto... ho capito... Fa parte dell'esca per farti abboccare. È stato Tramontano a darti foglio e quaderno.

– Bravo Giovanni, vedi che è un'esca talmente viva che attira anche te? E ora, usa la fantasia e indovina chi ha scritto i versi. Dimmi a chi ti fanno pensare... da quale testa sono usciti. Su, leggi di nuovo.

E quale Amor non cambia

E resta immutata forma...

Una fiamma, un lampo, una freccia
che mi brucia, ferisce e fa breccia
nella cervice mia insanguinata...

Ma quel nero è amor che non voglio,
e quel sangue è tutto il mio doglio,
è un Amor, un Amor che non cambia...

– È interrotta a metà, – la barba di Giovanni è ferma perché si sono fermati i pensieri. – Non so, Efisio, non so chi l'ha scritta. È brutta... Un cervello insanguinato che genera idee... Un amore nero... Brutta.

– E un amore che non cambia... un amore che non cambia... Nervi malati.

Giovanni si dà una manata sulla fronte: – Antonino del Restivo! È lui l'autore dei versi, vero? E lui?

– Sì, li ha scritti Antonino.

– Questa è molto di più di un'esca, Efisio. Tramontano ti ha consegnato veleno, un veleno molto amaro.

Efisio si attorciglia il ciuffo: – Parto, torno nella mia città.

11

Efisio è da due giorni sulla nave. Puntuale fa colazione, pranzo e cena. Non soffre nessun tipo di onda. Onda lunga, onda nervosa, non importa. Dopo ogni pasto va a poppa, fuma una delle sigarette che si fa da sé, butta la cenere sulla scia e ascolta la pala sull'onda. Uno scroscio così forte che gli dà piacere e lo stanca. E

dopo cena la fosforescenza, il vino e il fumo lo stordiscono sino al sonno pesante che lo scricchiolio della cabina aiuta a diventare narcotico.

Il cielo cambia di continuo ed è più carico di un'energia che a Efisio sembra di conoscere. Il suo ago magnetico è rivolto verso casa.

Oggi - ma è un'allucinazione dell'olfatto - ha iniziato, qua nel mare alto, a respirare l'odore del suo quartiere.

Coi gomiti appoggiati sulla murata di prua, parla con Fiorentino che, invece, l'onda lunga l'ha sentita giù, sino all'anima resuscitata: – Io ho passato tre giorni ad acqua e poco pane e quasi quasi non reggevo neppure quello. Però, mentre vomitavo pensavo che il colera è un'altra cosa ed ero contento. Ora aspetto di vedere questa rocca bianca. Mi hanno detto che appare all'improvviso. Siamo già dentro il golfo, vero? Ho visto un'isoletta all'alba.

– Sì, manca poco.

– Volete stare da solo a vedere la vostra città?

Questa è una delicatezza continentale, pensa Efisio.

È che Fiorentino Maticena non se lo dimentica - è passato poco tempo - come lui gli ha salvato la vita e ora la sua fedeltà è così profonda che è diventata più che rispetto, e adesso è devozione.

– Da quanto non tornate?

– Tre anni. E non so perché è passato tanto tempo. L'ultima volta sono venuto per la morte di babbo. Mamma era già morta da quattro anni e lui se n'è andato da solo. Insomma, solo no... C'erano i miei fratelli. Noi siamo molti figli.

Si passa una mano sugli occhi: – Lo sapete, Fiorentino, che non so bene cosa provo? Vedete? Si incomincia a distinguere il biancore della città alta... No, forse voi non lo potete vedere... È strano, è strano... Voi non potete vedere...

Un vento rettilineo da nord gli arriva in faccia all'improvviso, inconfondibile per ciascuno dei suoi sensi che si svegliano tutti.

– Vento di terra. Perché ha accettato di tornare qua?

– Le forme hanno provato a ribellarsi da queste parti e anche gli abitanti, Fiorentino... ma non c'è mai stato nulla da fare. Dicevano che qua vivevano i giganti ma poi sono diventati nani consumati dal vento anche perché essere

nani in mezzo alle pietre conviene: un nano chiede di meno. Governano piccoli buoi, cavalcano cavalli piccoli e allevano pecore smilze che spremono poco latte, e non è un latte sedativo... anzi è un latte che eccita i bambini, li abitua alla scarsità. Coltivano poco e raccolgono frutti grinzosi. È tutto spinoso, tutto doloroso...

Sente il sale delle lacrime che arrivano.

Di colpo un candore innocente gli porta luce che arriva dall'infanzia, lo trapassa senza dolore. Un soffio, uno sbuffo. Una poesia lunatica, il desiderio di fissarsi qua dove è adesso. Non ancora a casa e neppure lontano da casa. Qua, fermo, dove è adesso, così può guardare ma non lo possono afferrare.

E invece non passa giorno, ora, minuto che non gli arrivi un ricordo inevitabile come un riflesso dei nervi.

Eppure lui cerca di continuo distrazioni grandi, infinite.

– Già la vedete casa vostra, dottore?

Le pale del piroscrafo rallentano. Gli viene in mente il fratello Salvatore, l'anima terrestre di casa. Meno male che c'è lui. Sicuramente ora guarda il mare dal suo ufficio nel porto dove compra il grano tunisino che il padre gli aveva insegnato a scegliere. Guarda e aspetta Efisio.

* * *

A mezzogiorno, mezzo accecato dalla città bianca, Efisio, vestito di bianco, scende la scaletta e abbraccia -

quanta carne, quanta polpa, che profumo conosciuto - il fratello, il più fratello di tutti, Salvatore.

La casa nel quartiere di Marina. Erano in tanti qua e ora sono tutti sparsi. Ma non si sente uno di ritorno. Si sente solo uno che guarda. Respira più forte che può e a ogni respiro riconosce un odore.

Salvatore ha in mano un foglio con appunti nella sua grafia da registro di cassa: – Sì, Efisio, a Quartuccio se la vendevano dall'uno all'altro. Cameriera e puttana. Ha anche lavorato per sei mesi al casino di Stampaccio.

Poco, molto poco ho saputo di questa Restitùta Serràle perché c'è poco da sapere. Il padre è un pescatore che faceva commercio di questa ragazza. Nel casino la chiamavano il topo. Non doveva essere una bellezza.

– Non ci vanno le bellezze nei postriboli, almeno nei postriboli di queste parti.

– Senti, Efisio, ho parlato con il piemontese che compra farina di castagne da noi, Valfredo Reiboldi, si chiama. È il padrone del casino di via Dritta. Fa un mestiere da vergognarsi, però si veste da signore e si profuma come una delle sue puttane. Lui se la ricordava questa Restitùta perché è raro che una donna di quelle là riesca a liberarsi e farsi cancellare dai registri della gendarmeria. Invece lei si è liberata ed è tornata a fare la serva. Poi è partita a Napoli con un carico di ragazze. Ma lei andava a servire. Tutto qua, tutto qua...

È riuscita a liberarsi ma non credo che si liberino mai più. Ah, mi dimenticavo, il padrone del casino me lo ha detto stupito: quella ragazza sapeva scrivere... scriveva anche le lettere per altre che venivano dal continente.

Salvatore non gli fa domande, non gli chiede cosa gliene importa a un uomo come lui di una senza importanza come Restituta.

12

- Restitùta, quando partiamo?
– Tra sette giorni partiamo, Agatina... La prima volta che vado su una nave... Te lo immagini?
– E quante siamo?
– Dieci ragazze siamo.
– Tu gliel'hai detto che parti al marchese lardoso che ti cerca?
Popi Santacroce non la cercava, non è vero che la cercava.
Era lei che arrivava tutti i giorni col vassoio. Non c'era bisogno di cercarla Restitùta.
– Quello non se ne accorge neanche che non sono io e ne mette subito sotto un'altra.

Un mucchietto di ragazze caricato su una nave mezzo mangiata dai tarli che trasporta donne e topi da una città all'altra.

* * *

Quando sono arrivati i carabinieri dalla regia procura hanno iniziato a guardare il cadavere di Popi Santacroce e il sangue e il grasso colati intorno che si incanalavano nella cunetta. Come lo hanno girato, pancia all'aria, ne è uscito altro sangue e altro liquido grasso.

Se lo sono immaginato che a ucciderlo è stato qualcuno per questioni di donne, anche se nessuno guardando questa massa di carne pensa a cosa è stato l'amore, per Popi.

Egle Sangiusto, rinvenuta, gridava dalla finestra: – È stato un uomo scalzo... Era scalzo, era un pescatore, di sicuro. L'ho visto in faccia... Popi Santacroce era nel fiore degli anni... Acchiappatelo quell'assassino...

acchiappatelo... Ammazzatelo... Quel giorno vengo a guardare, e a ridergli in faccia...

E siccome la vita di Egle è tutta una fantasia dietro i vetri del soggiorno si è immaginata per giorni e giorni come muore un impiccato.

Ci penserà tutta la vita al fiore degli anni - suo e di Popi -, spercato, privato del pistillo, senza più nettare per nessuno. Convinta che sarebbe stato un amore flatulento però eterno.

Bartolomeo Peddio ha lavato il coltello nella melma dello stagno e ha respirato sino in fondo, più in fondo che si può, l'odore di torba. Ma l'odore del sangue non se lo è levato dal naso.

Che puzza il sangue. Non se la immaginava così forte.

Ma forse non era sangue buono quello di Popi, perciò puzzava tanto.

Si è tolto la camicia macchiata di rosso, l'ha lavata nell'acqua meno torbida che ha trovato e poi l'ha stesa sopra un cespuglio. Si è coricato e ha

pensato cosa dire alla moglie mezzo sbirro. Le avrebbe detto che aveva concluso la vendita di pesce a un signore della pianura.

Solo che, per coprire la bugia, dopo sarebbe dovuto andare col carretto in città e buttare via il pesce per strada. I soldi li dovrà prendere da dove li nascondeva per i tempi duri, e i tempi duri sono arrivati.

Intanto, è rimasto coricato ad aspettare il piacere di avere ammazzato quell'uomo e il piacere, piano piano, sotto la forma di una confusione dei pensieri è arrivato sino a farlo sorridere e poi ridere.

Ha riso con le lacrime, riso sino a quando gli è venuto il singhiozzo. Ha smesso e poi ricominciato a ridere sino al tramonto violento sullo stagno caldo.

Quando un immenso vapore viola ha avvolto tutto, Bartolomeo si è coperto di foglie velenose per le zanzare e si è addormentato felice.

E forse da quel diavolo di moglie non ci sarebbe passato mai più. Un'idea matta gli è comparsa in mezzo alle risate e, di colpo, ha smesso il sorriso.

13

Oggi l'aria è ferma e aspetta una direzione, così sono ferme anche le nuvole, e le foglie e il mare sono in silenzio.

Efisio questa immobilità non la tollera, lui vuole che tutto si muova e se non si muove nulla in cielo allora non si muove nulla neanche qua in basso.

Si siede sotto il ficus tropicale del Bâllice e legge. Il quaderno di Restitùta non ha macchie, è a righe strette, la sua scrittura è tutta riccioli, una scrittura vezzosa e un'esistenza che di vezzi, invece, non ne voleva sapere.

«A me non mi piaceva però restavo zitta. Me ne venivano da tutte le parti e io zitta. Puzzavano di pesce tutto puzza di pesce qua. Puzzolente il primo puzzolente il secondo tutti puzzolenti. Io avevo sapone a casa e mamma mi fregava da tutte le parti con una specie di spazzola che l'aveva comprata babbo. Però il profumo del sapone mi restava poco addosso e mamma mi lavava solo sabato. Babbo mi vendeva solo venerdì. Poi a messa domenica puzzavo di nuovo. Io la puzza degli altri la sentivo forte e quindi credo che io puzzavo meno.»

Restitùta scriveva. E scriveva in un modo che viene voglia di leggerla. Efisio non riesce a capire... Tutte quelle storie sugli uomini e sulle donne nati male e destinati al silenzio... Invece le idee, sempre le idee che vengono fuori da ogni parte, anche dalla testa di Restitùta.

La disgrazia genera idee e così la vita di Restitùta non puzza più come prima.

«Lo stagno sembra argentato. Io l'argento l'ho visto solo da lontano in chiesa e qua nello stagno. Mi brucia perché me l'ha fatto a forza e mi sono lavata con l'acqua dello stagno che è più salata del mare. Il bruciore mi pulisce anche dalla malattia che ti attaccano gli uomini e mi prepara per la volta dopo. Mamma non lo sa cosa mi fa fare babbo. Io credo che non lo sa però magari lo sa. Io volevo arrivare vergine come la figlia del padrone delle barche.»

Rosa. Perché gli viene in mente Rosa mentre legge il quaderno di Restitùta non lo capisce... Rosa.

Efisio chiude il quadernetto e guarda intorno. Ancora tutto fermo. Forse solo la cima del ficus un po' si muove.

Lui sale quassù ogni pomeriggio a guardare il golfo e la città in basso. Come è tutto uguale e come questa immutabilità gli porta - qui e solo qui - la dimenticanza per un poco. Poi, di colpo, gli torna in mente Tramontano.

Insomma, cosa vuole da lui Tramontano?

Non può essere tutto ridotto a questo, a un traffico di puttane. Il quaderno di Restitùta è un'eccezione, una variante, una rarità scappata alla tristezza del viaggio delle prostitute da una città all'altra dove cercano una questura che

viaggio delle prostitute da una città all'altra dove cercano una questura che non le conosca, dove non sono iscritte su nessun registro. E questa Restitùta che faceva ogni cosa ottenendo sempre lo stesso risultato: bruciore.

Però, nonostante il bruciore - che non era pentimento - lei aveva trovato un modo per lasciare un segno, mentre i più se ne vanno senza tracce.

Gli arriva un soffio alla nuca. Si volta. Il ficus fa rumore e le foglie ora si muovono e parlano. Il soffio aumenta e non è più solo un respiro. Guarda in cielo: le nuvole camminano e cambiano forma. Guarda la torre bianca di Castello, i corvi hanno ripreso a volare. Allora si alza, mette il quaderno di Restitùta in tasca e incomincia la discesa.

* * *

Si ferma davanti all'ambulatorio del dottor Devoto.

Quando entra pensa che così deve essere un lupanare: fetente e senza luce. Vaiolato, di sicuro mezzo infetto, questo dottor Devoto che visita le puttane qui in città.

Ha ricevuto Efisio con uno specolo vaginale nella mano sinistra e gli ha teso la destra per salutarlo. Efisio non ha più mosso la mano durante il colloquio.

– Lo sa, dottor Marini, che un medico celebre come lei non dovrebbe neppure parlare con me? Qua sono il dottore delle troie. Dicono che con questo dilatatore della vagina la sifilide la trasmettiamo noi. Ma è una scusa dei maschi infedeli. Io il dilatatore lo lavo e lo lavo bene, conosco le regole, io. Invece sono i mariti che prima vanno con queste puttane e poi portano la malattia in giro, a casa e alla moglie prima di tutto. Nel biglietto che vi annunciava chiedevate notizie di una certa Restitùta Serràle. No, non è mai finita al sifilocomio... forse non era malata. Volete altre notizie sulla malattia in città? State facendo uno studio come gli inglesi? Ve ne posso raccontare di cose... Di questa Restitùta so soltanto che si è imbarcata per Napoli.

Un carico mediocre. Voi vivete a Napoli e magari l'avete conosciuta... tra isolani, alle volte... – Devoto fa un sorriso solo con le labbra grigie.

Efisio non alza l'indice e non muove la mano che Devoto gli ha stretto, la mano che, di solito, lo aiuta anche a dire e dire.

– Dottor Devoto, non mi interessa la sifilide e non mi interessano questi casini miserabili. Anzi, vorrei che non esistessero proprio. E non ho conosciuto Restitùta Serrale da viva. L'ho conosciuta da morta e non so se la si possa definire conoscenza.

Devoto è inseguito dalla miseria. Facile tenersi così, come Efisio, rispettato e magari anche temuto mummificando morti famosi, molto facile, pensa.

– A cosa siete interessato, dottor Marini? Voi siete un uomo importante... Lo sapete che a donne ci vanno anche uomini importanti? È più forte di loro. Comunque io valgo più delle puttane che curo, e invece mi pagano meno di

loro.

Poggia lo specchio sul tavolo: – Io lo so perché vi siete disturbato a venire fino a qua. Questo per voi è un letamaio. Però ci dovete mettere il naso anche voi... e mi fa piacere. Restituta Serrale era una da regolamento e il regolamento parla chiaro. Non devono sgarrare. Quelle migliori partono e se ne vanno dove vogliamo noi, non dove vogliono loro. Da qua devono passare. Il certificato, serve il certificato... Io certifico, io decido se sono sane o malate. Se hanno la malattia neanche le puttane possono fare. E se vogliono andarsene, a me, a me devono chiedere. Lei non era malata, se è questo che vi preoccupa... non era malata, state tranquillo. Non vi ammalerete per colpa di quella puttana, sarà per colpa di un'altra.

L'acquavite ha lo stesso colore dell'alcol puro. Devoto ha un alito infiammabile che può bruciare anche le ulcere delle sue malate, ma non le guarisce.

Un alcolista che decideva lui se liberarle, farle restare, farle partire.

– Il mio è un commercio come il vostro, dottor Marini. È tutto regolare. Ne arrivano a decine dai paesi. Noi le spidocchiamo, alcune hanno i peli che si muovono da quanti pidocchi hanno, ma tanto i pidocchi se li riprendono subito dagli amanti.

Li chiama amanti.

Efizio si alza, riempie un catino d'acqua, ci scioglie un disinfettante che trova nell'unico scaffale dell'ambulatorio e si lava con cura le mani, poi vede la salvietta macchiata e unta, così lascia le mani per aria e aspetta che si asciugano. Ora la destra che Devoto gli aveva stretto è di nuovo pulita e monda.

Il ciuffo gli è caduto sul a fronte: – Devoto, voi avete indovinato. Bravo. Noi commerciamo con la morte. Avete indovinato che anche il mio è un mercato. Utres sumus... siamo solo otri. Ma, vedete, c'è una differenza anche fra i mercati e fra gli otri. Nei mercati c'è chi vende pane e latte freschi, ma c'è anche chi vende pesce putrido o carne con i vermi e i vermi glieli trovi attaccati alle mani ai mercanti di questa razza. C'è chi vende di tutto, c'è chi vende sorelle e madri, c'è chi, come voi, dopo avere studiato che razza di meraviglia è il corpo, dopo averlo addirittura paragonato agli dei, dopo aver frugato dentro l'architettura della testa, del collo, del torace, dell'addome e di tutto il resto... c'è chi come voi, dopo aver fatto tutto questo, finisce a frugare dentro vagine luride con un dilatatore ancora più lurido. Sempre lo stesso eterno gesto dal quale, magari, ricavate anche delle storielle divertenti per voi e i vostri simili. Ma non per me.

Devoto capisce di avere infilato una zampa in una tagliola e cerca di ritirarsi.

Efizio sente il dolore dell'uomo onesto: – Noi siamo diversi come la notte e il giorno e voi non siete né la notte, né il giorno. Voi siete fuori dall'ordine

delle ore, dall'ordine delle cose. Voi affondate le vostre dita tozze dentro ulcere gommose e trasportate all'infinito l'infezione peggiore. Ma non sarà all'infinito perché credo che creperete consumato dalla sifilide presa violentando qualcuna di queste disgraziate e ve ne andrete all'inferno mano nella mano con un altro vostro simile.

Riprende fiato: – Addio, Devoto, mi avete dato le informazioni che mi servivano.

Fuori, adesso, finalmente c'è il vento che ha deciso una direzione sicura e una luce che redime. No, Restitùta era una puttana povera che sapeva scrivere, questo è vero, ma Tramontano non può averlo spinto sino a qua per scoprire che un medico sifilitico e il padrone del casino numero due di via Dritta mandavano ragazze rinsecchite a Napoli forse in cambio di altre prostitute.

E poi Restitùta si era liberata. A Napoli era andata per cercare lavoro e aveva trovato schiavitù.

14

C'è puzza di urina e di borotalco nella palazzina di via Dritta. Odore di donne sporche e di maschi ancora più sporchi.

Fiorentino Maticena vede un popolo di nani, maschi e femmine, che si prendono a spinte per entrare e uscire dalle stanze. Lui nei casini c'è stato a Napoli. Casini grandi e piccoli. Però questo sembra una gabbia di scimmie, con la fronte bassa, il naso schiacciato, i femori corti. Si sente di un'altra razza. Eppure lo sa di non essere nato fortunato. Ma è così diverso da questa gente che gli pare, però senza superbia, di appartenere proprio a un'altra specie.

– Signor Reiboldi, vi è arrivata una lettera da Napoli che annunciava il mio arrivo, vero?

– Voi volete notizie di un gruppo di ragazze che ha lasciato questa città per andare nella metropoli vostra. Io non l'ho mai vista Napoli. Eppure ho affari dappertutto.

– E ve ne state qua, in questa città? Voi? Un piemontese...

Valfredo Reiboldi è rosa, un rosa che indispette. Qui non aprono mai le finestre e quest'uomo ha preso un colore da bamboletta, oppure il sole non gli attacca. Ha il colore di un innocente, però è un magnaccia che governa un plotone di mammiferi senza vergogna.

– È lavoro, signor Maticena, lavoro... La lettera che vi annunciava è una referenza, visto chi la firma. E ho già preparato la scheda di questa Restituta Serrale. Guardate, aveva imparato a scrivere, lo sapevate? Era l'unica. Qua c'è stata qualcuna del continente, ragazze col vizio nel sangue, ragazze che hanno solo il corpo, il corpo e basta... Restituta Serrale scriveva lettere per loro.

Davanti a quest'uomo Fiorentino si sente un apostolo: – Qui c'è scritto che si è affrancata... non doveva più firmare il registro della polizia... si vede che aveva anche l'anima.

– È un gran merito, per queste femmine, saper scrivere. Forse per questo è andata a servire a casa del marchese Popi Santacroce e poi si è liberata.

– Uno che veniva in questo bordello?

– Non ci ha mai messo piede, il marchese. Però lei potrebbe essere ricaduta nel vizio: sono tutte uguali, ve l'ho detto. Ma c'è una cosa che non sapete. Dopo che Restituta è partita per Napoli insieme ad altre ragazze questo marchese, che, ve lo ripeto, qua non ci ha mai messo piede, è stato ammazzato, spanciato e sgozzato, da un pescatore che ancora stanno cercando.

– Sanno chi è?

– È un certo Bartolomeo Peddìo. Dicono che sia fuggito sui monti dell'isola. Se è così dovrà essere. Voi ve lo immaginate un pescatore delle

dell'isola. Se è così durerà poco. Voi ve lo immaginate un pescatore dello stagno in mezzo ai pastori? Da queste parti è una cosa contronatura. Oppure si è nascosto in mezzo alle canne dello stagno. Però anche così è solo questione di tempo.

– Se fossi un pescatore scapperei per mare e non verso le montagne. Ma, comunque, cosa c'entra questo Peddìo con Restitùta?

– Pare che fosse mezzo impazzito per Restitùta che, tutto sommato, qualcosa doveva avercela addosso. Ma non so altro. So, invece, che Popi Santacroce si faceva tutte le serve che passavano da casa sua. Per certi uomini le serve sono le femmine migliori: non parlano, non protestano e non vogliono soldi più di quelli che prendono per le faccende. Voi avete sentito parlare dell'amore delle ancelle, di sicuro.

Reiboldi si alza e da uno scaffale con pochi libri ne prende uno: – Ecco, è un libretto che si legge in fretta...

Amor ancillare... Bel titolo. Si dimostra, in questo volumetto, che i maschi vogliono donne inferiori e che solo con loro sono felici. Ve lo lascio, forse ci troverete qualcosa di utile. Dite al vostro amico di Napoli che ve l'ho regalato.

Fiorentino, sarà la convalescenza appena passata, sarà che è sentimentale, sarà la puzza del posto o forse è che questo uomo rosa gli fa malumore, insomma, vuole scappare. Fuori c'è il sole e in via Dritta, prima di salire, ha sentito l'odore del porto che gli ha ricordato casa.

Reiboldi continua a parlare: – Da tredici anni il conte Camillo Benso ha dato un regolamento a queste pervertite e le cose ora marciano bene. Non escono neppure. Trovano tutto qui: biancheria, sapone, profumo, visite mediche e cure... Tutto. Sì, è vero che avvizziscono in fretta, ma è naturale. Dovreste vederle, arrivano con i seni gonfi da ragazza e in un anno sono già secchi. Rughe dappertutto... segni profondi, signor Maticena. Il vizio invecchia.

Fiorentino si alza: – Dove abita la famiglia di Popi Santacroce?

– Nel quartiere di Castello, piani nobili. Una famiglia dove si muore giovani. Popi aveva quarant'anni. Ma non è morto di apoplezia come gli altri di casa, ve l'ho detto: l'hanno ammazzato prima.

Fuori il sole cancella ogni odore. Fiorentino respira l'aria calda che lo stordisce ed è contento perché tutta questa luce, per un po', lo rende cieco e quando riprende a vedere si ritrova giù, al molo.

* * *

Nel letto dove dormivano il padre e la madre, che è diventato il suo letto quando torna in città, Efisio trova un rimedio alle pene. In questo letto si conserva il fresco, non ci sono malattie. Non si suda, non ci si gira e rigira punti dall'insonnia e dall'anofele.

Una volta Efisio pensava che da queste lenzuola nascesse il dolore, tutto da qua. Ma ora - sarà che ha quarant'anni, sarà che la mamma qua sopra è

morta in silenzio e il padre si è addormentato senza spavento -
qui, lui, trova fresco e benessere.

Il quaderno di Restitùta:

«In dieci siamo arrivate. La città a me mi sembra la più grande del mondo. A me mi hanno portato a casa di questi pazzi più pazzi che al paese. Antonino parla sempre della madre bellissima che è morta da molto e quando mi copre parla sempre della mamma morta. Poi si mette in una vasca e io lo sfrego con una spazzola. Poi mi metto a pulire e lui scrive per tante ore. Poi se ne ha voglia mi copre di nuovo. Gli calma il nervoso. Non lo sa che facevo la puttana perciò non ha paura delle malattie. Ma io sono sana. Antonino è un principe. Un principe. Sarà per questo che non mi brucia tutto dopo che mi viene sopra.»

E così, da quando Restitùta è arrivata a casa di Antonino, è cambiato qualcosa.

«In silenzio faceva ma senza dolore e dopo non mi mandava via e poi non mi restava bruciore. Non sudava ed era sempre freddo come una pietra, come un vetro.»

Come un vetro... Restitùta scrive come una poetessa... ma una poetessa avrebbe scritto cristallo.

Questo ha capito Efisio, ha capito che nella vita di Restitùta era comparsa una luce, non una luce vera e neppure una luce calda: il crepuscolo gelato di Antonino.

E ha capito pure che il padre è stato il primo a vendere Restitùta e il primo a sottometerla.

«Babbo mi ha detto che ci avevo quindici anni e che a casa quel giorno non c'era nessuno. A mamma l'aveva mandata a comprare all'orto dei signori Corona, lontano. Ma che cosa me ne importa adesso? Qui non lo sa nessuno e io potevo essere una verginissima anche se babbo mi è passato da tutte le parti. Però non si può dire e me ne morirò senza dirlo. E non ci voglio pensare mai più. Che dolore, che dolore. Per giorni e giorni mi faceva tutto male e quando mamma mi diceva che doveva lavarmela nell'acqua salata dello stagno non lo sapeva perché mi faceva male, però voleva farmi fare una penitenza di sicuro.»

Però, quando tutto diventa troppo, di nuovo gli arriva dal quaderno di Restitùta aria fresca.

«Antonino mi dice sempre che si stufa di una donna che le donne sono tutte uguali per lui che sono fatte tutte uguali ma però dice che sono esistiti amori che non cambiano mai. E allora si fida mi fa andare in giro per la casa quando non c'è nessuno e io ci ho le chiavi di tutti i posti... E un giorno ho pensato che ho due sorelle grandi e povere Pinuccia e Bonarina e che l'amore per le sorelle può essere un amore che non cambia. Però Pinuccia e Bonarina non mi vogliono bene... Io avevo le chiavi e Antonino era matto... Ma io a

Antonino un giorno glielo dico chi mi ha sverginate anche se ci ho vergogna da morirvene... che vergogna...»

Antonino del Restivo aveva dato un valore minimo a Restitùta che era certa di non averne mai avuto.

Antonino, i nervi deboli, il malumore senza misura, senza armonia, senza equilibrio. E su Antonino bisogna fermarsi...

Lo sa, lo sa che proprio questo vuole Tramontano, che lui si fermi sul giovane del Restivo e rifletta su di lui...

Perciò gli ha dato il quaderno di Restitùta e il foglio con quei versi... E quale Amor non cambia...

Le tende si muovono. Efisio solleva gli occhi dal quaderno.

È a casa, se n'era dimenticato. Che bella giornata fuori. Questa mattina gli sembra che il sole suoni tutte le sue trombe dorate ed è sicuro, di colpo, che gli avvenimenti arriveranno al punto dove, comunque, devono arrivare.

15

La Gazzetta è un solo, unico foglio giallino stampato su tutte e due le facce. Basta un foglio per le notizie della città. Però le cose da dire nessuno le scrive mai su questo giornale, mai, e sembra che racconti di un altro luogo e di altra gente. La città non vuole sapere cosa le accade davvero. Perciò Efisio lo compra e non lo legge.

Ma oggi i fogli sono due.

– Brutto segno Fiorentino... la Gazzetta oggi è doppia... e non è perché ci sono tante buone notizie da non starci in un foglio...

Hanno preso la granita al Gran Caffè sotto le mura.

Efisio ha salutato tanti ma ha notato alcuni che sorridevano troppo, se n'è accorto. Scherzano sulle sue mummie che qua la gente considera - ma è solo paura, ne è convinto - come una beffa estrema, una burla da studente che vuole stupire. Perciò ha visto qualche smorfia, qualche colletto d'osso un po' unto, qualche signora pelosa, ha cercato di non guardare più nessuno e ha steso il giornale sul tavolino. E legge.

– Un assassinio, - dice il giornale. - Quartuccio... Un pescatore... Un pescatore trovato legato alla sua barca e col collo tagliato... la testa a prua e il corpo a poppa... Costantino Serràle. Lascia una moglie e due figlie... La polizia ha notizia che una figlia è morta di colera a Napoli...

Ha una pausa nei pensieri, quelli che fino a questo istante gli si muovevano e lo pungevano in testa. Ma la tregua non dura. Ora di colpo i pensieri sentono la gravità e cadono sapendo forse dove cadere, qua e adesso.

Stringe il braccio a Fiorentino: – Serràle! La linea, la linea! Sta comparando una linea tra i fatti...eccola qua... Questo è il padre di Restitùta... E l'hanno ammazzato, decapitato... La linea che spezzi, natura, e ricrei, che al caso tu affidi e non agli dei...

– Cosa dite, dottore?

–...assume la forma che sol può ferirmi, così che al tuo cerchio non possa nutrirmi...

– Cosa dite?

Non risponde. È come se questa linea passasse sotto i suoi piedi. Si deve alzare, lascia la granita, si mette a posto il ciuffo che è eccitato e cade di nuovo. Efisio lo rimette a posto.

Sente come un'elettricità leggera ma alla quale non resiste, la stessa che fa passare attraverso i morti quando inizia il bagno dei sali. Nella carne si spostano i sali e la induriscono. Nella testa di Efisio si spostano le idee e le più grandi hanno anche un peso che le deposita e le fissa in un punto del cervello.

È diventato allegro, ma non è proprio allegria. Forse è agitazione.

È diventato allegro, ma non è proprio allegria. Forse è agitazione: comunque è il suo stato migliore.

Quanta forza. Troppa... È un uomo di quarant'anni però si sente proprio percorso dall'energia e quanta... e non è salutare, non porta salute.

– Perché Restitùta aveva vergogna di dire chi l'aveva avuta per primo? Che cosa era la vergogna per lei?

Una che scrive i nomi dei suoi amanti non ha vergogna. Però del primo non vuole neppure ricordarsi. Questo morto di oggi è morto perché ha commesso un peccato troppo grande... un peccato che neppure la morte cancella perché era un peccato più grande anche della morte. Costantino Serràle vendeva la figlia ma prima di venderla... per farle capire chi aveva la forza e il comando... Prima di cederla a altri, prima, l'ha marchiata... Insomma, Fiorentino, non mi vengono le parole... non mi vengono... È tutto nel suo quaderno...

Questo caldo sterminatore Efisio non lo sente e non suda. Ogni sera si conclude con un tramonto svergognato, un rosso che libera i peccati. Così i peccati, in città, col buio circolano per le strade, scendono verso il porto ma la mattina sono cancellati dalla luce e dal calore che li rende peccati sterili.

16

Antonino del Restivo è addormentato a modo suo. Si gira e si sbatte sul letto, si attorciglia e si stende, si lamenta e si arrabbia. Non capisce. Ogni notte i battiti del cuore, anziché diminuire, diventano più veloci, più piccoli e meno pieni. Lui aspetta il giorno per uscire all'alba da questo dolore tortuoso.

La mattina si sfrega con una spugna, diventa rosso per l'acqua calda e questo sfregamento fanatico lo sfinisce per un po'. Poi si guarda in uno specchio. Quando riprende il suo solito colore bianco e freddo, allora si veste.

Efisio Marini gli ha pietrificato il padre e Antonino, per qualche tempo, ha fatto mettere la mummia - che è più di una mummia - nel salone dove, tanto, non riceve nessuno, non mangia e non beve. Le gelosie socchiuse.

Ora che il padre è di pietra, il freddo della famiglia è un freddo perfetto per Antonino che, quando vede una pianta dimenticata in un angolo morta di gelo e coperta di brina, ride.

– Un madre bella... la più bella della città... così bella non ne ho mai vista... E neanche tu, vero, papà? Come ragionava? Cosa pensava? Io sono figlio tuo, lo stesso naso da mercante... E guarda le mani... questi pollici piatti per contare i soldi... Ma qualcosa mi deve essere rimasta addosso anche da parte di madre...

qualcosa c'è.

Rosa Marini ha qualcosa di così scuro negli occhi che non si distingue l'iride dalla pupilla.

Porta da mangiare alla madre che però fa solo da passaggio al cibo e non dà segni. Oggi ha provato a farle bere due dita di vino rosso e dopo qualche minuto è apparsa una nebbia nella faccia di Carmina che l'ha spaventata:

– Mamma, continua a mangiare, ti prego, mangia ancora... ti ho tolto tutte le spine... è un'orata... ti piaceva l'orata... mangia, ché vino non te ne dò mai più, mai.

Ma quella dose di alcol è arrivata dentro la testa di Carmina: – Rosa, tuo padre se ne va sempre, è tornato a casa sua, a casa sua, a casa.

17

– Questa è proprio una povera storia, Fiorentino, una storia sanguinaria, violenta. È troppo, troppo. Non sono tornato in città per vedere sorrisini, miseria, ignoranza, per vedere tutti così sicuri di vivere nel più bello dei mondi, per sentire questa eterna puzza di pesce arrosto, per essere inseguito da zanzare antropofaghe. No, ci deve essere un motivo importante. E magari è nel quaderno di Restituta. Il padre l'ha peggio che ammazzata e le cose lei le ha scritte.

C'è un sole oggi che bisogna tenere gli occhi come fessure. Tutta questa pietra bianca manda vapore e immagini che Efisio si sposta di continuo davanti agli occhi.

Fiorentino sul mulo non ci sta bene, ha le vertigini.

Ma a Efisio deve una fedeltà proporzionata alla durezza della morte scampata: – Dove stiamo andando, dottore? Al vostro promontorio, vero?

Il mulo è cambiato, l'ultima volta era un animale più sereno, ma forse questo è un altro mulo e il suo è morto da molto.

– L'unione dei punti. La linea nera che ci riporta vicino ad Antonino del Restivo è dentro il quaderno di Restituta. Dove andiamo? Io non riparto se non ti faccio conoscere il mio recinto sacro, Fiorentino. Ce l'abbiamo tutti. Giovanni ha il suo orto. Tramontano ha i suoi cassetti e la vista su Porta Capuana. Io vado al promontorio, e prego.

– Voi pregate?

– Non è la preghiera che vi immaginate. È un'altra cosa.

Fiorentino ferma il mulo: – Voi non pregate, però le statue che fate qualcosa vogliono dire... e i vostri sali.

Fermate un momento il mulo, dottore. Scusate... però voi a qualcosa credete. Sennò a cosa serve indurire gli intestini dei malati, fermare i vermi... Io stavo per andarmene, andarmene lontano, voi lo sapete. E a queste cose ci penso. Voi a qualcosa cercate di credere... ditemelo.

Efisio si ferma anche lui e si gira: – Non è una domanda la vostra, Fiorentino. State dicendo quello che vi passa per la testa. Vedrete che, tanto, arriverete dove mi trovo io. Domande. Voi vi fate domande e poi non state bene. Attento perché intanto tempo ne passa. Fugaces labuntur anni... rapidi scivolano gli anni. Ne ho quaranta e sono qua a fare ancora domande.

Poi riprende la direzione del promontorio.

Si vede una striscia di mare tremolante per tutta questa luce: – Sapete cosa mi sono trovato tra i piedi? La linea, quella che unisce le cose. E lo sapete dove porta? A una mia statua di pietra. Ha passato il mare. Se n'è infischiata del vento e delle onde, se n'è infischiata dei miei pensieri, dei vostri e di quelli

di Tramontano... La linea è arrivata al vecchio del Restivo e ora dobbiamo tornare a Napoli. Abbiamo inseguito Restitùta. Una schiava, non più di una schiava. Morti, morti, morti... Vedete, Fiorentino, dove c'è poca considerazione del corpo e dei suoi sensi, anche se è un corpo povero, come quello di Restitùta, arriva, puntuale, la morte nella sua forma più offensiva: l'assassinio. Insomma, la gente ammazza perché dal corpo è disgustata, lo odia, non lo capisce...

Fiorentino ha sentito la morte svuotarlo e non se lo dimentica il gelo, la tortura dell'acqua.

– Questa degli assassini, dottore, è una forza, una gran forza che non comprendiamo perché noi ragioniamo con la testa di chi non ammazza e quindi non arriviamo a capire, non ci arriviamo...

Il promontorio di pietra bianca, la sabbia e il mare nel palmo di un dio - un semidio - sono apparsi ed Efisio sente un'emozione da ubriaco, un vuoto, un risucchio.

Si slaccia il colletto: – La mummia del vecchio... È là che si trova il punto, Fiorentino... Guardate, guardate...

Qui è iniziata la mia idea... Qui, in questo posto, ho pensato le mie idee più grandi... E a partire da qua la linea è arrivata lontano... È passata attraverso capitanti morti e ora si è fermata sul vecchio del Restivo...

Aspetta che noi comprendiamo... aspetta e poi scapperà avanti... e noi dietro.

Fiorentino vede di colpo tutto insieme, mare, sabbia, la riva e il promontorio bianco, tutto talmente lontano dalla morte che si sente all'improvviso - però è solo un momento - come uno che non ha bisogno di nulla perché qua ha trovato tutto.

– Ma prima dell'infinito dobbiamo ancora cercare una traccia... poi torniamo al vulcano, Fiorentino.

18

Antonino sta spolverando il padre con un panno di velluto.

– Papà, la polvere ti vuole ricoprire... Eppure io questa mattina sono rimasto fermo a scrivere per ore ma neanche un granello mi si è fermato sopra... Invece, su di te... Ero seduto a scrivere ma non me ne vengono rime in testa...

Gli spazzola il vestito nero.

– Le rime mi danno tranquillità... Sei davvero tu... un corpo rispettato che non è andato a male... Ti ho salvato...

Ci aveva pensato da quando era ragazzo, al momento della morte del padre. Prima, però, erano arrivati tanti altri momenti tutti ben separati l'uno dall'altro. E la memoria era diventata il suo maggior dolore anche quando, per sviare la verità, aveva sostituito i fatti con simboli, le cose con mostri e la realtà con allucinazioni.

Glielo aveva detto il medico dei nervi: lei soffre di allucinazioni, sempre le stesse, sempre le stesse. Ma qualunque cosa gli dava meno patimento dei ricordi, perciò li aveva trasformati in simboli che ormai non capiva bene neppure lui. Un simbolo era una pastorella di terracotta mandata in frantumi e poi incollata con un lavoro per il quale aveva dimenticato il sonno e l'appetito per giorni, un simbolo era quel suo continuo sfregarsi, un simbolo era la temperatura del corpo tenuta bassa con la concentrazione e la preghiera. Lui lo sapeva che quelli erano segni di qualcosa. Ora il più grande dei simboli ce l'ha davanti e lo spolvera come un oggetto.

– Le abbiamo fatto la cosa peggiore che potevamo, papà, il dispetto più grande... Conservare te mentre lei adesso è una sabbolina bianca... Se ti vedesse... tu sei una cosa che non cambia, proprio come speravo io... che tu non cambi mai, proprio mai...

Si fissa le mani e poi allo specchio del salone si guarda la faccia. Sorride però le labbra gli restano all'ingiù.

Esce dalla stanza. Chiude a chiave. Va in camera al piano di sopra, si cambia, si veste di nero. È il lutto del padre, però tutti si ricordano nel quartiere che a casa del Restivo nessuno aveva portato il lutto per la morte di Betta. Fa le scale veloce e sale sul a carrozza.

* * *

Rosa aspetta che la pasta lieviti e nel mentre legge.

Rosa legge, disegna, parla con la madre che non risponde e sospira. Però lei non ha umori neri, non sente dolori grandi. La mamma è sana, è molto triste e non le passerà mai, ma è una donna sana, e non minaccia malattie.

Rosa non avverte pericoli di morte. Sì, c'è il colera, ma è una cosa lontana

da casa e dalla luce dorata dei finestroni di via Summonte.

Entra Camilla.

– Signorina, vi faccio pasta in brodo e pesce, a voi e a mamma.

– Va bene.

– Questa mattina è venuto il marchese del Restivo che chiedeva di vostro padre. Lo sa che il dottore è a Cagliari, ma ha domandato quando torna. Era nervoso e quando ho risposto che non lo sapevo se n'è andato senza salutare. La faccia della febbre.

– Cosa voleva da babbo?

– È bello questo Antonino, ma è un giovane capriccioso.

19

La casa di Pinuccia e Bonarina Serràle è di fango. Ci sono muratori che stendono un intonaco bianco dentro casa e fuori. E c'è un falegname che sta piallando un portale e ha delle assi nuove da montare. Efisio guarda il tetto che è appena rifatto.

Quartuccio è un paese più in basso del mare, tutto piatto con una chiesa grande di pietra grigia. E si soffoca, si soffoca. Tutto puzza di pesce e non ci sono uccelli né sugli alberi né in cielo. Ma come? È quasi maggio e qua non si vede una rondine. Certo, pensa Efisio mentre scende dal calesse, è troppo basso qua per le rondini.

È arrivato a casa di Pinuccia e Bonarina.

Le due sorelle spendono denari.

– Voi siete il medico che ha visto Restitùta morta?

– Voi siete che l'avete fatta di pietra? Nostra sorella adesso è una statua.

Pinuccia continua a mescolare un sugo pieno di lardo.

Il fumo che ingrassa i muri, però non ingrassa le due sorelle, e il raggio opaco che entra in cucina da una feritoia mettono addosso a Efisio voglia di scappare.

Odio. Sente odio improvviso per la terra e la gente. È un sentimento complicato e non è proprio un sentimento e non è neppure solo odio. Ma non ce la fa proprio a sopportare queste due donne che in un altro luogo magari sarebbero ragazze, questa visione disgraziata del mondo, questa miseria ancora più grande davanti a qualche moneta.

– Nostra sorella non era come pensate voi. Lo sappiamo che l'avete conservata e che possiamo andare a vederla quando vogliamo. Adesso possiamo prendercela la nave e dormire in una cabina.

– Pinuccia ci ha ragione, dottor Marini, adesso non siamo più povere... non siamo più povere... Siamo anche andate dal notaio Serventi che ci ha trattato bene. Dice che ci può vendere un quartino in città, nella città alta, mica a Stampaccio o a Villanova, nella città alta, capito? Non siamo più povere. Povere povere non eravamo neanche prima, però adesso è diverso.

E Bonarina continua a ripetere che non sono più povere senza dire altro.

Pinuccia apre un cartoccio insanguinato e mette due fettine nella padella calda. La carne si muove e salta.

Qua, dove carne non se ne mangiava, fa l'effetto del vino alle due sorelle che vedono le fette muoversi come se fossero animate. A Efisio questa carne dà nausea.

– Vostra sorella non ha sofferto. Ha mangiato prima di morire e doveva essere serena quando è arrivata la morte.

Bonarina a sentire parlare di morte interrompe la sua litania del non siamo più povere, saltella e si batte le tempie: – Il colera ce l'ha ammazzata. Se rimaneva qua...

Pinuccia raddrizza le ossa curve ai fornelli: – Zitta, Bonarina. Lei se n'era andata a vivere meglio. Aveva imparato a scrivere, lo sapete?

Efisio si avvicina all'unico raggio di luce della stanza: – Sì, lo sapevo. Però, bisogna che ve lo dica, Restitùta non è morta di colera. Restitùta è stata uccisa, assassinata... Capite? Ammazzata!

Si fermano. Meno male che stanno zitte, almeno stanno zitte.

Le ossa di Pinuccia e Bonarina si disarticolano, le due sorelle cadono sul pavimento rifatto. Entra un fiato di vento, il fuoco della cucina si spegne e di colpo il sugo si rapprende. A terra colpite dal fulmine, ma non si sono incenerite.

Un minuto dopo Efisio è di nuovo per strada col suo saltafossi. Va lento e la salita leggera che lo riporta verso la città gli sembra una parete ripida. Sente male dappertutto.

Qui non ci doveva venire. Non c'è nulla nascosto in questa fanghiglia.

* * *

Un ragazzino verde, con i baffetti lo sta seguendo a dorso d'asino da quando è uscito dalla case delle sorelle Serràle. Efisio, quando sono fuori dal villaggio, gli fa cenno con un dito: – Come ti chiami?

– Efisio.

– Anche tu? Bel nome, ci protegge. Cosa vuoi?

– Sei tu che hai fatto di pietra Restitùta, vero? Io ho visto Bartolomeo Peddìo che puliva il coltello sporco di sangue nel fango.

– E sai dove si è nascosto?

– Non lo sa nessuno in paese... però tutti sapevano che copriva Restitùta e che era impazzito...

– Impazzito d'amore?

– Cosa ne capisco io? Tutti lo dicevano che era impazzito. Ha ammazzato un ricco di Castello perché anche quello là copriva Restitùta. E ha ammazzato anche il padre di Restitùta che anche lui la copriva. Me la date una sigaretta?

Prende la sigaretta, volta l'asino e se ne va.

Da qualche parte qui intorno facevano male a Restitùta che se lo è ricordato e ha scritto quanto bruciava e come dopo si bruciava ancora di più con l'acqua salata dello stagno. Ma questo era un bruciore onesto che sostituiva l'altro.

* * *

Un tramonto sprecato. Nessuno si ferma a guardarlo.

Forse qualche ragazza lo spia di nascosto perché le ispira peccati. Efisio è fermo al bastione della Santa Croce e, col respiro veloce perché sente la stretta dei cattivi pensieri, sta in attesa che scompaia l'ultimo frammento del

sole e poi cercherà l'anestesia del cibo e del vino come tutti in città.

Ora il ballo delle idee nella testa è diventata una confusione.

E ordine non ne arriva. Anzi, più ci pensa e più si sente dentro come un vento caldo che mette confusione.

Domani parte, se ne va, torna a Napoli. Qua, tanto, trova solo dolore. Oggi non ce la fa. Deve bere vino.

* * *

Alla Scala di ferro, prima di riportare il calesse al fratello, prenota per tre un tavolo vicino al balcone.

Poi, a casa, con calma dà la biada al mulo, gli parla e si allontana dalle idee pesanti come piombo. Dopo, nella camera dei genitori, si lava e si profuma, mette la redingote blu, si guarda a lungo allo specchio: quarant'anni.

E pensa al vino che deve bere stasera. Ha un appuntamento con Salvatore e Fiorentino che sono insieme al porto a controllare un nuovo carico di granaglie.

* * *

Alle nove è al ristorante e fissa il mare viola da qui in alto.

Ecco, da quassù lui era convinto - ma allora era un bambino - di vedere l'Africa ed era certo che quella linea blu dei monti fosse proprio la costa del continente.

La mamma Fedela non gli aveva mai spiegato che quelli erano soltanto i monti orientali del golfo e forse gli aveva lasciato credere che era Africa perché aveva capito com'era fatto Efisio. Forse Fedela pensava che lui era nato così e il mondo rotondo delle idee fantastiche non se lo sarebbe cacciato più dalla mente, e che ci sarebbe ritornato sempre quando il mondo accidentato delle idee reali era troppo pieno oppure gli faceva male.

Ora prova a immaginarsi la costa infinita del continente e vorrebbe davvero essere in un paese tanto diverso da avere tutto, proprio tutto da imparare.

Mentre cerca la costa che non esiste arrivano Salvatore e Fiorentino.

– Il notaio Serventi mi ha potuto dire poco, Efisio.

– Insomma, i soldi che hanno miracolato quelle due bertucce verranno da qualche parte...

– Esiste, si sa, esiste il segreto per i notai, come per voi medici, anche se è un puttaniere. Mi ha solo detto che sono soldi arrivati da lontano, da fuori dell'isola. Una cifra importante per due povere in canna. Non mi ha detto quanti erano ma non è certo l'eredità del padre che al massimo gli avrà lasciato qualche rete marcia.

Efisio sottolinea le idee col coltello sulla tovaglia bianca: – Restitùta non era una scimmia. Su di lei era intervenuta una mutazione di quelle che la natura fa accadere quando una creatura diventa troppo misera per farcela a mantenere in piedi una specie. Forse le era apparsa qualcosa a Restitùta...

Adesso l'idea si allunga, si dispone in ordine, nasce come un bambino e appare prima la testa dell'idea: – In quella casa sono piovuti denari e subito quelle si sono date da fare. La colorano, la casa, la imbellettano come una troia, e imbellettano loro stesse, ma con che razza di risultato... Prima, almeno, erano confuse tra le persone dello stesso colore, con gli stessi stracci, le stesse ossa, la stessa fronte pelosa. Ora, invece, si sono comprate gonne da signora e scarpe lucenti, l'henné che sgocciola sulle guance...

L'idea ha il tronco di fuori, da dietro la forza la spinge per uscire e un po' soffre: – Soldi che arrivano da lontano... non dal padre assassinato...

Figuriamoci, neppure l'hanno nominato... Erano così contente che si sono dimenticate del babbo.

Alla fine escono anche i piedi dell'idea che ancora non si regge sulle sue gambe: – Qualcuno ammazza il padre di Restitùta per punizione... era un peccato troppo grande il suo e c'era una sola punizione possibile e giusta: vendere la figlia, la figlia... Forse questo Bartolomeo Peddìo, impazzito per Restitùta, lo ha giustiziato... Non ha ammazzato anche Santacroce? Qualcuno manda soldi alle sorelle di Restitùta... Il cielo?

Non sono così buoni in cielo... E tutta questa storia interessa Tramontano... Tramontano... E chissà dove sto andando e chi trovo quando arrivo, e chissà dove arrivo.

È proprio una cena d'addio.

Il fratello Salvatore e gli altri fratelli e sorelle li rivedrà, certo che li rivedrà. Ma adesso, seduto a un tavolo ben apparecchiato, la finestra da dove vede la calma senza vento del porto, sente odori di cucina conosciuti, ingoia sorsate di vino che ha desiderato tutto il giorno.

E prova qualcosa di definitivo.

Guarda il blu in cielo, usa tutti i sensi, proprio tutti perché lo sa che non è possibile ricordare ogni cosa e poi ritrovarla.

Perciò non è andato a trovare Matilde Mausèli, un'eccezione bionda in questa città di pelo nero. Lei doveva essere mutata molto più degli odori della città, più delle abitudini, più della sabbia che gli è sembrata meno bianca.

– Efisio, ne avrai vista di gente in una settimana.

È un modo di chiedere se ha visto Matilde.

– Stesse facce, Salvatore, tutti uguali all'ultima volta che sono venuto, più o meno.

Efisio mette il bicchiere davanti alle candele: il vino non è trasparente, il solito vino quasi grasso che beveva da ragazzo, un bicchiere a pranzo. Ora può berne quanto vuole. Ne ingoia un altro sorso e taglia le melanzane ripiene che ha chiesto in agrodolce.

La mamma Fedela le faceva così e già erano quasi scomparse dalle tavole in città dove si voleva arrostitire tutto e i piatti con le spezie dei mori scomparivano. Possibile che anche le melanzane adesso gli mettano

malinconia? Un altro sorso di vino.

Fiorentino, che ancora non si è ripreso tutta la polpa mangiata dal colera, beve, mastica, mischia i sapori nuovi, chiude gli occhi stordito e, come Efisio, i sensi li chiama in adunata e li usa tutti anche lui.

20

È piena di poveri tutti uguali la nave che arriva dall'isola, proprio poveri, tutti col mento piegato sul petto, pronti a subire ancora di più. Scendono lenti e fissano per terra perché sentono con certezza che guardare in giro a loro non serve a nulla e può portare danno. Tutti uguali, in ordine mimetico, maschi e femmine, ben addomesticati e zitti perché da dire hanno poco.

Ce n'è solo uno in mezzo agli altri che sta più dietro, guarda intorno e fa qualche passo, guarda e fa qualche altro passo. Un povero diverso dai poveri che ondeggiavano sulla scaletta del piroscampo mezzo soffocati dal vapore, uno povero e selvatico.

Efisio non li ha visti per tutto il viaggio e ora, guardandoli, gli sembra di essere stato su una nave negriera che ha portato corpi tanto lontani da dove sono nati che, così, hanno perduto ogni importanza.

Di nuovo questa faccenda dei corpi. Quanti ce n'è qua a Napoli. Nei deserti di casa sua ce n'è così pochi.

Perciò pensa alle dune e al promontorio: là non c'è nessuno, mai. Qui, invece, è pieno e al porto di corpi ce n'è un'infinità indecente. E non c'è un dio del luogo, non lo sente, perché questo è un luogo violato.

Efisio non li vuole neppure vedere i poveri di casa sua.

Lui e Fiorentino, tutti quelli con la redingote e il colletto d'osso, sbarcano da una scaletta imbandierata e trovano ragazzini anneriti che gli portano i bagagli sino alla carrozza.

I poveri scendono da un'altra parte della nave e il povero selvatico - quello che guarda intorno di continuo -

osserva la gente annusando da tutte le parti.

Quando Rosa lo abbraccia lui sente il respiro vicino, il torace che va su e giù, il profumo e sotto il profumo l'odore della figlia. Almeno questo non cambierà, pensa. La guarda più vicino che può e non la trova cambiata.

Quando Rosa gli dà un piatto con polpette e gli riempie il bicchiere dopo averlo scelto: – Babbo, questo è un calice da festa, – quando lei si siede davanti e poi sposta la sedia per avvicinarsi e tenergli il braccio, quando gli poggia la testa sulla spalla, Efisio capisce una cosa - gli sembra - nella sua profondità, una profondità che lo spaventa e che così non aveva mai visto.

Loro sono una coppia. Naturale. Sono una coppia che cerca di conservarsi e pensa ai propri geni, e sono geni che si difendono e si tengono in piedi con tutte le forze. Insomma, la coppia della casa sono loro, la meno separabile che lui si immagina.

– Sai che ti ha cercato il marchese del Restivo?

– Lo sapeva che non c'ero... Cosa mi ha cercato a fare?

Il cocchiere del guardiano che ha lasciato per un poco la sua roba più

Il sospetto del guardiano che ha lasciato per un poco la sua roba più importante e si è distratto: – Rosa, non è che Antonino del Restivo volesse parlare con te? Ha chiesto di te?

– Sì, ma Camilla gli ha risposto che non ero in casa. E poi non avrei saputo di cosa parlare con lui. Camilla dice che come lui l'ha guardata le è arrivata addosso una ventata fredda. È un uomo nervoso e ho sentito che mette a disagio quelli che gli stanno vicino. Dicono che si ferma tutto il salotto dove lui entra e stanno zitti, che se si avvicina a una tavola smettono di mangiare, che porta freddo dovunque vada... e che era così anche la mamma bellissima.

Il sospetto che Rosa si stia avvicinando troppo alle cose aumenta e ora becca le tempie di Efisio che sente pericolo: – Chi ti ha raccontato tutte queste cose? – Poi fa un gesto di indifferenza: – Che sciocchezza. Lo conoscono tutti a Napoli e tutti sanno la storia della mamma ammazzata dall'amante. Un poeta, dice Antonino, la mamma era l'amante di un poeta e invece il padre era una specie di salvadanaio di ossa e cartilagine.

Rosa lo stupisce: – Babbo, forse la gente fa le cose più semplici per poterle raccontare, ma le cose sono più complicate.

Efisio si volta verso la stanza di Carmina da dove arriva una specie di preghiera. La moglie, girata verso il muro, in qualche modo sta pregando chissà chi, di chissà che cosa oppure è solo un lamento. Dopo andrà a trovarla.

– È vero, quanto è vero. Le cose sono complicate. Devo parlare con Giovanni.

– Chiedeva ogni giorno di te e mandava ogni giorno un apprendista per domandare come stavo.

– I giornali, li hai conservati i giornali?

– Sì, babbo. Te li porto.

L'indeterminato lo farebbe ammalare ma lui si cura con le idee. Domani bisogna che parli con Giovanni.

* * *

Da molto se ne stanno all'ombra dei limoni, il cielo è rosa e il vento è rispettoso nell'orto di Giovanni.

– I denari arrivavano da qui e sono finiti a due sorelle disgraziate che ora si credono nobili anche se non hanno nomi da signore, Pinuccia e Bonarina, si chiamano. Ce n'è una più furba che ha fatto tutto, il notaio e il resto. I soldi li avranno nascosti da qualche parte, magari dentro qualche pentola. Pazienza se la sorella se la vendevano, pazienza se l'hanno ammazzata...

Si alliscia il ciuffo: – E lei, magari, le ha miracolate in qualche modo che non so. C'era persino una luce benedetta che per un momento è entrata in casa mentre c'ero anch'io. Le ha fulminate, ma è durato poco.

– E tu saresti andato sin lì per vedere quelle due donne.

– No, ho capito solo che questa storia è passata da lì. Una parte della storia è rimasta là e una parte sta qua, nei cassetti di Tramontano. Questo non tollera il cavaliere, che gli abbiano spezzato in due una storia che doveva stare tutta nel cassetto assegnato da lui, il quattrocentosette. Invece le cose si sono sparpagliate, se ne sono andate per un po' in un posto dove non cambia mai nulla e là si sono impigliate perché hanno perso il moto...

Giovanni, quando riflette, si tiene il mento e chiude gli occhi, e se non capisce si dà una pacca sulle ginocchia, un segno di impazienza: – Efsio, io cerco di comprendere anche quello che non dici. Il mio mestiere è proprio capire quello che non mi dicono. È molto, molto difficile... Al diavolo la modestia... Io il saio dei modesti non lo indosso mai. Ma è così. Quello che vogliono dirmi lo capisco proprio da quello che non mi dicono.

Giovanni è contento di questo, ma poi si ricorda che non è in consiglio, al tempio, davanti al tappeto steso, e sa che Efsio diventa permaloso quando gli si spiegano la mente e le teste della gente perché lui, Efsio, non si ritiene gente.

– E quindi non ci credo, non ci credo proprio che tu non abbia nulla da raccontarmi oltre a questi omicidi. Si ammazza da tutte le parti.

– In ogni luogo si ammazza in modo diverso, Giovanni, si muore in un modo diverso... Non è la stessa cosa dappertutto... E la morte ha un valore diverso.

– E dove vale di più?

Una certa acida ostilità: – Vale di meno tra i poveracci, Giovanni. Vale di meno in mezzo agli ignoranti. Tu lo sai che poveri e ignoranti sono un unico esercito che si trascina e non si tiene per mano e se qualcuno manca nessuno se ne accorge. Ma la tua domanda ci svia. È inutile che discutiamo di cose troppo grandi, tanto, quelle, vanno avanti da sole. Io parlavo di una sola, unica vicenda anche se mentre avveniva si è spezzata in due parti, in due città diverse. Da qua sono arrivati i soldi alle due sorelle Serràle, da qua. E i denari forse li aveva rubati Restitùta...

Giovanni vorrebbe vederlo il mondo che Efsio ha lasciato.

Anche lui ha abbandonato la sua città e il suo porto calmo, ma non è fuggito: – Restitùta ladra? E di quali denari?

– Domani andrò a controllare una mia mummia.

– Il vecchio Giacomo del Restivo?

– Sì.

Quando a Efsio non vengono fuori molte parole non è perché gli mancano. È che la testa è occupata da idee nuove che non hanno ancora una forma, una posizione, un peso, e allora se ne stanno un po' dappertutto. E così lui, di parole, non ha voglia.

21

Antonino del Restivo pensa a quello che dice, questo sì, ma non pensa a chi lo ascolta.

I suoi discorsi hanno un senso, ma solo quello che lui vuole che abbiano e solo alla condizione che il discorso vada dove decide lui.

Efisio è entrato nel salone dove Antonino conserva il padre e ha sentito subito un soffio freddo. Ha aperto una finestra senza domandare il permesso, ha respirato a fondo, si è seduto su una poltrona e si rivolge ad Antonino come un alienista che ascolta un suo malato.

– Una persona è una persona... un corpo è un corpo, dottor Marini...

Antonino lo infastidisce ed Efisio diventa dispettoso: – Non ditelo, con quest'aria da indovino, da profeta a me. So cosa è un corpo.

Ma Antonino è ispirato e come gli ispirati ascolta solo la sua voce: – E se pensiamo a quanto amore ne può venire fuori... e in quale varietà infinita un corpo produce l'amore... allora, dottor Marini, ci rendiamo conto del perché non ci va bene un corpo qualsiasi e, quando amiamo, vogliamo quel corpo e solo quello, e non ce ne va bene un altro... perché noi siamo fascinati dai particolari di quel corpo anche se è simile a tanti altri...

particolari minimi che ci legano...

Efisio è un iracondo.

Antonino del Restivo ora pronuncia massime, emana leggi, fa il filosofo...

Questo giovane pallido, sempre in contorcimenti, che pensa solo al proprio dolore, che sparge gelo e si immagina il proprio patimento più grande di ogni altro.

Insomma, dentro Efisio l'ira vince: – Prima di continuare con altre sentenze...

Antonino lo interrompe ancora e gli dà un libro: – Prendete la Bibbia di mio padre... apritela dove vi capita...

una pagina a caso... Lui obbediva a tutto quello che c'è scritto, a tutto... e domande non ne faceva...

Efisio prende il libro, lo mette in tasca, e alza in alto l'indice degli indisponenti: – Lasciate stare la Bibbia e lasciate stare l'amore... tanto... ego futui formosam forma puellam sed lutus intus erat...

– E voi lasciate stare il latino!

– Ho fottuto una ragazza bella che era bella, ma dentro era fango.

Eccovela la vostra varietà infinita dell'amore. E voi volete darmi lezioni? Voi soffrite come soffrono tutti. Anzi, la vostra è una sofferenza media, una sofferenza di mezzo. Non dico che sia una sofferenza da poco. Ma potete

sospenderla per qualche minuto, ricomporsi, raddrizzarvi, smetterla di torcervi e ascoltare. Dovete ascoltare perché voi avete mosso avvenimenti, cose e gente... ascoltare perché voi mi avete coinvolto... mi avete fatto entrare nella vostra vita e, soprattutto, siete entrato nella mia... e quando due uomini entrano in relazione usano la parola e la parola deve essere ascoltata. Se non volete stare a sentire, – si riabbottona la redingote, – conosco la strada e ritorno al sole e al caldo della via con piacere e con piacere smetto di pensare a questa storia che non mi piace, non mi piace.

Antonino si avvicina al padre di pietra, gli si siede di fianco, gli tiene una mano e chiude gli occhi: – Ascolto, dottor Marini.

A Efisio torna in testa: E quale Amor non cambia...e quale Amor non cambia. Pensa a Rosa ma poi lo riprende la smania di entrare nelle cose.

Nulla deve restare indeterminato: – Restitùta Serràle aveva le chiavi delle vostre stanze.

– Sì.

– Vi ha rubato denari?

– Gioielli... ha preso gioielli.

– Non collane e pietre qualunque, vero?

– Era roba di mamma.

– Per quale valore?

– Oh... che domanda. – Antonino apre gli occhi ma non guarda Efisio, guarda il padre che spolvera ogni giorno: – Papà, mi fanno domande...

Efisio non ha più pazienza, né dolcezza con questo giovane da quando un'idea gli si sta formando nella testa, un'idea complicata e terebrante: – Vostro padre non sente. I suoi organi sono induriti, lui non ha più odore. Le orecchie sono dure, è di silice amorfa. Non sente. Io vi sento. I vivi, quasi tutti, sentono e danno un valore alle cose. E vi ripeto: quanto valevano i gioielli che Restitùta ha rubato?

Questo richiamo, questa intrusione del denaro nel discorso è un involgarimento per Antonino, e si stringe ancora di più al padre: – Valevano quanto Restitùta non si immaginava neppure...

Efisio si avvicina, lo fissa e gli sembra che ora Antonino è uguale al padre di pietra: – Valevano quanto un figlio?

– Cosa, cosa volete dire dottor Marini?

– Restitùta Serràle era incinta quando è stata ammazzata. È morta per eliminare il feto... Ammazzata...

– Non usate questa parola...

– Non devo dire che è stata ammazzata?

– Feto... è la parola feto che non dovete usare... Quello era una creatura, un bambino...

– Dunque lo sapevate che Restitùta aspettava una creatura?

– Era una creatura mia...

Bartolomeo vede, ma non comprende, un'infinita stratificazione di case e di persone, gente su gente che si sposta da una parte all'altra. Guarda in alto e scorge migliaia di finestre e una testa per ogni finestra, non facciate vuote come nei pochi palazzi che ha visto in vita sua.

Non ha neppure capito bene come è che ha ammazzato Popi Santacroce e quanta forza c'è voluta. Neanche come ha fatto a salire sulla nave per Napoli capisce bene. Ricorda i giorni nascosto nel canneto, le notti passate coperto di foglie e avvolto in un sacco sennò le zanzare se lo mangiavano e poi, dall'alba, sempre camminare e camminare. Mangiava folaghe crude e beveva una volta sola di notte a un pozzo fuori del paese.

Dormire e mangiare.

Dove la trova qui una branda? Macché branda. Gli basterebbe una capanna ma non ci sono capanne qua.

Oppure una grotta.

E mangiare. Ha fame. Più che sonno sente fame. Non mangia da quattro giorni. Così debole è diventato che non riesce a pensare una cosa dietro l'altra e, invece, gliene ritornano tanti di pensieri in testa che si deve appoggiare al muro. Restituta davanti agli occhi. Gli sembra anche di vederla in mezzo a tutte queste teste.

Un uomo come Bartolomeo Peddìo non conta come gli altri, conta di meno oppure non lo contano mai. Chi gli passa vicino non cambia strada, è Bartolomeo che si sposta, e se non si sposta, peggio per lui.

Però Bartolomeo si era innamorato di Restituta in un modo primordiale e assoluto. Come un organismo semplice attirato senza scampo da un altro organismo semplice, Bartolomeo si era attaccato a lei in una maniera che non poteva più tornare indietro e neppure cambiare.

E allora anche gli avvenimenti successivi avevano seguito un disegno primitivo come un graffito in una caverna dove Bartolomeo, però, si era perso.

Gli hanno detto ridendo che non poteva vivere nella città e che sotto Napoli ci sono posti per quelli come lui.

Gli hanno raccontato che sottoterra è tutto un cunicolo.

* * *

Si sono riconosciuti.

Uno come Bartolomeo, della stessa razza disgraziata e debole, senza manco una parola lo ha portato in una spelonca, un grande pisciatoio antico dove sono più di cento a grattarsi le croste e a schiacciarsi pidocchi.

Sottoterra c'è un odore che Bartolomeo non ha mai sentito prima.

La luce dello studio, proprio addossato alla destra della porta santa, è accesa. Alceste Tramontano vive, parco e semplice, con le preoccupazioni della città, ma per due volte al giorno, a pranzo e a cena, si allontana dai suoi cassettoni e dai pensieri che lui ci rinchiude dentro: però ne escono di continuo.

La pietra porosa e scura con cui è fatto non si altera mai, non si consuma e ragiona con la pazienza della pietra. È pietra vulcanica e ha la memoria dell'esplosione originaria che ricopre tutto, perciò arriva davvero ovunque e, dicono, dove si deposita può anche fiorire qualcosa.

Ha invitato Efisio, l'ha invitato con un biglietto gentile, ma era una chiamata.

– E quale Amor non cambia...E quale Amor non cambia? Avrei più di una risposta, dottor Marini, e sicuramente ne avrete anche voi. E poi... poi dipende dalla persona che se la fa questa domanda.

Efisio è vicino al grande lume a petrolio: – Lo sapete, lo sapete chi se la fa questa domanda. Antonino del Restivo se la fa. Me l'avete dato voi il foglio stracciato. il suo amore che l'ha pietrificato e adesso è un amore che resisterà davvero a tutto... Un amore di pietra... mai sentito.

– Siete un poeta, Tramontano, in certi momenti siete un poeta anche voi. Forse con uno stile da curare di più, ma usate il linguaggio di un poeta. Antonino odia i poeti, dice che gli hanno corrotto la madre.

– Però scrive versi... E poi, cosa ne sa lui di sua madre? Aveva diciassette anni quando è morta.

– Sono versi di uno che soffre, se si accetta l'idea che sono versi sinceri.

Efisio apre la sua borsa e posa un libro sulla scrivania piena di pratiche che è, si dice, l'ombelico vero della città: – Questa era la Bibbia del vecchio del Restivo, del defunto.

– Chi ve l'ha data?

– Me l'ha consegnata Antonino. Apritela, c'è la firma di suo padre e la data. L'ha acquistata il dodici di ottobre del 1859, quasi diciassette anni fa... poco prima dell'assassinio della moglie Betta. Le cose non avvengono senza un significato e vanno sempre in una direzione, cavalier Tramontano. E voi, che le cose credete di dirigerle, in realtà non le dirigete affatto. È che a volte sapete prima degli altri dove andranno a finire e allora piegate le persone, le adattate, le conformate alle cose.

Tramontano non risponde, fissa la Bibbia e diventa ancora più scuro mentre la sfoglia: – La Bibbia... Il vecchio leggeva la Bibbia. Non andava mai in chiesa. Le chiese lui le avrebbe tutte bruciate, ma prima avrebbe portato via oro, argento, quadri e tutto quello che poteva avere un valore. Il naso, dottor Marini, glielo avete visto il naso.

– Gliel'ho pietrificato, certo che l'ho visto. Tutti i giorni vediamo nasi e adesso vedo il vostro e vedo che avete allargato le narici. Siete arrabbiato,

vero?

Il cavaliere ora respira come uno che ha corso: – Quello era un naso che gli faceva da guida, da bussola e da artiglio... lui seguiva i comandi del naso, se serviva lo usava per agganciare denari e persone... un uncino...

e anche un uncino mortale. Il becco di un'aquila... anzi, il becco di un mangiatore di carogne. E quei pollici piatti che servivano a contare denari...

Efisio ha capito - e capire lo calma - che Tramontano in questa storia c'entra in una maniera importante e dolorosa.

– Cavaliere, voi mi avete messo in mezzo a una vicenda complicata. Però le complicazioni, ve l'hanno detto, mi stuzzicano e io non resisto. È una debolezza.

–Vanità.

– Comunque sia, sarà pure vanità... io non resisto. È come se mi dicessero: "E adesso vediamo cosa sei capace di fare, Efisio Marini". È una forza, una forza alla quale forse anche voi non sapete resistere e forse è la stessa energia che ci muove.

Tramontano si sporge sulla scrivania, si accorge che è troppo lontano, si alza e si siede vicino a Efisio.

Efisio si sente ragazzo.

– Il vecchio ci è riuscito, a invecchiare. Betta no.

Tramontano accende una sigaretta e tira una boccata lunga: – E ora lei è polvere... Quel pazzo del figlio lo dice sempre che la madre ora è una polverina bianca, un'essenza di mamma...

Un vento nella testa di Efisio, un vento fresco, un'energia che conosce:

– Betta non è polvere, Tramontano. Ve lo dice Efisio Marini, un intenditore di morti. Qualcosa di Betta c'è, c'è ancora.

– Polvere, ossa, o qualsiasi altra cosa, non cambia, dottor Marini. Betta è stata pugnalata dall'amante sedici anni fa. Pugnalata nel letto, in una delle case del vecchio del Restivo. Riprendetevi la Bibbia di quell'usuraio.

Efisio parla sottovoce: – E da allora l'ordine dei vostri cassettini si è sconquassato, l'armonia dell'archivio non c'è più. Non c'è più memoria delle cose perché le cose vi sono scappate dalle mani...

Ora si alza, gira intorno al cavaliere e continua a voce bassa, non vuole usare troppe parole, lo sa che alle volte gliene scappano troppe: – Il disordine è uno stato di malattia per voi, Tramontano. Anche questa storia bisogna rinchiuderla nel suo cassetto, scritta su un foglio, ripiegata e rinchiusa per sempre. Una specie di interrimento alla vostra maniera, vero? Vi capisco... Voi mi avete messo in tasca un gomito da sbrogliare e io me lo sto portando dietro. Anche io vivo con un gomito, più grande del vostro, che porto sempre con me... e non farò in tempo a scioglierlo perché è troppo grande. Qua sta il mio disordine: non so quando finisce il vivo e quando inizia il morto, il momento... Ma questa è tutta un'altra storia. Betta, Restituta,

Antonino del Restivo e il padre, e tutti quelli che stanno intorno hanno agito e noi dobbiamo solo trovare le conseguenze delle loro azioni... solo questo. Non sarà una montagna troppo alta per noi. Ai piedi della montagna c'è l'inizio.

Poi si volta e guarda Tramontano negli occhi di lava: – Voi, Alceste Tramontano avete amato Betta, e lei, per un po', vi ha ricambiato.

23

Giovanni e Fiorentino sono nel giardino dei limoni.

Giovanni voleva conoscere l'uomo guarito dal suo amico indovino e a Fiorentino piace farsi conoscere.

Il profumo è forte. La notte blu, con una grande nuvola azzurra che arriva dal vulcano. Qui c'è raccoglimento, pensa Fiorentino che ha dimenticato i suoi intestini anche se deve ancora ricevere cibi leggeri. Giovanni è curioso di incontrare un uomo di Tramontano, fa parte dei suoi controlli sulla gente e Tramontano non è solo gente. Mentre guarda Fiorentino pensa che è stato scelto bene.

– Quindi la città dell'isola vi ha fatto impressione, signor Maticena?

– Non chiamatemi così, preferisco Fiorentino. Sì, la città del dottor Marini sembra un villaggio che sta per volarsene a mare. Gente così così, senza fantasia. Il dottore è un genio nato là per caso. Però per fortuna, poi, se n'è venuto da queste parti. Offeso, secondo me l'hanno offeso.

– E la luce? E il promontorio? E fisio me ne parla di continuo.

– Troppa luce... Qua ce n'è tanta, ma là ce n'è troppa. Pare che da un momento all'altro tutto deve incendiarsi. Il promontorio? Ci siamo andati come si va in chiesa. Il dottore sembra nato là e, se lo posso dire, sembra che vuole morire proprio là. Mi capite? Secondo me, ma a lui non ditelo mai, desidera finire sciolto in acqua come i suoi sali e non in un'acqua qualunque... sciolto nell'acqua bassa del promontorio, in un punto preciso che non rivela a nessuno. Forse alla figlia glielo dirà che punto esatto ha scelto quando sarà il momento.

– E di Restituta Serràle cosa mi raccontate?

Fiorentino si mette bene sulla sedia: – Non era granché, lo sapete. Però gli uomini le andavano dietro e inseguivano qualcosa e io mi sono permesso di farmi un'opinione. Non si insegue una cosa che non vale nulla. Insomma, professore, io credo che Restituta qualcosa ce l'aveva e secondo me quello che i maschi inseguivano sapete cos'era? Era un'anima da vergine. Si rendevano conto che il suo desiderio più grande era essere vergine. Agli uomini sembrava di stare sopra una che nessuno si era ancora preso. Lo so, lo so che invece le sono passati sopra tutti... Persino il padre...

Fiorentino guarda la notte calma, si ricorda la sua malattia ma questo profumo protegge dalle malattie e caccia via la paura.

Gli sembra di essere E fisio che entra dentro i fatti con le idee: – Il padre... il padre se l'è presa e la verginità gliel'ha fatta perdere per sempre, per questo e anche per l'altro mondo. Magari lei ha pensato che il babbo non contava e neppure tutti gli altri, secondo lei, non hanno contato più. Restituta è morta

come se nessuno l'avesse toccata. Vi sembra strano, ma lei voleva essere tanto vergine che se adesso la controllano, ora che il dottore l'ha fatta statua, è vergine davvero. Il dottor Marini ci ha pensato di sicuro e l'ha fatta vergine di nuovo. Allora io penso che nemmeno la violenza del padre vale nulla e che Restituta è morta proprio come una martire.

Giovanni rimugina per qualche minuto. La notte ora è immobile e Fiorentino non parla più.

– Insomma, cosa volete dire, Fiorentino? Qui tutti fanno i mistici, ma quella poverina è morta e alla sua morte è attaccato qualcosa di più importante di lei. Questi sono i fatti e ora, invece, tutti a rimestarli e i fatti, per dispetto, si nascondono ancora di più. E allora bisogna più che ragionare... Ragionare non basta, non basta...

Sole nella grotta non ne entra. Bartolomeo dei cunicoli si sveglia con il rumore dei suoi intestini. Si gratta dappertutto, si ravvia i capelli e la barba. Mette a scaldare acqua in una ciotola, ci scioglie dentro un poco di orzo e poi, quando è bollito, si siede e beve lento lento.

Ogni tanto controlla la tasca interna dove tiene il coltello.

Ci ha messo tanto a trovare il palazzo dove vive Antonino del Restivo. Ieri, quando l'ha visto ha pensato che in un posto così grande lui non sarebbe mai riuscito a entrare e che in quella casa ci poteva vivere mezzo Quartuccio. E in quale stanza avrebbe trovato Antonino?

E come poteva entrare da questo portone dove c'è sempre un uomo al portale, un arco enorme dove passa la carrozza con lo stemma della famiglia?

Assalirlo sulla carrozza non è possibile. Ha le tende chiuse e chissà se dentro c'è Antonino. No, no, bisogna trovare un modo, un modo c'è di sicuro.

Quelli dei cunicoli gli hanno raccontato che se si lava e si taglia le unghie, che sono diventate artigli, può andare a servire. Per le ragazze è più facile, ma anche un maschio, se sa fare qualche cosa lo prendono.

– Io so cucinare il pesce, lo so pulire, lo preparo bene io e lo cucino buono.

– E come lo sai cucinare?

– Arrosto lo so fare.

– Non lo vogliono mica arrosto e basta.

– Io lo faccio arrosto e basta.

Uno con gli occhi chiusi gli aveva detto: – E le patate? E il prezzemolo? E il sugo? Qui nella caverna va bene arrosto e basta... In una casa c'è anche tutto il resto e, se chiudo gli occhi, me lo immagino.

Bartolomeo si era sforzato: – Anche le patate le posso arrostitire e il prezzemolo lo so tagliare.

Così con questa idea nella testa, oggi esce dalla grotta, cammina stordito dalla luce, passa in mezzo alla gente senza guardarla e la gente non lo guarda, arriva al portone con lo stemma e chiede se c'è lavoro per lui.

Deve fare il giro del palazzo perché lo cacciano dietro la casa dove c'è la porta della servitù. Qua, un giovane, che a Bartolomeo sembra la statua del santo della sua chiesa di paese, bianco e pulito, gli dice che un aiuto in cucina può servire e gli chiede cosa sa fare.

– Io so cucinare il pesce, lo so preparare e lo cucino buono, ero pescatore.

– Per esempio, come lo faresti un dentice?

Lui aveva cucinato solo muggini, gamberi e tartarughe, sempre tutto arrosto, in vita sua non aveva mai cucinato niente altro, però risponde: – Arrosto con le patate e il prezzemolo.

– Oggi c'è proprio dentice da cucinare. Vieni dentro e prova. Prima, però, lavati nel cortile, sembri un resuscitato. Ti prendiamo in prova. Io sono Pippetto il cameriere. Dati una lavata, poi vediamo come prepari questo dentice.

– Dove mi lavo?

– Usa la fontana del cortile.

Entrato.

È entrato nella casa dell'uomo che odia di più. Gli resta solo Antonino e poi, dopo che lo avrà ammazzato, possono pure arrestarlo e impiccarlo. Si appoggia al muro e chiude gli occhi perché sente un piacere così forte che gli gira tutto intorno.

– Cos'hai?

– Nulla, è che non mangio da...

– Tieni, pane e cipolla. È pane buono. Mangia e poi lavati. E fatti la barba e fatti radere anche la testa dal barbiere qua davanti. Digli che ti manda Pippetto.

Le pulci di Bartolomeo agitano i vestiti quando li poggia in terra per lavarsi. Pippetto se ne accorge, li prende con un bastone, li butta via e gli porta stracci puliti.

Bartolomeo la gioia non sa riconoscerla. Il caldo nel cervello, tanti ricordi, un tamburo che lo stordisce.

Per un poco pensa che forse, magari, anche a lui è toccata, oppure sta per toccarlo, la felicità.

Lo tosano come una pecorella e resta a testa bassa sino a quando il barbiere finisce e gli lascia il cranio pallido, mezzo graffiato e sanguinante.

* * *

– Babbo, questo Antonino del Restivo è pazzo? Ha chiesto ancora di noi a Camil a... Voleva sapere che cosa ci piace mangiare, come ci vestiamo di solito... se torniamo spesso nella nostra città... E le ha domandato anche se tu leggi la Bibbia...

Di nuovo una sensazione di allarme che a Efsio arriva da qualche parte profonda di sé. Pericolo per Rosa, pericolo per la propria specie e continuazione. Cosa vogliono da sua figlia?

* * *

La Bibbia del vecchio del Restivo non era stata letta come le altre Bibbie. Efisio se n'era accorto sfogliandola. L'aveva posata sul suo tavolo da lavoro e più di una volta si era aperta allo stesso punto, al Levitico.

Ora la riprende tra le mani.

Queste pagine con l'angolino ingrigito... frasi sottolineate...

La parola semplice sarà stata una consolazione, un lenitivo... visto che il figlio doveva raggelare anche lui...

e poi... che dolore deve essere stato quello che gli rinnovava di continuo la moglie Betta, da viva quando lo tradiva e da morta quando se la ricordava... chissà che dolore...

Continua a sfogliare le pagine sgualcite, lette all'infinito dal vecchio.

Che un uomo tradito cerchi spiegazioni nella Bibbia non è una novità... spiegazioni e consolazione... certo, consolazione... Queste pagine che il vecchio leggeva e rileggeva sono regole, leggi, e nell'ordine ci trovava tranquillità, forse...

Imbrunisce e lo studio si riempie di luce dorata e poi azzurra. Efisio accende il lume a petrolio e lo avvicina alla Bibbia.

Prende un foglio e inizia a copiare solo le frasi e le parole sottolineate: Ci sarà magari una logica, qualcosa che il vecchio voleva unire con la sua matita.

Dopo un poco si accorge che una parola è sottolineata più di tutte: Nudità.

«Non agite secondo il costume degli Egizi e neppure secondo il costume del paese di Canaan dove vi conduco... Praticate i miei precetti... mediante i quali l'uomo che li pratica trova la vita... Nessuno si avvicini a un parente prossimo per scoprirne la nudità... La nudità di tuo padre e di tua madre tu non la scoprirai...»

Efisio trascrive le leggi di santità. E qualcosa gli si muove in un punto lontano di sé. Si sforza, ma non ci vede ancora nulla in quella direzione. Tutto ancora troppo lontano. Però è qualcosa che si muove come se volesse venire fuori. Certo che il vecchio qualcosa cercava di dire... Oppure, forse, è Antonino che tenta di spiegarsi con i suoi modi da malato di nervi. Forse Antonino vuole raccontare la stessa storia che il padre avrebbe gridato a tutti. Ma non si può neppure dirla, figurarsi gridarla. Contaminazioni, genti e luoghi contaminati e scacciati, vomitati dalla terra.

Fuori ora è buio.

Deve vedere Tramontano al ristorante della Calata dei Fabbri.

Sono seduti a un tavolo sotto un tetto di canne, un loggiato piccolo e sono soli, così ha chiesto il cavaliere Alceste Tramontano e subito tutti gli altri tavoli li hanno portati via.

La Calata dei Fabbri è sulla schiena occidentale del vulcano e sotto c'è tutta la città. Sono centinaia le lampare immobili nel golfo e la notte è senza luna e senza vento.

–Voi mi avete messo dentro questa storia, Tramontano, e non potete dirmi più "questo vi riguarda e questo no". Non mi interessa se voi avete amato Betta del Restivo. D'altronde gli amori si assomigliano tutti e a sentirne parlare mi annoio, scusate. Però è una cosa importante che voi avete già messo in uno dei vostri cassetti e invece preme per uscirne perché forse non è il cassetto giusto.

Tramontano spina le triglie con una mano precisa, calma e senza togliere lo sguardo dal piatto: – Mai...

neppure una volta in tanti anni ho parlato del mio amore per Betta a qualcuno e mai qualcuno me lo ha domandato... Non credo neppure che nessuno sospettasse che io fossi un suo amante.

– Come sarebbe "un suo amante"? Ne aveva altri?

Il perché di questa determinazione di Efisio nel tagliare i fatti Tramontano non la capisce. Non capisce che bisogno c'è di essere così. Lui, Alceste, non li analizza in questo modo, non ce n'è mai stato bisogno. Li mette, questo sì, secondo importanza. Poi li numera e, infine, li rinchiude definitivamente nel cassetto numero tale. Un numero, una storia, un altro numero, un'altra storia e la geometria della città se ne resta composta e uguale. Qualcuno a Napoli lo sa di essere il risultato vivente di un calcolo difficile che ha richiesto algebra e trigonometria prima che si arrivasse a un ordine. Perché questo mummificatore che solleva sempre il suo indice per aria vorrebbe cambiare la regola?

Tramontano proprio non lo capisce. Pensa anche che è pericoloso mettere in comunicazione cassetti diversi del suo archivio, che chissà cosa può succedere, e che nessuno può prevedere dove vanno a finire le cose se le mischi tutte insieme.

– Non l'ho uccisa io, dottor Marini.

– Lo so, lo so... Ne sono sicuro. Non avreste risvegliato tutti questi morti solo perché volete farvi punire e per tenere in ordine i vostri cassettini. Dicono che fosse una donna belissima e che Antonino, magari, non era figlio del marito.

Tramontano allontana il piatto con le triglie e si mette come uno che deve raccontare una storia, scivola in avanti sulla sedia e allunga le gambe:

– Avevo poco più di trent'anni quando ho conosciuto Betta e di donne ne avevo già avute tante. Venivano nel mio studio a cercarmi. Avete ragione: era sempre la stessa cosa. Ero talmente convinto che fossero tutte uguali che avevo deciso persino di sposarne una. Ma non avevo neppure un'idea lontana dell'energia di Betta che mi avrebbe preso e fatto girare, girare come voleva lei e per il tempo che voleva lei. Il mare non ha più forza di lei... neppure il vulcano... È l'energia più grande che ho conosciuto...

24

– Sì, dottor Marini, i piedi mi hanno assistito bene: me ne andavo da una parte all'altra... e anche le mani hanno sempre funzionato come si deve, sapete? Sentivo le malattie con le mani, i polpastrelli erano diventati quasi sapienti e facevano tutto loro. Certo adesso hanno proprio cambiato forma, tutte nodi. Quanto al resto... Digerivo tutto salvo i ceci ma anche la pancia si è comportata a dovere. Donne ne ho avute. Il cuore ora è malato, ma solo da poco... Sono vissuto a lungo: ho sessantasei anni. E, insomma, non vi voglio annoiare però è arrivato il momento che devo pensare a cosa fare del mio corpo dopo... dopo.

– Capisco.

– È un corpo come tutti gli altri. Quanti ne ho visti andarsene all'altro mondo. Ora è la volta del mio. E sapete una cosa? Riesco a uscire fuori dalla mia pelle e a guardarmi. Ormai sembro lavorato da un falegname che non sa usare né la squadra né la pialla.

– Siete un bel vecchio, dottor Ilic, monumentale. E poi nel vostro elenco avete dimenticato il cervello che vi funziona, funziona.

Ilic non lo ascolta: – Ho le caviglie gonfie e sento la fatica già quando apro gli occhi, molto prima del sole. E

la notte non dormo un sonno vero... e sognare manco a parlarne. Qualche volta dormo per qualche minuto e sogno per un po' sogni che non capisco e allora è peggio. Non ho più fame, ho un appetito da vecchio e ingoio solo sciacquabudella leggeri... Parlo delle donne come si parla di quadri... Mi devo preparare, dottor Marini e voglio essere pietrificato da voi.

– Il più tardi possibile.

– No, no... sono pronto... il più presto possibile. Io vi verserò in anticipo la somma, visto che non ho moglie.

Ho predisposto tutto... Solo una domanda, dottor Marini.

– Prego.

– Voi aprite e svuotate l'addome?

– No.

– Quindi è proprio come dicono. Voi pietificate senza iniezioni, senza tagli... Senza violare niente... Ma voi vi domandate perché un uomo solo vuole essere conservato e ricordato, giusto? Di solito ve lo chiedono persone che moriranno in famiglia. Ma anche io ho una ragione che ora non posso rendervi nota. Devo restare visibile... I morti sono invisibili, ed è il dolore più grande per chi li ha amati... credo.

– C'è una persona alla quale volete restare visibile? E non solo visibile. Vi potrà abbracciare.

Dopo bussa alla porta dello studio: – Babba, una lettera da Cagliari

Rosa bussa alla porta dello studio: – Babbo, una lettera da Cagliari.

Il dottor Ilic è un croato che tutti conoscono nel quartiere perché li ha curati per due generazioni e ora inizia a occuparsi della terza. È un uomo che usa poco la parola ed Efisio è stupito per quanto ha parlato oggi.

Ma era un argomento importante anche per un uomo silenzioso come lui.

Ilic si alza, fa una carezza a Rosa, stringe la mano di Efisio: – Non c'è altro, dottor Marini. Salute.

E se ne va.

Efisio pensa ancora a Ilic quando apre la lettera da Cagliari.

È il notaio Serventi-Serra che gli scrive perché sa che lui si è interessato alle vicende di Restituta Serrale, sa che l'ha trasformata in pietra. Perciò ha messo insieme alla sua lettera due fogli con dei versi scritti a mano. Il notaio li aveva trovati tra le cose lasciate da Restituta alle due sorelle. Confida, Serventi-Serra, che questi versi possano interessare il dottor Marini visto che Pinuccia e Bonarina avevano fatto una smorfia vedendo quelle poesie che non sapevano neppure leggere e avevano sibilato che non ne volevano sapere.

In calce ai versi è scritto Napoli 1875.

Efisio questa scrittura tutta punte e spigoli la riconosce:

Il mostro villoso, il mostro l'atterra...

Si china sul collo... coi denti lo serra!

Ruggisce, si torce la bestia ed arretra...

Le zanne si è rotta sul collo di pietra!

Mi volto e rivedo il dolore che fu,

l'osservo, mi struggo ché lei non è più!

Lo sguardo lontano, in dietro si è perso
guardando di dentro quel nero sì avverso.

Poi bruscamente Antonino del Restivo prende un ritmo infantile:

Sento ancora il calore vicino.

Sento ancora il mio cuor di bambino

che battendo e battendo capiva

che al baràtro d'amore s'apriva.

Efisio è un uomo longilineo, leggero, agile... ma un peso improvviso...
una forza di gravità nuova... una mano onnipotente lo schiaccia e lo incurva.
Un desiderio di fuga... e paura...

Non capisce... però intravede e si spaventa.

Ordine, ordine... Suo padre, Girolamo, glielo ripeteva sino da quando era un bambino: – Ragiona Efisio, quando tutti scappano, tu ragiona, sennò diventi come le ziette dei bassi con i rosari in mano dall'alba al tramonto.

– Ma Girolamo è morto e gli manca.

Basta, basta... tanto finisce allo stesso modo... Basta con questa mania di tagliare i fatti e guardarci dentro.

Meglio starsene al sole e aspettare l'ultima luce. Basta con questa

agitazione che non finisce mai.

Bussano. Camilla gli porta il caffè.

La vista della donna che in silenzio serve Carmina, la lava, la cambia, in silenzio cucina, in silenzio aiuta Rosa... che senza storie si alza e va a dormire sapendo che tutti i giorni lei deve ripetere lo stesso breve cammino modesto... La vista di Camilla improvvisamente lo calma.

Cosa ne sa lui se la vecchia si fa domande? Se ne farà di certo, eppure vive in un equilibrio perfetto e sembra che abbia messo ogni cosa al suo posto perché forse percorre un segmento breve e approfondito dal questo passarci e ripassarci sopra.

– Camil a, come sta Carmina oggi?

– Sta come sempre...

Questo come sempre, pensa, non è di solito considerata la peggiore delle condizioni. Stare come sempre è un modo per stare. Ma in questo caso è la peggiore delle condizioni... Un dolore che non cessa mai... Però oggi a Carmina non ci vuole pensare.

Si affaccia e vede Ilic che compra verdure a un banchetto di via Summonte. Poi il vecchio prende una frittella che non gli fanno pagare anche se insiste - lo conoscono proprio tutti nel quartiere di Porto - e si cerca il punto dove il sole di maggio batte di più. Guarda in cielo, chiude gli occhi e, piano piano, mastica la ciambella.

La fa durare un bel po'. Chissà cosa pensa Ilic: magari riesce a pensare solo a quello che fa. Quando ha finito si spolvera lo zucchero, fa un cenno con la mano al friggitore, si volta e se ne va con il sacchetto delle verdure.

Settimana Cottiglia è una donna fatta per stare ferma come una perla rugosa, invecchiata in un'ostrica e ferma trascorre ferma la propria esistenza. Andare e venire come fanno tutti la spaventa. Non usa muscoli e articolazioni e quelli che ha li considera un'acquisizione ovvia, un bene dovuto. Non ci pensa al corpo. Non è felice, ma è allegra.

L'unico dispiacere, quando capita, è quello di doversi allontanare dal suo appartamento. Ogni volta che le tocca farlo chiude la porta di casa dando una specie di ultima occhiata come uno che deve partire per un viaggio eterno, chiude la porta a due mandate e accarezza lo stipite intorno.

Settimana - che nel quartiere invidiano per questa immobilità contenta - è sempre sprofondata nei buoni pensieri che le si appiccicano l'uno sull'altro, e di crudeltà non ne vuole sentire parlare, mai.

Vive di una rendita di famiglia che le arriva da olive, arance e grano che non ha mai visto, frutti lontani sui monti di Avellino, che obbediscono all'ottimismo di Settimana e crescono da soli, senza che lei vada a guardarli.

– Dottor Marini, i medici dicono che io sono una donna atrofica, dicono proprio così, atrofica. Ma sono gente melanconica. Li capisco, ma io sto bene. Loro vedono malattie dappertutto. E sono terrorizzati.

– Io non sono terrorizzato, signorina Cottiglia.

– Hanno paura, insomma. Invece qua io ho tutto, proprio tutto. Ho persino una figlia che è la ragione per la quale...

– Adottata, una ragazza adottata.

Settimana si alza perché sente rischio e ansia, di colpo, e non sa da dove arrivano.

– Adottata e cresciuta in mezzo alle dolcezze, dottor Marini. Voi pure avete una figlia e anche voi l'avete cresciuta lontana dalle brutte cose che vedete intorno. Ho capito, ho capito dove volete arrivare. Vi manda Tramontano... Lo sapevo, lo sapevo, e mi hanno parlato di voi.

– Io non vengo mandato. Vedete, qua ci sono venuto perché alle cose seguono cose e non sempre sono in proporzione. Qua con voi vive appunto una, chiamiamola, conseguenza.

– E voi conseguenza la chiamate?

– Adalgisa ha diciassette anni ed è nata dall'amore di Betta del Restivo con Alceste Tramontano. Ma lui è il giudice qua in città, dunque lui non viene giudicato. Da casa sua è padrone di via dei Tribunali. Sì, Adalgisa è una conseguenza, come me e come voi. Anche noi siamo conseguenze. E Adalgisa vi è stata affidata.

– Me l'ha portata una notte diciassette anni fa... Non lo sapevo che era

figlia di Betta del Restivo e non l'avrebbe saputo mai nessuno...

– E come aveva nascosto la gravidanza Betta?

– I primi mesi mascherava la pancia grossa con i vestiti e gli ultimi due mesi si era ritirata dalle suore di monte Calorio. Là ha partorito. Ci ha pensato Tramontano, ha fatto tutto lui. Io non so altro.

Si sente una canzone da un'altra stanza, il trillo di una voce giovane.

Efisio pensa come la sua attenzione - che secondo qualcuno è una fissazione - ai fatti che generano altri fatti gli fa dimenticare le persone. Ma Adalgisa non si può dimenticare. Adalgisa, bianca, aggraziata e sempre in posa. Recita di continuo e tutta la casa è una tastiera di pianoforte per lei e non riesce neppure a farlo capire quanto è contenta.

Appare dalla porta della veranda, vestita di bianco, spinta, sostenuta e sospesa, sembra a Efisio, dalla luce:

– Innaffio i fiori...

Quando Efisio la guarda sente un'emozione forte e le palme delle mani gli prudono. Questa ragazza è Betta, quella che ha visto nel ritratto. Betta che ha trovato un'altra forma per esistere. Betta aveva tanta forza che non è bastato un assassino a cancellarla dal mondo.

Certi li ammazzano e non ne resta più traccia. Betta no, lei si è ripetuta. Ecco, dice, credevate che io avessi finito di esistere? E invece Adalgisa è me.

Settimana è una donna confetto al riparo dal male: – Adalgisa, questo è il dottor Marini...

– Il pietrificatore!

Ecco, la casetta si apre e quando accade - Efisio lo sa che le cose accadono e cambiano tutto - si sente la nota più alta che stona, si spezza e viene giù.

Non aveva trovato nulla da domandare ad Adalgisa, l'aveva guardata e basta. Dopo i segni che avevano seguito l'apparizione della ragazza, Efisio non aveva trovato la parola ma aveva sentito che qualcosa di tellurico si muoveva dentro Adalgisa senza che lo sapesse neppure lei. E aveva capito cose nuove.

Capito che Tramontano o chiunque altro poteva essere il padre di Adalgisa... tanto, la cosa importante era stata fatta dalla madre Betta. Tutto aveva fatto Betta.

Ma cosa era successo allora con Antonino? Antonino aveva le dita delle mani piatte per contare denari, come il padre. E anche il naso. Il vecchio, mentre lo pietrificava, gli aveva ricordato una cicogna.

* * *

Efisio guarda le gente in via Summonte dal suo studio.

La condensazione delle idee, per Efisio, è un fenomeno che appartiene alla natura. È convinto che le idee non siano solo un merito di chi le ha. Crede che ciascuno abbia la sua dose di materia che ricombinandosi produce le idee.

Ed è naturale, per lui, che i pensieri, in un dato tempo, si depositino ben formati in qualche parte della testa.

Ma da una parte più primitiva, e più buia, della stessa testa gli è arrivato qualcosa che lo ingombra e che non riesce a chiamare né idea e neppure intuizione. Gli sembra, piuttosto, l'avvertimento di qualcosa di troppo grande.

Si agita improvvisamente. Chiama Rosa, le dà un bacio sulla fronte e le dice che ha bisogno di parlare con Giovanni, nel giardino calmante dei limoni.

– E quindi, Giovanni, tutte queste persone che vedo girare intorno non girano intorno a me. Io ci sono solo finito in mezzo. Vedi, Alceste Tramontano sarebbe un perno naturale e tutto potrebbe girare intorno a lui.

Adalgisa è una calamita naturale. Antonino è più freddo del padre. Il vecchio del Restivo potrebbe anche lui essere un perno, un perno morto, immobile, solido e fisso. Betta! Betta potrebbe essere lei il centro di tutto e ancora manda in giro la sua energia che doveva essere miracolosa.

Giovanni si tiene il mento: – Efisio, tu sei stato chiamato proprio per capire dov'è il centro delle cose.

Qualcuno ha lanciato un sasso e la ruota si è fermata.

Efisio si tiene la fronte: – Il sasso? Il sasso è Restituta. Lei era un sasso che il carro doveva schiacciare ma invece è finito in mezzo ai raggi della ruota e li ha spezzati. Povera e scura... lei si era innamorata di Antonino e da allora tutto le si è confuso. Che questa ragazza destinata a non esistere neppure fermasse il carro dei folli nessuno poteva immaginarlo. Ammazzata da un ferro che doveva farla abortire... E ha interrotto la gita dei matti... tutti impazziti.

Bartolomeo Peddìo ha pulito ogni giorno il suo coltello e la lama viene fuori dal manico con un fruscio come quando era entrata nella pancia soffice di Popi Santacroce.

Adesso ho imparato a ficcarla dove si muore subito...

Quel maiale di Popi ha sparso il suo sangue bianco dappertutto...

Da questo Antonino sangue ne uscirà poco...

Dicono che è sempre freddo, gelato...

Gli manca una rampa di scale. Poi in dieci passi arriva all'appartamento di Antonino. Poi c'è una stanza e un'altra porta. Poi c'è la camera con un letto da re, dicono, dove dorme - ma non dorme mai - Antonino del Restivo.

Ogni assassino è diverso dall'altro, però hanno tutti in comune una forza che gli serve a superare un limite insuperabile. Serve anche coraggio. Uccidere è una liberazione. Poi ci sarà tempo per persuadersi di essere innocenti... che quello là era proprio da ammazzare... per convincersi, alla fine, che la corda o il carcere sono un'ingiustizia.

Arriva alla prima porta, apre e attraversa una stanza.

Si ferma all'ultima porta.

L'ultima porta. E dietro c'è Antonino che dorme. Si ferma e se lo immagina molle e abbandonato.

Ma Antonino non dorme, lui si agita sempre anche se a quest'ora della mattina se lo prende per qualche ora una sonnolenza che dura poco e che, comunque, sonno non è.

Bartolomeo apre la porta, vede il letto bianco, il lenzuolo attorcigliato e le spalle di Antonino.

Efisio si è appena svegliato. Ha socchiuso le gelosie e legge ancora la Bibbia del vecchio del Restivo.

Queste nudità proibite, i peccatori cacciati dal paese, allontanati dalla comunità delle regole gli mettono addosso una nuova curiosità - tutta presagi - ma curiosità.

Vorrebbe dormire ancora e invece si è svegliato senza il desiderio di svegliarsi. Dormire è un suo rimedio.

Carmina ha perduto la separazione tra il sonno e la veglia. Lei non distingue bene le due parti della giornata, tutta spezzettata da piccoli assopimenti che si intromettono tra le ore del suo dolore emotivo. Anche lei un sonno vero non lo conosce più.

Perciò Efisio - che sente arrivare tutto questo da Carmina vicina, dalla schiena di Carmina - ha anche lui un sonno alterato che lo riposa poco.

Il corpo di Carmina era una protezione, ora gli ricorda sempre il dolore. Si arrabbia perché pensa che avere gambe che camminano, muscoli, articolazioni, occhi e tutto il resto dovrebbe bastare, e invece lei continua a dare le spalle a tutto.

Chiude la Bibbia che parla di corpi nudi e cerca di ricordarsi Carmina ragazza. Dalla cucina arriva l'odore del caffè e sente la voce di Rosa che bisbiglia con qualcuno. Sente anche la voce di un uomo. Poi Rosa bussa e lui esce dalla camera da letto.

Di là c'è Fiorentino Maticena con la testa bassa.

Rosa parla sottovoce: – Babbo, hanno cercato di ammazzare Antonino del Restivo... È stato uno dell'isola, uno di noi... L'hanno arrestato...

Fiorentino sussurra anche lui per non disturbare Carmina: – Il cavalier Tramontano vi chiede di venire da lui, se è possibile. Dice che quello che ha cercato di ammazzare Antonino è di Quartuccio, del paese di Restituta. Dice che una spiegazione ci deve essere... dice, anzi, no, questo lo dico io, che se non spiegate tutto voi il cavaliere quel cassetto con dentro questa storia non lo chiuderà mai. Venite, dottore, venite.

Rosa gli versa una tazza di caffè. Efisio beve e il caffè gli serve da detonatore. Dentro la testa, di colpo, cambia l'ordine delle idee e cambiano ragionamenti già conclusi. Adesso al centro dei pensieri c'è quella pagina resa grigia dalle dita del vecchio del Restivo che l'aveva letta un'infinità di volte.

Lui gliel'aveva data una geometria ai fatti. Li aveva messi come le tegole,

una appoggiata a una parte dell'altra, un fatto che attirava un altro fatto e così via. Ma ora le tegole crollano. Adesso qualcuno ha cercato di vendicare il dolore di Restituta.

Fa toeletta, si veste, bacia Rosa: – Porta il caffè a mamma... Questa notte si è alzata, ha aperto la finestra e ho sentito che respirava forte...

Tramontano tiene dei fogli in ordine sul tavolo e sono zeppi di sottolineature.

– Dottor Marini, il prefetto mi ha informato di ogni particolare...

– Come sta Antonino?

– Non lo dovrete imbalsamare. Si è salvato perché la paura lo ha avvertito e la lama di questo Bartolomeo Peddìo gli ha soltanto attraversato un braccio che lui ha messo davanti per proteggersi.

– Fiorentino mi ha detto che Bartolomeo Peddìo è di Quartuccio. So di chi stiamo parlando. E pensare che lo cercavano intorno al suo stagno...

– Vi avranno detto che era ricercato per l'omicidio di un certo Giuseppe Santacroce, detto Popi. Quello dal quale Restituta è stata a servizio.

Efisio pensa che, secondo come le guardi, le cose sono proprio semplici e che non serve complicarle con troppi particolari. Però poi, a rifletterci, tutto, proprio tutto è nei particolari, sennò che razza di verità è quella che si cerca di capire.

Senza particolari sarebbe sempre la stessa faccenda che si ripete e lui di noia e di cose che si ripetono non ne vuole sapere: – Sentite, Tramontano, io non sono uno sbirro e non mi interessa la verità poliziesca. Non sono neppure un medico dei pazzi e non voglio capire cosa c'è all'origine della follia. Mi sono fermato davanti all'aldilà perché mi ci sono trovato davanti da solo... da solo e spaventato... Non mi fermo di fronte alle cose dei vivi e sono certo che riuscirò a capirle, a capirle sino in fondo. Voi mi avete provocato. Vi ho detto che ricostruirò i fatti come mi interessano... Però voglio farvi una domanda.

– Dite, dottor Marini... fatemi questa domanda...

Efisio si alza: – Se da questi avvenimenti per voi non arrivasse ordine ma solo dolore... voi li vorreste ugualmente conoscere?

Adalgisa guarda la luna che decide il suo umore.

Questa sera la falce luminosa le pare tanto pendente in cielo che cadrà sulla città. Così diventa triste, tanto triste che le spuntano le lacrime e si immagina che razza di tonfo sarebbe. Lo sa che è una fantasia ma lei alla fantasia crede come alla verità e vuole stare lontana dalle cose sempre uguali. E poi - anche se non ne ha mai parlato a Settimana - si sente addosso, ogni tanto, un nervoso che non sa neanche dire. Lei lo chiama un nervoso da cavallo quando i cavalli hanno quei momenti che scalciano perfino lo stalliere. Perciò spera che Settimana non esca proprio ora in terrazzo.

Si tocca la fronte ed è gelata. Neppure da dove arriva questo gelo capisce. Eppure è una notte tiepida. Ma la luna le sembra sempre più bassa.

Qualcosa sta succedendo, pensa, qualcosa che la riguarda, e, siccome tutte le a, le i e le u se le sente venire alle labbra in disordine, allora canta. E dentro i suoi acuti piccoli ci mette tutte le sue cose, le dispone a istinto e trova un ordine cantando come un cucù meccanico.

– Antonino, col sangue che avete perso posso fare una medaglietta di pietra col vostro profilo, non di più. Ne avete perso poco e non c'è nessuna necessità di essere così pallido. Riprendete colore e fate circolare il vostro sangue. Vi devo parlare, poi, se volete, il colore potrete perderlo di nuovo.

Antonino è a letto, il braccio ferito appeso al collo e molti cuscini per tenerlo seduto: – Dottor Marini... volete farmi patire... D'altronde voi seminate dolore... Ma non viene da voi... lo prendete dai morti e lo spargete sui vivi... un bel lavoro... E io che credevo...

– Cosa credevate, Antonino del Restivo? Credevate che sarei venuto a casa vostra, avrei pietrificato vostro padre e da lì non sarebbe derivato nulla? Pensate davvero che una cosa importante come quella che faccio io non porti conseguenze? Che fermare la morte spezzandole i canini non generi altri fatti?

– Tanto i canini le ricrescono.

– Nel frattempo io parlo, Antonino, parlo.

Antonino si mette nella posizione di chi si prepara a soffrire. Ognuno ha la sua: lui si rannicchia.

Efisio prende la posa di chi sta per esibirsi, cerca la luce e sposta una tenda, poi solleva in alto l'indice: –

Restituta Serràle... anche lei è di pietra e, se volete, potete vederla. Nulla di bello, nulla di interessante. Si può immaginare che fosse innamorata di voi. Però nessuno poteva pensare che un giovane se la sarebbe presa quando avrebbe potuto scegliere le donne più belle di Napoli. Se la prendeva perché voleva un'ancella, senza domande, dubbi, richieste. E qui ritorna una vostra occasione. Antonino: ritorna l'occasione del corpo. Il corpo di vostro padre

ossessione, Antonino: ritorna l'ossessione del corpo... Il corpo di vostro padre da conservare... Il corpicino grigio, senza significato e senza spiegazione di Restitùta da nascondere... da nascondere, certo, ma dotato di una sua perfezione: la perfezione d'essere usato senza obiezioni.

Efizio abbassa l'indice e lo punta sulla fronte bianca di Antonino: – Un corpo genera altri corpi e Restitùta, che evocava l'infertilità dei campi invasi dalle cavallette, si è trovata un seme dentro il suo utero maltrattato.

Un seme che ha trovato tepore.

Ora dal dito di Efizio esce un raggio che attraversa la testa di Antonino:

– Sapete cosa è un portato? No, forse non lo sapete. Un portato è quello che una donna si porta dentro quando è incinta. Una parola orrenda se il portato viene considerato un danno, un tormento empio. Tanto empio che trucidare una donna e il suo portato per estirparlo come si fa con un molare agli occhi di qualcuno sembra un atto qualche volta proporzionato alla colpa, un rimedio alla sciagura. Le hanno detto che basta un attimo, che non bisogna spaventarsi per un poco di sangue e per la faccia bianca. Insomma, cosa stendeva a fare le braccia Restitùta?

Efizio apre la finestra e ora non guarda più neppure Antonino: – Ora non voglio parlare del carnefice, sarà qualche strega sdentata dei bassi qui intorno. Non avete neppure disturbato un medico. Voglio parlare di voi, Antonino. Restitùta era senza virtù, senza voce - chissà se l'avete mai sentita parlare - e non avete avuto bisogno di farle giuramenti, dire bugie. Restitùta era perfetta perché la sua sottomissione era tale che vi dava una forma malata di felicità, eravate felice di avere il potere sul suo corpo. E pensare che lei, invece, una forma di felicità l'aveva trovata in questa casa. Le avevate consegnato le chiavi delle vostre stanze.

Antonino si contorce.

Efizio ora lo guarda di nuovo: – Lo so, lo so, Restitùta ha rubato. Ma era incinta e voleva qualcosa. Lei sapeva scrivere e ha scritto del vostro amore malato con un'innocenza che nessun postribolo aveva scalfito.

E adesso intorno a lei l'aria è pura e la pietra le ha dato quasi una bellezza santa. Antonino del Restivo, voi avete fatto ammazzare una ragazza alla quale il mondo dava poco valore, è vero... ma era un corpo.

Antonino si alza e si avvicina alla finestra: – Ho bisogno di stare al sole... Ho bisogno di un bagno... ho bisogno di cibo leggero...

Il sottosuolo della città non è la sua memoria e neppure la sua coscienza. È un vuotatoio dove si butta di tutto, rifiuti, escrementi e gente. C'è tepore perché ogni cosa fermenta e c'è anche una specie di fertilità putrida dove la materia si moltiplica e gli uomini riescono perfino a ingrassare. Qualche angolo riceve luce da pozzi abbandonati e lucernari, così ci si trovano piante e qualche fiore.

Bartolomeo camminava ore nel sottosuolo e si sentiva libero, nessuno lo

controllava. Ogni tanto si fermava a prendere qualche raggio che arrivava dal mondo di sopra, oppure trovava un cunicolo che sbucava a mare e allora fissava l'orizzonte nella direzione da dove pensava di essere arrivato.

Adesso lo hanno preso, portato via dal sottosuolo e messo in galera.

Qua in carcere è tutto finito e quell'Antonino lui non è riuscito ad ammazzarlo. Al primo grido sono entrati due camerieri. Bartolomeo non ha fatto in tempo a voltarsi e uno gli ha dato una bastonata sulla nuca che ancora gli sanguina quando si stacca qualche crosta.

La cella è lunga quattro passi e larga due. La finestra è così piccola che ha una sbarra sola.

Bartolomeo pensa continuamente a qualcosa che ha avvertito Antonino del pericolo. Beh, anche lui quando lo cercavano in mezzo alle canne dello stagno il pericolo lo sentiva da lontano senza sapere perché. E anche gli animali sono così. Solo Popi Santacroce non aveva capito che cosa era successo, neppure dopo la coltellata.

Invece questo Antonino è stato proprio come gli animali. Eppure il coltello non aveva fatto nessun rumore.

Cunicoli, in questa città lui ha visto solo cunicoli e ora una cella che è peggio di un cunicolo.

Restitùta, pensa a Restitùta e sente meno dolore alla testa.

Una guardia gli grida di stare vicino al muro davanti alla porta, con le mani in alto.

C'è una visita. La guardia entra, lo tiene sotto mira e un'altra guardia lo ammanetta.

Poi lo portano in una stanza lontana.

Quanta luce. Tiene gli occhi chiusi e piano piano li riapre.

– Chi siete?

– Mi chiamo Efisio Marini.

– E che cosa volete da me?

– Sono dell'isola come te.

– E cosa volete? È tutto chiaro...

– Tu devi tornare nell'isola. Lì verrai processato per l'omicidio di Giuseppe Santacroce. Qua sei perdonato.

Antonino del Restivo ti ha perdonato. Le cose non sono andate come sembrano e tu non hai accoltellato il marchese. Un incidente è stato. Quello è un pazzo e non c'è un perché.

Bartolomeo si gratta dappertutto e quando arriva alla nuca perde altro sangue. Lui si gratta quando pensa e adesso pensa in fretta: – Io ho voluto bene solo a Restitùta e questi le facevano quello che volevano.

Quell'Antonino me l'ha ammazzata... non lo so come ha fatto... però sono sicuro che è morta per causa sua.

p

P

Ma io qua ci ritorno e non sbaglio due volte. Quando l'ho colpito si agitava come un pesce appena pescato.

– Tu non torni mai più. Tu verrai processato nella tua terra e forse verrai impiccato guardando il cielo oppure, se il patibolo sarà alto abbastanza, vedrai lo stagno. Però crepare a casa propria è un'altra cosa. Forse anche io per morire tornerò nell'isola se capisco quando è il momento.

– Restitùta è crepata qua...

– E io te l'ho conservata.

Bartolomeo si gratta più forte che può perché gli si è acceso un ricordo, una voce che circolava al mercato quando lui portava i muggini.

Qualcuno raccontava storie di un mummificatore e tutti facevano scongiuri: – Voi siete il medico dei morti...

quello che li pietrifica... e si gratta più forte. – Avete conservato Restitùta? L'avete conservata?

– Sì.

– Io pensavo che lo facevate per i ricchi... che lo facevate per i denari.

– L'aldilà non è lontano per te e devi credere in fretta a quello che ti dico. Io ti faccio vedere Restitùta pietrificata e poi ti imbarcano per l'isola.

– Io la posso vedere?

– La tua Restitùta non ti voleva bene, e forse si sbagliava... Domani mattina ti porteranno a vederla e poi ti imbarcano. Torni a casa a morire. Addio, Bartolomeo.

Efisio chiama la guardia, poi si volta di nuovo: – Hai nostalgia?

– E che cosa ne so della nostalgia? Io volevo solo Restitùta.

Dal corpo di solito silenzioso di Carmina, per tutta la notte, è arrivato a Efisio un lamento - magari era solo il respiro, comunque a lui è sembrato un lamento - che gli ha tolto il sonno e allora lui ha aspettato l'alba immaginando che sarebbe apparsa una luce grigia per la polvere del vulcano.

Si veste, fa il giro del letto e guarda Carmina che stringe forte le mascelle mentre dorme. Va in cucina, scalda il latte e poi se ne va nella sala di imbalsamazione.

Le finestre sono aperte e il cielo in alto è ancora blu.

Si siede sulla poltrona, beve e pensa che questo è un sonnifero perché gli arriva il sonno violento che ha aspettato tutta la notte. E il sonno è così brutale che la tazza gli cade di mano.

Sente qualcosa alle spalle, un soffio freddo. Se l'aspettava.

Lo sapeva che a forza di pensarci se la sarebbe trovata davanti. Troppa forza aveva questa donna perché non ne restasse traccia. E la bellezza per lui è una forza immensa. Adesso eccola qui. Sedici anni sono passati e lei ha continuato, ci è riuscita e ha continuato...

Efisio va e viene da quel nero così nero che ha sempre visto in fondo alle cose però non ha mai capito.

– Betta del Restivo, siete voi?

Efisio si sostiene con tutti i suoi io, io, io: – Io penso che intorno a chi muore resta qualcosa... però intorno a chi muore ammazzato resta qualcosa di più. Magari resta una forza tanto grande che l'omicida non ha saputo calcolarla e così l'ammazzato non muore. Oppure non va in questo modo e io non ho capito niente. Ma io sento così...

Lei ha la voce bruna: – Sono stata uccisa dall'unica persona che poteva farlo senza commettere un assassinio... L'unica persona che la natura ha messo al mondo per farmi qualsiasi cosa. È stata la natura.

– Come fate a dire chi può e chi non può farvi una cosa che... non trovo le parole... Altro che natura... Cosa c'è di naturale in quello che vi hanno fatto non arrivo a capirlo.

Sì, questa che ora ha davanti è la matrice di Adalgisa.

Però Adalgisa è una somiglianza e non ha niente di così grande e di così forte. Efisio la guarda e pensa all'energia che non si può misurare e che tiene in piedi tutto.

Non si accorge che fuori l'alba è troppo lenta e che la luce grigia non sta aumentando e resta grigia.

– Ammazzata per amore... Morta d'amore... Questo volete dire? Che per amore è permesso essere uccisi... Ma l'amore cambia, diminuisce e poi passa. Lo divide il letto con una donna della quale da anni vede solo la nuca e sente

Io divido il letto con una donna della quale da anni vedo solo la nuca e sento che da lei arriva solo dolore... altro che amore...

Si interrompe e la fissa. Ma non la si può guardare a lungo. Efisio sente freddo che arriva dritto da lei.

Allunga una mano e le tocca una guancia. È fredda come Antonino.

– Insomma, se siete qui dovete aiutarmi a capire. Siete venuta per questo, o no? – Si tiene la testa, ragiona Efisio, ragiona. – Io ora ho tutte le cose sotto il naso, e che posso metterle in ordine. Ma è un ordine che può generare un dolore sovversivo e non mette ordine a nulla.

La luce fuori, che si era fermata, aumenta ed è grigia.

– Gira tutto intorno alla morte... è questo, vero? Il resto è una conseguenza. L'inizio, però, siete voi. Ecco, voi siete Betta e siete l'inizio. Altro che cassettoni, altro che archivi, altro che fogli in ordine per spiegare, per tranquillizzare... Tutto è cominciato con un'esplosione, un'eruzione... si dice, non mi viene... ecco, si dice

"primigenia"... Voi siete una donna primigenia e da voi ha avuto origine...

Betta ora si è avvicinata senza camminare alla finestra: – So che era amore e quando sono stata ammazzata ero contenta che a farlo fosse lui, nato per questo. Era la fine naturale... naturale, capito? E naturale è stato l'amore che mi ha portato da questa parte... Un dolore naturale.

– Ho visto processioni di morti che non se ne andavano da nessuna parte. Non se ne vanno in nessun posto.

Voi siete rimasta qua, da questa parte... Non mi imbrogliate. Io penso, io ragiono, Betta... Oppure non siete Betta...

Betta se ne va: – La forza è nell'amore che non cambia... e quando lui sentiva la mia voce non ci poteva più fare nulla perché quello era proprio un Amor che non cambia...

Se n'è andata.

– Rosa, dov'è Rosa?

Efisio si frega le palpebre. Vede la tazza rotta e il latte sparso. Raccoglie i cocci tiepidi. È durato solo qualche minuto: lui alla materia e ai comportamenti della materia ci crede.

Torna in cucina, scalda altro latte e lo porta a Carmina.

Lei dorme ancora e allora le poggia la tazza sul comodino.

Poi bussa alla porta di Rosa: – È ora, svegliati, oggi ti porto la colazione a letto. Non entrare nel laboratorio.

C'è freddo, c'è freddo.

Le accarezza la fronte ed è fredda.

* * *

Il giardino dei limoni oggi è caldo e il profumo gocciola dai frutti giganti. Efisio e Giovanni sono all'ombra perché il sole di mezzogiorno è prepotente.

– Insomma, Giovanni, Antonino del Restivo ha fatto uccidere Restitùta Serràle e il suo feto.

– Efisio, Antonino è un folle che magari confesserebbe di essere stato il padrone di questa Restitùta, ridotta in schiavitù. Potrebbe ammettere di averle consigliato l'aborto. Oppure può darsi che lui negherebbe di essere il padre e allora chi vuoi che crederebbe alla storia di questa poverina che oltretutto è morta. Lui ne uscirebbe intatto.

– L'ha uccisa perché ha rubato. Però lei non ha rubato, si è presa quello che le spettava.

– Lei ha rubato i denari che ha mandato alle sorelle povere. La tua versione morale di questa storia si può capire, ma nessun avvocato si metterebbe dalla tua parte.

– Incinta, ammazzata per abortire, e quel malato di nervi si può riprendere i soldi?

– Efisio, tu sei irascibile, ti fai preconcetti che chi te li toglie è bravo, ti metti una benda davanti agli occhi. Tu, proprio tu che credi solo nella realtà, tu dovresti sapere che con questi ragionamenti non li scalfisci neppure i del Restivo. Hai visto la casa? Sai cosa possiedono? Sai cosa può muovere quel mezzo debosciato di Antonino?

L'indice di Efisio è basso: – Ho fame, una fame da persona che si deve consolare con il cibo. Andiamo da Pierino a mangiare. Fammi compagnia. Il mondo, Giovanni, è fatto per essere guardato come lo guardi tu, da un altare profano. Forse hai ragione: da lì si vede meglio. E invece da dove lo guardo io se ne vede una parte sola, la più incomprensibile...

Parlando parlando arrivano da Pierino, l'oste lindo del vicolo Fortibraccia. Si siedono a un tavolo dentro il giardinetto interno e un vino bianco allo zolfo li stordisce al primo sorso. Però sono all'ombra, distendono le gambe, chiudono gli occhi e masticano pane aspettando i polpi alla diavola. Così, col pane che inzuppa il vino nella pancia, riprendono la lucidità.

L'incontro con Betta. Non sa come parlarne a Giovanni, che vede tanti uomini ogni giorno e gli esseri umani li concepisce fatti solo in certo modo, con tre dimensioni, una certa temperatura della pelle e senza la data di morte.

Allora ricomincia: – Io so cosa è stato detto dell'assassinio di Betta del Restivo. Un amante mai scoperto l'avrebbe uccisa. E magari è stato proprio un amante perché, comunque, per ammazzare una donna così si deve amarla infinitamente. Insomma, si deve provare un sentimento che ha a che fare con l'infinito e all'infinito tende.

Giovanni sposta la sedia e mette la faccia al sole: – Senti, Efisio, se tu vuoi dire che Tramontano, il quale ha avuto una figlia da Betta, ha ucciso Betta per amore o per gelosia o per...

– Lo so, lo so che Tramontano non c'entra. Ne sono certo anche io perché tra tutti quelli che girano intorno a questi avvenimenti - e sono tanti - lui è

quello che cerca l'origine dei fatti. Anche più di me, persino più di me.

Lui è ossessionato da Betta e dai cassettoni. Anche lui ha un suo ordine legale.

Prima dei polpi alla diavola arriva l'odore e tutt'e due, Efsio e Giovanni, sono rassicurati dalla percezione che conferma l'armonia del corpo e delle sue funzioni al quale pensano anche quando non ci pensano. L'olfatto, il profumo, il buon umore improvviso, il rumore della cucina, un soffio fresco che muove le foglie rampicanti.

È tutto a posto.

Poi Gemiliana, la figlia di Pierino, porta i due piatti.

Efsio vede il rosso del sugo da lontano. In silenzio mettono il primo boccone in bocca. Guarda Gemiliana che se ne va. Un'altra figlia di qualcuno.

Quando qualcosa di definitivo gli entra dentro la testa - e lui del definitivo ha un concetto che si avvicina all'eterno - allora Efisio si intorpidisce e anche i sensi si addormentano un poco. Una pigrizia che lo rinchiude in un tragitto giornaliero piccolo e monotono. Però è proprio questa contrazione dello spazio che, piano piano, lo calma e gli dà di nuovo la sua solita forza.

L'incontro con Betta, dopo una sera trascorsa a cercare la parola, l'ha chiamato "esperienza" e siccome i pensieri lui li considera sostanza si è convinto che il fenomeno è venuto dalla materia. Perciò lo ha definito esperienza e nelle esperienze ci trova poche cose certe perché pensa che "esperienza" non è conoscenza.

E si ripete le parole che sono la scia di tutte le cose accadute: l'Amor che non cambia.

* * *

Del tragitto giornaliero ridotto fa parte la visita al vecchio medico croato dal quale sente arrivare qualche segno di aldilà e per questo, si immagina, il vecchio gradisce la sua compagnia.

Ilic è solo. Non ha nessuno perché si è allontanato troppo dalla sua terra. Lo dice sempre. Si vede che questa storia del nessuno prima e del nessuno dopo a Ilic lo consola. Ne hanno parlato tante volte. Però vuole essere conservato e questo, invece, Efisio non lo capisce.

Non capisce perché un uomo desideri essere conservato se non è unito al prima e al dopo. Le sue statue di pietra servono ai vivi, e vivi interessati a Ilic non ce n'è. Sì, nel quartiere gli vogliono bene, però non è un bene di quelli che se lui muore producono un'interminabile tristezza.

– Dottor Marini, oggi, che sono arrivato a vedere anche questo maggio, vi ho messo per iscritto la mia volontà di essere imbalsamato. Il notaio vi consegnerà una lettera da aprire alla mia morte.

– Dottor Ilic, la vostra fine è lontana e in ogni caso non sapete quando sarà.

– La mia fine la decido io, dottor Marini. No, non mi voglio ammazzare. È che sono certo di morire solo quando me la sentirò e quasi, adesso, me la sento. Questa è una grande città e la gente va e viene, basta indovinare la corrente giusta, quella che ti va meglio. Ricordate la lettera.

Questa città è troppo grande ed Efisio non si è mai abituato davvero. Contiene troppi pensieri, troppi corpi e troppe azioni.

Fiorentino lo aspetta al caffè. Efisio lo vede da lontano steso sulla sedia come un panno al sole, la testa all'indietro e il colletto slacciato: – Dottore, che bella giornata... Da quando mi avete guarito io godo il doppio: tutto

raddoppiato. Anche i piaceri piccoli non sono più piccoli se si raddoppiano.

– Proprio vero, Fiorentino.

Ma in testa ha sempre la stessa frase, un verso, come certi motivi che fischietti senza accorgertene e non riesci a mandarli via. Questa faccenda dell'Amor che non cambia gliel'ha ricordata anche Betta o chiunque fosse quella donna. Persino l'amore di Bartolomeo Peddìo per Restitùta cambierà col carcere e magari si raffredderà all'idea del cappio. E magari arriverà a odiare Restitùta e le darà ogni colpa della sua disgrazia.

– Fiorentino, hai letto anche tu i versi di Antonino.

– Quelli sull'amore? Sì, ma non è un uomo che fa pensare all'amore.

– E a cosa ti fa pensare?

– Qualsiasi cosa faccia, qualunque cosa dica mi ricorda, vi sembrerà strano, mi ricorda le vostre mummie.

Insomma, è come se pensasse solo a morire.

– Molti ci pensano sempre, anche quando fanno altre cose, mentre lavorano, faticano, mangiano. Forse se ne dimenticano solo quando dormono, però a qualcuno l'idea viene anche nel sonno.

– Beh, Antonino deve essere un uomo di questo tipo.

Poi, quando il caffè gli arriva nel sangue, per Efisio ricominciano improvvisamente i suoi pensieri, quelli grandi e pesanti. Insomma - sarà il caffè, sarà l'apparizione, sarà che è il momento - lui esce dal suo tragitto protetto e si ritrova ancora in mezzo alla storia dove lo ha attirato Alceste Tramontano.

Di nuovo forza ed energia. Si alza per andarsene, vuole aria, magari l'aria del porto.

– Fiorentino, vai dal cavalier Tramontano e digli che, questa volta, voglio vederlo io e dove desidero io: all'istituto d'anatomia. Domani pomeriggio alle quindici.

– A quell'ora il cavaliere mangia.

– Digli di tenersi leggero, digli che dovrà evitare la sonnolenza che il cibo provoca anche agli ascetici come lui. Ho cose importanti da riferire e ho bisogno di essere a mio agio, lontano dai suoi cassettoni infernali.

– Infernali?

– Digli che non sarà lui a decidere le pene perché sono già state distribuite. Poi metterà tutto a posto come vuole lui, ma solo dopo, dopo. Tutti siamo arrivati dopo. Anche il cavaliere era in ritardo.

29

Alceste Tramontano ora ha anche la temperatura della lava di cui è fatto.

Efisio ha mosso la pietra fusa che stava sotto gli avvenimenti che adesso scaldano le persone e Tramontano è al suo grado di liquefazione anche nel fresco dell'atrio dell'istituto di anatomia. Sta per disfarsi quando entra Efisio.

– Cavaliere, la mummia di pietra di Restituta Serràle ora è insieme a mummie più importanti di lei.

– Per questo sono stato invitato qua, dottore? – Tramontano non si raffredda. – Per vedere una povera morta per un aborto mal fatto?

– No, non siete qua per questo. Ma, scusate, chi vi ha detto che era un aborto mal fatto? Può darsi che sia stato fatto apposta così... Può darsi che non fosse un errore.

La temperatura di Tramontano si sente nella stanza: – Cosa volete dire? Cosa pensa la vostra testa, che non è una sola? Voi ne avete due di teste, dottor Marini: una che pensa e una che immagina.

– Voglio dire, e ora uso la testa che pensa... quella che immagina l'ho usata, ho dovuto usarla... voglio dire che si può uccidere una donna incinta facendo apparire la sua morte come un aborto maldestro.

– Dottor Marini, so che avete una fiducia grande nel e vostre idee. Badate di non eccedere con la fiducia in voi stesso. Certe idee, a forza di guardarsele compiaciuti, finiscono per sembrare talmente belle che non si resiste a mostrarle come in un circo. Attento, dottore.

– Sì, avete ragione, ma questo è un rischio che mi attira. Cosa volete, io non resisto. Sono vanitoso, pieno di me. Sennò non farei dispetti alla morte con le mie statue.

– La morte, se ne infischia delle vostre statue, la morte ha tempo anche per le statue.

– È vero, è vero. Ma vedete, cavaliere, i vostri cassetti e i vostri fogli dureranno ancora meno delle mie statue e il vostro studio diventerà un banchetto per i tarli. Però questa è filosofia, e ci distrae. Io ho già messo molti fatti al loro posto...

– Tutto al suo posto avete messo, Marini?

– Mi resta altro da fare e lo farò.

Tramontano è un uomo bruno e qui, nella penombra, sembra nero:

– Perché sono qua?

– Venite con me, Tramontano.

Seguono un corridoio ed entrano in una stanza bianca, col soffitto alto. Su un tavolo di ferro, dentro una cassa scoperchiata, c'è uno scheletro che a Tramontano sembra di gesso. È uno scheletro vestito e il rosa delle vesti è intatto

intatto.

– Betta del Restivo è stata sepolta sedici anni fa con questo vestito color albicocca. Le ossa e le vesti sono inalterate. Betta resiste. Guardate, anche lo scheletro di questa donna ha un'armonia da tempio antico.

Tramontano è arroventato: – Avete frugato nella sua tomba.

Efisio fissa le ossa vestite di rosa: – Diversa dagli altri persino in questa forma. Ho letto nei documenti che veniva da lontano: un'isoletta della Dalmazia.

La temperatura di Tramontano sale ancora e lui brucia: – Dottore, questa è la madre di mia figlia... Ancora vi chiedete quale amore non cambia mai? Ancora quella vostra domanda?

– Non è una mia domanda. Io, questa domanda l'ho trovata, l'ho trovata perché voi mi avete suonato come un piffero. E adesso ce lo chiediamo tutti, un contagio.

E quale Amor non cambia...

– Perché sono qua?

– Per la morte di Betta, siete qua. Una morte così forte e così violenta lascia segni e continua. Una morte che ancora dissemina tracce. Questa morte sarà finita solo quando le avremo dato un ordine, voi nei cassetti, io in un altro modo.

Efisio apre il corsetto di Betta - a Tramontano sembra un gesto da prepotente - e scopre la successione delle coste: – Guardate, cavaliere, qua, tra la quarta e la quinta costa, a sinistra, si vedono due incisure e guardate un poco oltre, prendete questa lente, c'è una vertebra aperta, rotta, frantumata.

Tramontano guarda, poi torna indietro e si appoggia al muro.

Efisio tiene in alto l'indice luminoso: – Questo è il tragitto della lama e tra il punto di entrata e il punto in cui la lama si è infissa c'era, in mezzo, il cuore. Chissà quanto sangue. E pensare che un anno prima questa donna aveva messo al mondo quella meraviglia di Adalgisa, vostra figlia. Chissà quanta forza è servita per ammazzare Betta, e quanto amore.

– Amore?

– Betta è stata uccisa per un amore esagerato. È l'unica spiegazione. Una forma malata d'amore ma comunque amore e, forse, un amore che non è cambiato in questi sedici anni. Un amore così grande che lei, forse, ha trovato giusto morirne. Betta cercava il suo boia e forse lo desiderava.

Tramontano scivola lungo il muro e si avvicina alla luce. Cercano tutti aria e luce.

Efisio vorrebbe essere più alto, più grande: – Perdere Betta è stato troppo duro... A Porta Capuana passavano a migliaia ma neppure una che rassomigliasse a lei...

– Continuate, Marini. Sono stanco... però ascolto.

– Un giorno muore il vecchio del Restivo e qualcosa si muove. Rimaneva

solo quel folle di Antonino. Quello ve lo potevate sbranare.

– Continuate...

– E a questo punto chiamate me. Anzi, non mi chiamate... mi adescate, come dice il mio amico Giovanni.

Eravate sicuro che tutte le mie attenzioni sarebbero andate ad Antonino. Eravate certo che avrei scoperto la causa della morte di Restitùta. Me l'avete fatta riaprire per scoprire la verità. Un ferro aveva bucato il suo utero asfittico, da povera, che però un fruttino, magari piccolo come una nespola, lo aveva prodotto. Voi, in qualche modo, avete fatto sapere a quell'assassino innamorato di Bartolomeo Peddìo dove viveva il boia di Restitùta e quello se n'è venuto sino a Napoli, che per lui è lontana come le Americhe, per uccidere Antonino.

Volevate che io capissi cose che voi conoscevate già e volevate che io portassi i fatti per mano sino alle conclusioni.

– Continuate...

– Non c'è bisogno.

– Continuate... io vi prego di continuare.

Efizio di colpo sente il caldo che brucia Tramontano e dentro di lui si trasforma in ira: – Volevate vendicarvi, sterminare i del Restivo e per farlo avete ucciso e istigato a uccidere... E voi questo lo chiamate ordine. Mi avete fatto ballare davanti un amo con un esca così allettante che io ho abboccato. Però siete inciampato, Tramontano, ed Antonino è vivo. Io penso e questa volta ho pensato tanto che sono andato oltre e mi sono trovato in una terra che non conosco.

Tramontano ha il capo tra le ginocchia e la voce bassa: – Nei miei cassetti ci sono anche omicidi... E bravo, bravo Efizio Marini... Però qualcosa manca alle vostre costruzioni... qualcosa manca e non ci arrivate, non ce la fate...

– Che cosa, Tramontano? Quello che manca è qualcosa di così grande che non riesco a vederlo chiaro. C'è qualcosa di molto più grande di voi. C'è qualcosa oltre l'assassinio. L'assassinio è un'azione che si riesce a misurare. Quello che c'è oltre non si misura perché oltre c'è la pazzia, e non basta la ragione. Forse non ce la faccio, avete ragione, ma io provo. E qualcosa indovinerò.

– Betta non l'ho uccisa, non l'ho uccisa... E Adalgisa l'ho messa in salvo da una condizione avvelenata... Io non parlerò mai più. Parole non ce n'è più, basta con le parole, sono indecenti. Adalgisa c'è... lei è una ragazza felice... Io non parlerò mai più. Fiorentino è un ragazzo intelligente. Anche io ho iniziato questo lavoro alla sua età e mi è riuscito bene. Ho mantenuto l'ordine dei quartieri sopra e sotto la città. Fiorentino al posto mio a raccogliere immondezza e io non parlerò mai più.

– Ma io continuo, Tramontano... vado avanti.

* * *

Rosa si accorge subito che Efisio è pallido. Lo sa che è così quando rimane troppo a lungo vicino alla morte, quando ci ha pensato troppo. E sa che ha bisogno di cibo.

Il cibo cucinato da Rosa questa sera è un'offerta che lo rincuora e la guarda mentre lo prepara. Perciò sta seduto in cucina, parla con lei e aspira tutti gli odori che arrivano dalla pentola e pensa a come i cibi cambiano e si mischiano.

Rosa è agitata, un'agitazione che lei da qualche anno sente piacevole, questo sì, ma chissà da dove viene.

E poi in casa c'è anche Carmina, ma qualche volta Efisio e Rosa se ne dimenticano. Perciò sono felici raramente.

Il cielo questa sera diventa simile a quello di casa loro, divora tutta la luce ed esagera.

30

Ogni morte ha una sua forma, e la forma della sua morte Ilic l'ha prevista, desiderata e raggiunta.

Ha previsto questo ventoso annebbiamento di ogni parte di sé, ci ha riflettuto, lo ha sperato e lo ha ottenuto.

Per questo ha vissuto parco e frugale: per morire in salute. E la morte accettata è l'unica morte possibile per Ilic.

Efisio guarda la bocca aperta che respira senza rabbia e non fa il conto del fiato che resta.

–...silenzio... ho consumato tutto... – dice Ilic e poi basta.

La logica incomprensibile del morente, le mani che sostituiscono la parola e si muovono davanti per ripararsi dall'infinito.

E lui, Efisio - che è contiguo alla morte - pensa che Ilic muore secondo natura, preparato, stordito e stanco.

Lo guarda di profilo.

Mi ricorda qualcuno. Oppure è che i moribondi si assomigliano tutti. Ma no, forse queste facce così piene d'armonia sono talmente ben fatte che servono da stampo a tutta la specie e finiscono con assomigliare a tanti.

* * *

Ilic è morto a casa sua con tanta gente intorno come in un presepio con un vecchio al posto del bambino.

Aveva avvertito tutti che stava per morire, non parlava d'altro da mesi. Si sedeva al molo davanti al mare e si godeva il sole. E in trattoria dove andava a pranzo e a cena chiudeva gli occhi quando mangiava. Invece tutta la vita aveva mangiato le stesse cose in una quantità che diminuiva con gli anni.

Ma da qualche settimana aveva chiesto ogni volta piatti diversi per far provare tutto al suo palato e fargli ricordare quante cose ci sono al mondo. Aveva qualcosa di nuovo in faccia. Non una preoccupazione.

Magari era contento per avere trovato la soluzione. Forse pensava al paese suo.

– Notaio Telofratto, la lettera del dottor Ilic era dentro il testamento?

– Sì, nel a stessa busta. E con l'ordine di consegnarvela. Lui lascia una bella casa, e niente altro, all'Ordine dei Frati Minimi. Ecco la lettera col suo sigillo.

Una scrittura grande e ferma.

« Era ora di morire. Mi sentivo proprio di andarmene, di scomparire. Chi odia la propria specie come la odio io alla fine odia anche sé stesso. Voi amate la vostra specie, dottor Marini? Non rispondete ora, mentre leggete, andate avanti.

Quando sono nato non avevo un organo che funzionava meglio degli altri

Quando sono nato non avevo un organo che funzionava meglio degli altri. È crescendo che i muscoli hanno vinto su tutto il resto e sono diventato un uomo muscoloso e bello.

Lo dicevano tutti. Un giorno ho conosciuto una donna che veniva dai monti della Dalmazia. Era bellissima, tanto bella che non mi sono accorto che era una girovaga. Io la chiamo così: girovaga. Si faceva pagare, insomma. Ma non da me. A me non chiedeva denaro e me la sono tenuta in casa per tre anni. Ho avuto una bambina da lei. Poi, un giorno lei è scappata e io sono rimasto solo con la figlia.

Della mamma non ho mai saputo più nulla, mai.

Tutto era diventato difficile. Allora, quando la bambina aveva cinque anni sono venuto a Napoli, così lontano da casa mia che ho dimenticato tutto. Ero un altro e in un altro posto. Questo mi serviva.

La bambina diventò una ragazza talmente bella che quando passava in strada la gente smetteva di parlare e di muoversi, come in un quadro vivente. Era miracolosa.

A diciotto anni si sposò con un uomo ricco che aveva molti anni più di lei. Un dolore. Con Betta non ho parlato mai più. Mi ero accorto che in lei si era riprodotta la madre: un'apparenza perfetta. E io ero il padre.

Nulla, non cambia mai nulla. »

Efisio si alza perché sente voglia di andarsene per strada e vedere gente e facce.

Ilic padre di Betta del Restivo. Il sangue ha sparso bellezza e trasmesso veleno materno.

E Ilic ha cercato Efisio perché ha capito, ha saputo, ha ragionato.

Tramontano sapeva come sarebbero andate le cose.

Però qualcosa sfugge anche a lui se sente tanto dolore arrivarci dalle cose che non è riuscito a mettere in archivio, fatti che non si fanno ricoprire dalla polvere.

Riprende la lettera:

« Senza figlia, senza ricordi, senza casa. Conservatemi, vi prego. So di avere una nipote. Chissà che Adalgisa un giorno non voglia vedere da chi è originata. Muoio e voi, come si muore, lo sapete tanto che... »

La lettera non è finita, pensa Efisio, oppure è la più definitiva che ha letto.

Dalla libreria prende la Bibbia del vecchio del Restivo.

Le pagine ingiallite e sporcate a forza di leggerle sono tutte sulla decenza. Poverino, pensa, ha vissuto circondato da gente senza vergogna.

Sente che ogni cosa si sta coagulando, si rapprende e deve concludersi. È una legge della fisica. E certe volte gli avvenimenti assumono la velocità di un corpo che precipita nel vuoto, arrivano a terra, formano un cratere e poi la terra si richiude sopra.

31

Fiorentino digiuna da due giorni.

Tramontano lo ha fatto chiamare. Lo ha rinchiuso nello studio di Porta Capuana con l'ordine di riaprire la porta dopo tre giorni e, nel frattempo, solo acqua perché gli ha detto che il cibo rende ciechi e pigri. Sulla scrivania ha lasciato una cartella - una variante dei suoi cassetti - con i codici che regolano il suo archivio dei morti e dei vivi. Si è assicurato che tutto fosse a posto e se n'è andato da Adalgisa.

Neppure una parola a Settimana Cottiglia quando le ha consegnato una busta per Giovanni Bovio.

È rimasto con Adalgisa nel terrazzo, su un dondolo e le ha chiesto di parlare. Dopo dieci minuti Adalgisa non ha saputo più cosa dire. Allora ha aperto un libro di poesie e iniziato a leggere. Tramontano l'ha guardata e ascoltata.

Adalgisa in rima, in endecasillabi, mosse e sopracciglia tristi per quello che legge e per quello che vede nella faccia di Alceste Tramontano.

La faccia di Alceste. I pori si sono richiusi. Non assorbe più nulla. Adalgisa gli arriva alla testa e lui è toccato solo da lei che parla, si muove e respira profondo.

Il respiro di questa ragazza viene da lontano. Ma non è come il respiro di Betta, che era diverso da tutti quelli che ha sentito. Betta respirava per conto suo e non si preoccupava. Quando facevano l'amore diventava un'altra cosa. Il respiro di Betta non terminava mai. Più lui andava in fondo e più il respiro si alimentava. E

allora arrivava il dolore per Alceste, e che dolore.

Dopo cena ha abbracciato Adalgisa e se n'è andato via.

Il disordine, per lui, è uno stato di malattia.

Tramontano cammina e cammina.

Lui aveva utilizzato Efisio per arrivare ad Antonino e, invece, Efisio della sua armonia archivistica non ne aveva voluto sapere ed era andato a finire lontano. Doveva immaginarselo che le cose si sarebbero attaccate l'una all'altra. Eppure lui è uno che il mondo lo conosce.

Ma no, ma no, lui è solo uno che ammassava fogli e a ciascun foglio dava un numero. Protocolli, un ordine minimo e, invece, quante cose più grandi.

Vicino a Porta Capuana c'è una fontana grande con una statua mezzo sfigurata dall'acqua. Sull'acqua si bagnano le foglie di un'acacia gigante che prende sole tutto il giorno e poi, la sera, beve.

Le ultime parole Alceste le ha dette all'albero.

Gli ha detto che tutto era diventato troppo grande e che non riusciva più a controllarlo. Che c'era un uomo incornato di coprire una cosa e invece aveva

controllarlo, che c'era un uomo incaricato di capire una cosa e, invece, aveva capito troppo, che lui non ce la faceva più. Insomma questo Efisio doveva capire sino a un certo punto, era tutto calcolato, un cassetto già pronto, una cosa già chiusa.

Scoprire che quel pazzo di Antonino aveva ammazzato una povera cameriera e poi farlo ammazzare, quel pazzo, da uno che ne aveva la forza. Questo doveva fare Efisio.

Invece aveva messo una mano alla cieca dentro un velo nero e ne aveva tirato fuori tutto. E Alceste adesso non ne ha più voglia. Non è nato per questo. E ne è venuto fuori il disordine. Troppo, troppo. Alceste ci aveva provato a riportare il suo ordine di carta. Si era preso Adalgisa e l'aveva tenuta in una casa caril on con Settimana.

E adesso tutti i rifiuti del mondo gli sono caduti addosso.

Strappa una foglia all'acacia e sale sulla vettura di piazza che prende di solito per andare a mangiare: – A Santo Stefano.

– Cavaliere, volete andare al vostro paese a quest'ora, coi raggi della luna?
– Devo andarci adesso, è il momento.

Si fa lasciare fuori dal paese appena vede le luci e riconosce le case.

Quando rimane solo, al buio, tira fuori la pistola dalla fondina sotto la giacca e se l'assicura alla cinta.

Un richiamo. Queste rocce sono l'elemento che lo ha costituito. Però non basta. Guarda le finestre illuminate della casa dove è nato, rimugina che la pietra è razionale, questo sì, che è la cosa fatta meglio di tutte. Anche l'amore che non cambia ha la sua durezza ma...

Il pensiero si interrompe perché Tramontano la pallottola se l'è mandata dritta al cervello e non si è neppure accorto che aveva smesso di pensare mentre cadeva dentro un fossato di roccia nera. Chissà come finiva il pensiero e chissà cosa gli è sembrato quel fosso.

La mattina dopo il viceprefetto, seduto sul margine, aspetta il giudice, fuma e guarda il cavaliere a pancia in giù con le code della redingote aperte come ali.

32

Antonino accarezza il padre.

Ha trovato polvere sul vecchio e allora l'ha coperto di cera e lucidato. Poi ha socchiuso le gelosie ed è rimasto in penombra a osservarlo.

Il vecchio non ci teneva al corpo. Lo usava senza pensarci, lui. E adesso è del figlio, come il palazzo, i campi e tutto quello che la famiglia possiede.

Il freddo dei del Restivo, Antonino se lo porta in giro e lo attacca a chi gli sta vicino. Anche Efisio aveva sentito un soffio freddo addosso. Anche Restitùta si era accorta del gelo ma era contenta di sentirselo addosso.

Il corpo Antonino lo cura, lo pulisce e lo sfrega di continuo. Ci mette tutta la forza quando si lava, e si sfinisce.

Si purga con delle radici che gli portano dalla campagna.

Fa ginnastica tutte le mattine: esercizi lenti, e separa la forza dall'agilità.

Gli piace il caffè, dice che lo fa riflettere.

Non gli piace la carne e odia i sughi.

Dice che la putrefazione a casa del Restivo non ci entrerà mai.

Quando Efisio bussa alla porta del soggiorno Antonino ha un gesto di dispetto. Cosa vuole il mummificatore?

Ha fatto il suo lavoro ed è stato pagato. Questa sua mania di cercare e cercare... Non si calma mai.

– Siete venuto a vedere mio padre?

Efisio non bada al vecchio.

– Sapete di Tramontano?

– Si è ucciso, lo so.

– Non si è solo ammazzato. È andato ad ammazzarsi proprio dove è venuto al mondo.

Antonino accarezza il padre di continuo: – Ha cercato di andarsene attraverso lo stesso posto dove è venuto al mondo... Magari i ricordi più importanti ce li aveva là... Magari andava là con la donna che amava... La memoria intossica, dottor Marini, e lui doveva averne di memoria da nascondere. Non ce l'ha fatta più, ecco.

Efisio non si stupisce. Considera pazzo Antonino e i pazzi, secondo lui, hanno sviluppato un'attenzione tutta loro alle cose, così ogni tanto, per caso, dicono delle belle frasi: – Non vi è mai successo, Antonino, di desiderare tanto il mare intorno a voi, il cielo tanto da volervi dissolvere in modo da farne parte? A me è capitato. Ci sono posti dove questo desiderio diventa così forte che è come se mi portasse via.

Antonino accarezza più veloce la fronte del padre: – Ho capito, ho capito...

E quando mi succede per un bel non sento più la paura

– E quando mi succede per un po' non sento più la paura.

– Ho capito...

Efizio cerca luce e in questa stanza non ce n'è: – Poi ritorno dentro di me e ci trovo la paura. E allora vorrei protezione... ma protezione non ce n'è.

Si avvicina a una finestra e la socchiude. Luce, respira meglio: – Le regole, Antonino! Le regole non ci proteggono neppure loro ma, almeno, ci tolgono il terrore del caos... Ecco cosa cercava vostro padre in quelle pagine consumate... Regole...Questo penso.

Antonino, adesso, quasi quasi abbraccia il padre pietrificato: – Dottor Marini, parlate bene di lui... Usate il rispetto e io vi ascolto...

– Lui aveva il caos intorno e forse non ce la faceva. La sua protezione era la sua giornata: un conto che tornava, un lavoro portato a termine, una vendita trasparente, questa grande casa pulita, il pranzo alla stessa ora, il figlio.

– Perché non ci avete messo la moglie in questo elenco, dottor Marini? – Si tiene il collo come uno che soffoca: – Mia madre non c'entrava nulla in questa famiglia, vero? Tutti pensavano che Betta del Restivo non ci stava a fare nulla con il vecchio.

Efizio non dà consolazione: – Betta veniva da lontano e non era fatta per rimanere nello stesso posto ad aspettare di invecchiare... una specie di furia se la portava fuori di casa.

Antonino improvvisamente lascia stare il padre e spalanca la finestra del tutto. Guarda fuori e chiude gli occhi: – Avete conosciuto il padre di Betta, vero? Mio nonno si chiamava Ilic.

– Mi ha chiesto di essere conservato. E io penso...

– A cosa pensate?

– Penso alla più sola di tutti, Adalgisa. Penso che gli avvenimenti si stiano sigillando. C'è sangue che si insegue e con Adalgisa come la mettete non lo so. Una specie di sorella. Tutto messo sottosopra da Betta...

Vostro padre, invece, – Efizio guarda la statua del vecchio, – lui voleva mettere in chiaro le cose, ma quando ha capito allora le parole gli sono mancate e se n'è rimasto zitto. Tramontano, intanto, archiviava. Betta ha rivoltato i fatti e messo tutti a testa in giù...

Per la prima volta Antonino sembra un ragionevole osservatore degli avvenimenti.

Dominato dai nervi, questo sì, ma ragionevole.

Si vede che la mummia del padre lo calma: – Non crederete di essere l'unico a riflettere o ad avere curiosità? Me lo sono domandato mil e volte chi era mia nonna... Nonno Ilic deve avere provato un amore che non era riuscito a dominare...

– Nonno Ilic?

– Io lo chiamo così quando penso a lui. Ci ho pensato tanto che non mi è mancato, sapete? Andavo a vederlo quando usciva dal suo ambulatorio. Bello,

anche lui era un uomo bello... E qualcosa è arrivata anche a me...

Antonino usa un tono gentile: – Nonni, padri e figli... Sembra una famiglia, vero? Veniamo ad Adalgisa, dottor Marini. Io ci rivedo mia madre se guardo Adalgisa. Lo stesso profilo, la stessa altezza... Non è roba di queste parti... Qui è pieno di donne allevate a manciate di miglio.

– Dalle mie parti c'è una razza ancora più piccola che neanche il miglio ha visto.

Antonino scrocchia le nocche: – Io sto parlando di casa mia, del sangue mio e non lo voglio mischiare con quello di altra gente...

– Voi volete parlare della vostra famiglia? Non è facile.

– E invece è tutto chiaro. Voi vedete come sono sereno... Forse è perché tutte queste morti hanno portato un equilibrio che non c'era... Tramontano assassino di mia madre. C'è un equilibrio.

Antonino guarda Efisio: – Pace, dottor Marini, io ho trovato equilibrio e pace... Adalgisa verrà a vivere con me e sarà mia sorella... Ha diciassette anni, la pelle più bella del mondo... L'ho vista due giorni fa. È triste perché le è morto il padre... Povero Tramontano... Le spiegherò come stanno le cose... Voglio equilibrio e pace in questa famiglia. E forse Adalgisa, un giorno...

– Un giorno?

– Partorirà, bella e gentile, in questa casa...

– Ma non sarà solo sangue dei del Restivo.

– In qualche modo le cose tornano, dottor Marini, vedrete che tornano.

33

Giovanni ha un bell'addome adatto al panciotto azzurro, ma la faccia, dopo che ha ascoltato Efisio, stona col vestito e ha preso un colore biliare. Il raggio brillante che lui dirige nel suo angolo oggi è spento e Giovanni di colpo è stanco e desidera che le cose si fermino, che la smettano.

La morte di Alceste Tramontano sembra una conclusione ma sa che è solo un altro incontrollabile principio.

– Efisio, dimentica tutto. Tramontano è morto.

– Non è soltanto morto, è molto di più. Si è ammazzato. Sai cosa significa, Giovanni. Togliersi l'uso dei sensi, togliersi tutto. E Betta? È come se la vedessi... con una sola frustata dei capelli all'aria prendeva il dominio della gente. Betta, ai maschi, ricordava come un'idea di lontananza, non so dire... ricordava l'origine. E allora incominciava per loro il desiderio di essere altri e lontani dalle proprie cose. E io non ho capito nulla. Forse, se l'avessi conosciuta, capirei di più.

– Tu ce l'avevi con l'amore che non cambia, Efisio, e invece è cambiato di continuo.

Giovanni suda e la tranquillità rotonda del suo corpo è sparita perché sente la difficoltà delle cose. Lui di ogni evento ha conoscenza, una conoscenza generale, panoramica: – Efisio, la morte di Tramontano è un rivolgimento. Smettila di pensare ai tuoi errori. Vabbè, non hai capito qualche particolare...

Ora il raggio è apparso, debole ma è apparso: – Ma i fatti... parlo come te... i fatti spingono con tutte le forze. Fiorentino Maticena ha passato la vita e farsi credere un servo semplice, un giovane devoto e, magari, devoto era davvero. Ma adesso gli stessi interessi che arrivano perfino nel nostro ordine, gli stessi interessi che Tramontano teneva a bada distillandoli uno per uno, adesso possono bruciare ed esplodere. Può saltare Fiorentino, per un nonnulla, perciò è meglio che stia dov'è: zitto, che aspetti. Neppure tu l'hai capito dove finisce questa storia. Betta era figlia di una zingara e dagli zingari qualcosa ha sicuramente imparato. Una donna violenta. Tanta energia che ancora ce ne arriva addosso... Persino quel povero innocente di Ilic non ce l'ha fatta. E l'uomo di lava, Tramontano: travolto. Adalgisa...

Efisio si tiene la fronte e la sfrega per farne venire fuori le idee: – Adalgisa? Ora è Adalgisa il centro.

– Beh, se Antonino riconosce che è la sorella quella ragazza diventerà una pazza anche lei. La pazzia si attacca come il colera... oppure è già pazza. E poi, e poi, il punto non è questo.

– I fatti non sono mai a punto, Giovanni, mai. Altro che tenere le cose a

posto piegate dentro un foglio, rinchiuso in un cassetto. Non si sono fatte trattenere nel ripostiglio.

Rosa sceglie i vestiti dall'armadio e li piega sul suo letto.

Sceglie tutto il bianco che possiede perché deve partire per la sua città dove il caldo è più caldo e protezione dal sole non ce n'è. Perciò là tutto è bianco, la roccia, le mura, i bastioni.

– Babbo, lo so che mamma non mi cerca. Lei non cerca nessuno. Ma lasciarla mi sembra un cambiamento troppo grande per lei. E se di colpo si accorge che le manco magari soffre. Perché non la mandi a Cagliari con me? Chissà... rivedere le sue strade, la casa, il mare le porterebbe un po' di bene.

Carmina... di colpo Efsio sente una forma ridotta ma appuntita di odio: prigioniero di Carmina che non ha più pensieri e resta girata verso il niente per disprezzo di Efsio, una ripicca mortale.

Efsio fissa Rosa che prepara la partenza: – No, no, Rosa. Mamma soffre se vede la città dove è morto tuo fratello, se vede i tuoi cugini... loro vivi e suo figlio no. Se vede i posti dove è iniziato e finito tutto. Perché per lei è tutto già finito da allora.

Gli occhi di Rosa, le mani, il collo.

– Noi siamo rimasti a continuare. Tu parti e torni quando tutto questo chiasso finisce. Non ci vorrà molto. Là non ti cerca nessuno, non ci sono Antonini coi nervi fradici che ti disturbano. E poi verrò a prenderti. Per te non sarà un dolore rivedere la città. Tu di ricordi non ne hai tanti.

34

La morte di Tramontano non ha svuotato i suoi cassettoni che adesso fermentano, fanno rumore e vogliono aprirsi. Ci sono uomini in città che vorrebbero lo studio al primo piano a Porta Capuana. Gli avvenimenti e le cose trattenute dentro la cassettoniera possono incendiarsi.

Perciò da alcuni giorni si sono moltiplicati i morti ammazzati, e un ammazzato ne induce un altro con una rapidità da epidemia.

Un'autocombustione dei fatti.

Truppe, carabinieri e sbirri. Troppo grande la città, troppa gente. E il prefetto Arnolfo Allumini aspetta che si ristabilisca un ordine naturale. Aspetta.

Questa capacità storica dell'attesa Al umini - anche se non è di queste parti - l'ha interamente e profondamente capita.

L'attesa dell'equilibrio è il motore mobile della vita in città. La giustizia e tutti gli uomini che collaborano apprendono ad attendere e favoriscono l'attesa che è il minore dei mali. Si attende che i fatti si ricompongano da soli, come i corpi il giorno del giudizio, si evita la precipitazione dei fatti perché secondo tutti da queste parti gli avvenimenti, lasciandoli fare alla fine si compongono nell'ordine meno doloroso possibile.

Per questo tutti sono sempre in attesa.

– Professor Bovio, attendere, attendere: questo posso fare e questo so fare.

– Questo vi hanno insegnato a fare, prefetto.

– Non possiamo chiamare l'esercito perché è morto un capo della malavita. E neppure l'esercito ce la fa a controllare tutto da queste parti.

– Tramontano era un uomo d'ordine, anzi, era un uomo alla ricerca dell'equilibrio che è più complesso dell'ordine, più difficile.

– Era un capo. Tutto passava attraverso Tramontano, tutto. Voi capite cosa intendo, vero, professore? E non credo che basterà proteggere Fiorentino Maticena...

– Fiorentino è un giovane intelligente. C'è chi nasce scudiero e Fiorentino era fedele, ma non uno scudiero.

Non è un servo, no. Anche a Tramontano nessuno avrebbe dato un soldo quando ha preso il suo posto. Allora dicevano che era un uomo buono per le ballerine. E invece ha lasciato femmine e feste, si è preso la figlia e l'ha fatta crescere, ha cambiato vita in un giorno e chi l'ha messo a comandare aveva ragione lui. Ben scelto, Tramontano. Il suo sarebbe stato un regno che nessuno si sognava di discutere se lui non avesse abdicato in quel modo.

– Fiorentino Maticena possiamo proteggerlo. Il mio vice gli ha parlato. Lui garantisce che non cambierà nulla. Tramontano gli ha lasciato una lettera

con istruzioni. Per noi è importante che la rete resti la stessa, ci basta conoscerli, sapere chi sono. Anche voi potete aiutarlo, Bovio, e potete aiutare noi.

Giovanni tira fuori dalla borsa alcuni fogli pieni della sua scrittura rotonda, onesta e considerata: – Intendete dire, prefetto Allumini, che io devo portare in consiglio il problema della successione di Tramontano, che devo parlarne ai fratelli? Però senza parlarne... È così? Vorreste che parlassi di Tramontano senza nominare Tramontano, di Maticena senza nominare Maticena, che ricordassi vicende orribili senza parlare di fatti orribili.

– Un discorso politico vi chiedo.

– Che si capisca che la città e perfino le persone che obbedivano all'ordine stabilito da Tramontano, perfino la giustizia, tutti vogliamo che ogni cosa resti uguale... Questo desiderate, Allumini?

– Un discorso politico.

– Volete che domani sia una ripetizione di ieri.

– Sì.

– Eccolo il mio discorso. È pronto. Leggetevelo ora. Questa notte lo discuteremo. Domani devo pronunciarlo davanti ai fratelli: so chi ci sarà ad ascoltare e so a chi verrà riferito. Compirà il giro che deve compiere.

Adalgisa ingrandisce il suo regno profumato.

Ora è davanti ad Antonino e lui le gira intorno. Cerca di sentire il profumo da vicino, però non trova un modo.

Le si avvicina alle spalle e cerca di odorarle il collo. Sul collo, pensa, si sente bene l'odore di una persona.

Almeno farsi un'idea. Ma al collo aromatico di Adalgisa che si muove, saltella e danza di continuo non ci arriva. Poi lei, finalmente, si siede a leggere il libretto di versi che si porta sempre dietro.

La voce non è da ragazza, è una voce scura che arriva dal fondo del torace: Pianse all'albero delle occasioni perdute
che perduto aveva l'ultima foglia...

Antonino si mette dietro il divano dove lei è seduta, si appoggia con i gomiti e da lì sente bene l'odore della ragazza, vede le clavicole e la scollatura.

Questo odore ha una chiarezza che ad Antonino provoca una fitta così a punta che deve smettere di aspirarlo.

Torna indietro e si siede. Riprende a respirare ma l'odore è ancora nel naso e ormai gli resta dentro. Lui lo vuole sempre nella casa, lo cercherà d'ora in avanti in tutti i momenti della giornata. Se lo porterà dietro quando esce, l'odore. Se lo chiuderà in carrozza con lui.

E c'è un'altra cosa che gli da bruciore. Le mammelle di Adalgisa che nessuno, forse neanche Adalgisa allo specchio, ha ancora visto. Lui le conosce anche se ha visto solo l'inizio, quello che vede dalla scollatura.

Troverà un modo per vederle intere. Un rimedio al gelo di casa del Restivo.

– Adalgisa, tu ci credi che esiste un amore che non cambia?

La grazia crudele di Adalgisa si scompone: – Un amore che non cambia... Sarà un periodo.

Quando un'asperità ostacola la progressione delle cose e le cose si inceppano, Efisio si ferma ed entra in una sequenza di risvegli affaticati, giornate, orari fissati dal cibo e addormentamenti logoranti. E così dura per un po'.

Li chiama periodi.

Se Rosa gli dice che le sembra strano lui risponde che è questione di un periodo. Se Giovanni lo trova evasivo gli dice che è un periodo. I periodi per lui sono intervalli dell'esistenza che prosegue nella forma elementare dell'anello sonno, veglia, cibo, sonno.

Però gli resta in fondo come una distillazione silenziosa che, passato il

periodo, rilascia un succo chiaro e trasparente. Rosa è partita e spesso Efisio va a casa di Giovanni dove prosegue l'incubazione di idee e sentimenti.

Oggi ha messo un po' di ordine dentro e fuori.

Cammina in mezzo ai limoni, con le mani in tasca e gli occhi che guardano in terra: – Giovanni, mi si sta formando un'idea... Però il fatto è che per la prima volta non si forma come le altre. È come se mi arrivasse da dentro, ma da una parte diversa di me. È come se io, quest'idea, non la volessi e la mandassi in giro per il corpo che però me la rimanda al cervello. E io in testa non ce la voglio. Sto male, Giovanni, sto male ovunque si nasconda quest'idea.

– Efisio, un'idea è un'idea.

– Il sogno che sto facendo ogni notte... una pianura inclinata... e un sasso sferico che mi insegue. È lo stesso che ritorna da quando ero un ragazzo.

– Tu non crederai che i sogni hanno un significato, vero? Un povero sogna soldi e i sani sognano malattie, tutto qua.

– Questo sogno vuole solo dire che sto male... che c'è qualcosa che mi rincorre e che è talmente grande da non starci tutta dentro il mio cervello. Il fatto è che ho quasi capito, Giovanni, e sento dolore.

Si sdraiano sotto i limoni, prendono tutto il fresco che possono e guardano il cielo che cambia colore.

36

Efisio l'ha sentita arrivare come l'altra volta e non si è girato perché è sicuro di dormire.

– Stavate leggendo i versi di Antonino e io sono arrivata, Efisio.

Consolazione... Un segno che gli arriva dall'altra parte. Mai, mai successa una cosa così. Che consolazione...

La consolazione, però, dura poco perché gli ritorna un pensiero.

Un pensiero può avere le dimensioni e la forma di un drago, lo si può mandare via appena appare nella testa perché non ci sta e spinge sulle tempie. Un'idea la si può avere dentro così in fondo che non c'è modo di portarla fuori per osservarla e rigirla tra le mani.

Il figlio è un avversario, il peggiore. Non c'è difesa possibile con un figlio.

Tiene sul comodino la Bibbia del vecchio del Restivo e i versi del giovane.

Che freddo: eppure è un'alba di giugno.

Lei continua: – Voi siete arrivato alla parte alta della tastiera ma più in là si cade... restate così, nella parte alta e non cercate per forza un accordo che suoni perfetto... Pensateci, Efisio.

– Sono stanco. Mia figlia è partita, lontano, nell'isola... Mia moglie Carmina dorme con me e voi siete più viva di lei... Sentirvi mi consola. Siete un sollievo, ma sono stanco.

– E invece forza ne avete. Certo, tutti questi morti stancano... Un'idea più grande di tutte vi è arrivata e vi indebolisce un po'.

– Mi è arrivata, l'ho sentita arrivarvi addosso, ma non l'ho capita... Troppo grande per me... non ha forma, oppure ha una forma che non voglio sapere...

– Prendetevi il tempo che ci vuole e non ascoltate più nessuno. Un amore che non cambia... Mi ripetete ancora quei versi? Li voglio sentire letti da un uomo.

Efisio bisbiglia:

Ma quel nero è amor che non voglio
e quel sangue è tutto il mio doglio,
è un Amor, un Amor che non cambia...

– Ne ho altri di versi di quel pazzo, perché Antonino del folle ha tutto: la fisionomia, i gesti e il cervello del matto. Ho altri versi suoi, sempre pieni di mostri e di brutti pensieri. E portano verso uno strapiombo che mi fa paura perché se provo a sporgermi non vedo il fondo... da lì non arrivano rumori, non si vede niente, non si sente niente.

Lui continua a dormire. Poi si sveglia, controlla Carmina addormentata,

apre la Bibbia del vecchio e legge di nuovo le pagine consumate.

Si alza, guarda la luce di fuori, gli sembra poca, e poi prepara il caffè e scalda il latte.

* * *

Nella torre dei dolori a Cagliari è stato imprigionato Bartolomeo Peddìo. Glielo ha scritto il fratello Salvatore.

Rosa sta bene e ogni mattina va ai magazzini del porto con lo zio. Ha preso un colore nuovo e dorme nella stanza che era stata della nonna Fedela a casa Marini nel quartiere della Pola, nel letto dove è nato Efisio.

Cosa fa Rosa se lo immagina e quando vuole uscire dalla melanconia, che lo segue dal risveglio precoce sino all'addormentamento tardivo, pensa a lei.

È tutto grigio intorno a Efisio qua a Napoli perché la polvere del vulcano ha ripreso a salire in cielo e poi a cadere giù. E ovunque lui guarda, gli appare - con la durezza del definitivo - il punto esatto dove i fatti sono andati a finire.

Questo punto ora lo vede, fermo e duro come certi punti del corpo che col dolore rivelano, senza neppure bisogno di toccarli, qualcosa di troppo grande per essere sopportato. Però ora che l'ha trovato sa che perfino questo punto diventerà chiaro, sbiadirà e verrà dimenticato in mezzo alla processione delle cose passate.

Antonino si sente in una steppa, lui dice così. Una steppa che obbliga uomini e animali a camminare e camminare. Qua l'orizzonte è un cerchio. Proprio la forma del mondo che porta alla pazzia. Ogni tanto incrocia un altro ma nessuno parla mai. La sua mente ha proprio la forma di una steppa, non ha un confine da nessuna parte e non ha un termine. Cielo e terra sono sempre paralleli perché non c'è un colle, un monte, neppure un albero che li avvicina. Così ogni direzione e ogni percorso sono identici.

– Mi preparo, dottor Marini. Voi volete farmi soffrire e io mi preparo... Quanta luce... chiudo le tende...

Antonino del Restivo si siede sul divano, ma sta sul margine.

Efisio è in piedi: – Il vostro è mal di nervi, Antonino. Lo so che i nervi fanno male quando fanno male. Però è soltanto mal di nervi. Non si muore col mal di nervi, di solito... non di morte naturale. Cosa volete che sia davanti al dolore del corpo. Il vostro è solo dolore emotivo, costante, continuo, ma solo emotivo. Fa male, sì, ma non come se vi bruciassero, non come se vi mettessero alla ruota.

– Io sento dolore, sento dolore...

– Lo cambiereste con un dolore vero... con il dolore della carne? Lo cambiereste?

– Io sento dolore... Io...

Efisio lo interrompe con un gesto acido come si zittisce qualcuno che disturba: – Vi propongo una passeggiata in mia compagnia.

– Perché, siete sedativo? Siete un ricostituente, un tonico, un calmante?

– Antonino, è che gli eventi mi hanno sempre preceduto. Quindi, almeno questa volta, cerco io di precederli.

Insomma, voglio impedire ai fatti di continuare ad avvenire.

– E come?

– Con l'azione. Lo scopo dell'azione? La serenità, la serenità.

Antonino si accuccia sul divano e fissa Efisio: – Non vengo da nessuna parte... Cosa avete in mente? Sento l'avvisaglia di un supplizio... Badate che non ho molte forze... Io vi ho cercato solo perché pensavo che la vostra opera su mio padre mi avrebbe alleviato il dolore... E poi, cosa volete fermare? Tanto le cose succedono comunque. Succedono. Sempre.

– I fatti vi torturano, Antonino, non io. Venite con me.

– E di che fatti volete parlare? E dove volete portarmi, dottor Marini?

– Pazienza, portate pazienza. Al sepolcro dei del Restivo si sono rivolti in tanti. Ma non come a un santuario per chiedere grazie, e nemmeno come a un confessionale. Forse ci si va attirati dalla forza di vostra madre.

Voglio andare là.

– L'energia di mamma è tutta finita dentro Adalgisa, dottor Marini. E ora si sente anche in questa casa... Non c'è bisogno di andare davanti a una tomba per parlare. Se avete tanta smania di cercare le cose, iniziate a cercarle più vicino.

– Io credo che Betta vi stia aspettando. E invece voi continuate un tormento molto più grande di voi.

Lasciamo Adalgisa sola in questa casa per una mattina, tornerete qua fra qualche ora. Adalgisa vive anche senza di voi... Vivrebbe anche se fosse l'unico prodotto del creato, lei.

– Badate che il dolore aumenta, dottor Marini...

– Non siete solo a sentire dolore. Ho cercato lontano da qua. Sono perfino tornato a casa mia, nella stanza dove sono nato, perché tutto inizia nella casa dove si nasce.

– E ora siete qua, in questo punto della stanza, in questo momento.

Efisio gli prende una mano e gli arriva freddo: – Venite, venite, Antonino.

Anche in carrozza Antonino sparge il suo gelo ma Efisio non ci bada perché ha in testa un'idea così grande che non prova caldo o freddo, non sente il chiasso della strada e gli odori delle vie strette.

Solo il silenzio improvviso del cimitero lo risveglia. Non parla sino a quando è davanti alla lapide di Betta: –

Vostra madre era una donna di cuore e un assassino glielo ha trapassato. Non c'è un animale volgare quanto l'uomo.

Antonino fa un piccolo ringhio: – Non l'ha uccisa mio padre, non l'ha uccisa lui... Lui lavorava, lavorava e davanti alla bellezza non poteva farci proprio niente... Aspettava che lei tornasse a casa a dormire, a mangiare, a lavarsi... Per i bisogni del corpo lei si ricordava che c'era la casa e il marito...

Efisio tira fuori la Bibbia dalla tasca: – Queste pagine sono diventate così a cercare di capire, vostro padre le ha consumate... l'onestà del matrimonio... l'amore per la madre... Certo, ho pensato, l'amore non è astratto.

Si ama la madre anche per il cibo che ti dà, per il lavoro che fa per te. L'amore si ottiene, si guadagna e non è dovuto. L'amore si conserva. Vedete, la nascita è evitabile, ma tutto quello che deriva dalla nascita non si può evitare... compreso l'incomprensibile... che poi è quasi tutto.

– Cosa dite, dottor Marini?

– Il Signore rivolse la parola a Mosè: "Parla ad Aronne, ai suoi figli..." "Scrivevano le leggi: Non scoprire la nudità di tua madre: lei è tua madre ed è la tua stessa nudità, tua carne..." "il paese ne è contaminato... e vomita fuori i suoi abitanti".

Efisio rimette la Bibbia in tasca: – Antonino... che il paese, la città, la terra non debbano vomitare fuori anche voi.

Antonino tiene la bocca aperta come uno senza senno.

Efisio lo prende per le spalle: – Voi vedete nebbia dietro di voi... E questa nebbia è il vostro pudore. Non è la dimenticanza. Non dimenticate: non vi riesce. La madre vi ha messo al mondo e voi per questo vi sentivate il suo padrone. Gelosia selvatica quella del figlio per la madre... Un amore che non cambia, che gira intorno al proprio asse come la Terra, con fiumi, laghi, spazi e vulcani... Vi teneva la testa stretta al petto come un lattante e voi sentivate sempre lo stesso calore. Vi accarezzava.

Si interrompe, fissa la lapide: – Potrei descrivervi tutto ma non è la stessa cosa... Ho capito la verità ma i particolari li conoscete solo voi, povero voi. Vi illudete di dimenticarli quei particolari e invece vi causano dolore. L'odore di vostra madre, la pelle di vostra madre, la bocca, il collo... Un amore che non cambia e che fa girare i pianeti...

Antonino si massaggia gli occhi come se li volesse scoppiare, tanto non vedono niente di buono: – Io non ho chiaro nulla... non ricordo tutto... La bocca... Le bocche sono tutte uguali, tutte umide, molli, qualsiasi bocca uno bacia. Poi si trova una bocca che è bagnata come le altre, che si muove come le altre... Però in quella bocca ci perdi tutto... E la pelle era la stessa mia pelle... Ecco: era la stessa pelle... Noi parliamo... E

adesso voglio essere punito... ho bisogno di essere punito... Ma voi non potete punire nessuno, voi no.

Si sfrega gli occhi: – Non c'è una serie infinita di corpi... Cercavo una pelle simile a quella... C'è una sola pelle come la sua...

Efisio accarezza la lapide.

– Vostro padre aveva capito che voi amavate vostra madre. Lei aveva passato il confine dell'amore materno e oltre il limite è tutto nero, nero... Ecco perché queste pagine consumate. Lui cercava consolazione nella Bibbia, ci trovava le regole che qua nessuno rispettava. Certo, Betta era una donna straordinaria, una femmina assoluta... – Lo ripete perché gli piace: – Una Femmina Assoluta.

La voce di Antonino arriva dalla fossa: – Lei mi diceva che l'amore è una cosa sola qualsiasi persona si ami... che il corpo è il corpo e deve fare tutte le cose che un corpo fa... Io me lo ricordo bene che lei da gelata diventava rovente... Mi diceva che mi voleva come quando ero un bambino... E io vedevo le cose che ora sogno la notte... Un animale non sa cosa lo aspetta... Un uomo lo sa cosa gli tocca... Tutti i corpi sarebbero uguali, uno dovrebbe valere l'altro... e invece no...

Si inginocchia: – Diceva che era l'amore perfetto... diceva che così non lasciavamo impurità...

Diventa bianco: – È lei che mi ha chiesto di ucciderla... e sapete perché? Perché la forza che aveva non riusciva più a comandarla, diceva... diceva che io ero l'unico che aveva il diritto di ammazzarla, che era giusto... Quando le ho piantato il coltello nel punto che avevamo deciso insieme, dalla ferita è

uscita una radiazione... La vedo chiara se chiudo gli occhi... Chissà dove se n'è andata...

Efisio pensa che Antonino può fare pietà: – Non so che cosa fosse questa luce ma voi e Betta avete provato la forza che noi ci sforziamo di misurare e dosare... Altro che anima, altro che fiato... Viene fuori in creature come vostra madre. Il pudore, la vergogna... tutto spazzato via da vostra madre.

Poi gli dice all'orecchio: – Ma la morte non si limita in sé, non esaurisce nulla, nulla. La morte è uno scoppio, un tuono, tutti la sentono, e produce conseguenze, Antonino.

Il silenzio, ci vorrebbe il silenzio... però Efisio della parola ha bisogno, un bisogno infinito: – Restituta forse aveva capito. Lei ha sentito i vostri deliri. Una bestiola che ha capito prima degli altri. Lei una morale non ce l'aveva e per questo è arrivata prima di me. E l'avete fatta uccidere. L'assassino ferma un corpo che vale quanto il suo e che avrebbe camminato, parlato, vissuto per chissà quanti anni ancora. Però ci sono cose che si oppongono al disordine animale che vi fa vivere.

Silenzio.

– Adalgisa.

– No.

– Adalgisa.

Silenzio.

– Adalgisa è vostra figlia, vero? E Tramontano si è ammazzato per questo. Non ce la faceva più. Io dovevo capire prima. Io ho cercato tracce e l'uomo che cerca tracce è odiato, è vero. Però ho la mente sgombra e un pensiero segue l'altro. Ora ho trovato, Antonino, ho trovato.

Le parole di Antonino hanno il suono di una preghiera: – Solo perché lei c'era anche io c'ero, e prendevo un significato che da solo non avrei avuto... Muscoli elastici, profumo, capelli curati sono solo l'ornamento del maschio solitario nel creato... Se Betta non avesse prodotto lei tutta l'energia della Terra, sarei rimasto sterile col mio seme gelato...

Antonino se ne va mormorando le sue invocazioni ma non con la testa bassa del penitente. Efisio guarda la sua andatura isterica, erratica. Va a caso. Ora voleva andarsene e se n'è andato.

Efisio toglie di tasca la Bibbia consumata dal vecchio del Restivo: – Dovevate morirvene prima di morte naturale, Giacomo, invece siete morto di dolore. Voi avevate capito tutto e siete invecchiato male. E

Tramontano conservava. Credeva che bastasse mettere tutto nei suoi cassetti tarlati. Ma le cose non si fanno conservare prima di arrivare alla loro conclusione e ora i cassetti sono esplosi. Voi lo sapevate che solo quando si sono concluse le cose si calmano, si fermano e alla fine si dimenticano. La vostra Bibbia può andarsene con voi.

Quando Adalgisa apre il corpetto il centro di lei appare con violenza e

Anto nino prova lo spavento che l'eternità produce nei maschi, si spaventa, sente un dolore alla testa. La tocca e non prova nulla, e si ricorda che l'amore è nel tatto, nel toccare.

La annusa: nulla. La abbraccia: nulla. Cerca gli angoli più nascosti di Adalgisa, lei chiude gli occhi e lui: nulla.

Lo sa che basta aspettare e lo spavento passa. Dopo, pensa, lui diventerà il più maschile dei maschi per Adalgisa.

Antonino apre l'armadio e ne tira fuori un abito azzurro.

Adalgisa mette la sottoveste. Lui la guarda, le da il vestito che lei indossa con un sorriso soddisfatto e fissa Antonino da dietro una spalla sollevata.

Si aggiusta le spille nei capelli. – E anche queste sono sue. Sono le scarpe di Betta.

Lei si siede, lui le solleva le gonne sino alle ginocchia e le infila delle calzette. Adalgisa lo lascia fare, e gira lo sguardo da un'altra parte quando i loro occhi s'incrociano.

Antonino le calza le scarpe, gliele allaccia, poggia la fronte sulla pelle scoperta, inspira forte e poi rimette giù la gonna.

Adalgisa cammina senza incertezze. Vestita da ragazza è bella, ma così, vestita da donna, caccia via ogni pensiero diverso da lei. È zitta perché non ha bisogno di parole.

– Adalgisa, l'amore fa scandalo e il chiasso si porta via tutto... Forse ho acchiappato la felicità per le ali... e ora parlo per farmi sentire da te... Sembri proprio Betta, vestita così...

Nella faccia di Antonino ricompare di colpo lo sguardo della metà folle: – Me l'ha chiesto lei di pugnalarla.

Adalgisa si guarda gli stivaletti: – Mamma voleva morire...

– Era inutile la medaglietta con la Madonna che ti ho fatto mettere appena nata...

– Io ti amo Antonino.

* * *

Adalgisa - ogni angolo un profumo - sino a qualche giorno fa ha ricamato, disegnato, suonato e mangiato leggero, orzo e riso. Mai niente che facesse troppo sangue.

Sembrava una grande bambina, alta, dritta, il collo dritto, le mani da donna, lo sguardo mezzo perduto e mezzo attento.

E adesso.

Efizio non ha mai immaginato che il male esiste preconstituito.

E neppure pensa che qualcuno sia tutto cattivo o tutto buono. È che le cose vanno, lui crede, in modo diverso anche se siamo fatti uguali. E dentro siamo ancora più uguali. Mica si distingue il dentro di uno dal dentro di un altro. La frequentazione dei corpi lo ha convinto di questa uguaglianza rivoluzionaria.

Casa del Restivo lo ha attirato. Ora pensa ad Adalgisa che vince ogni del Restivo, e sente pericolo. Una piega nuova di Adalgisa, un cambiamento intimo che Efsio vede ma non riesce a spiegarsi.

Forse Adalgisa si era data un limite interiore e ora lo ha superato.

38

Ormai i fatti una velocità e una direzione non ce l'hanno più e non c'è più energia che li sostiene. Qua si sono fermati, seduti, in cerchio attorno ad Antonino, respirano e lo fissano irrequieti e con gli occhi spalancati.

Ora i fatti aspettano. Lui li conosce uno per uno e riconosce ogni azione che ora sta lì a guardarlo.

L'aveva conservato e riguardato ogni tanto. Ora lo toglie dall'armadio con una mezza riverenza e lo poggia sul letto. Il coltello ha la lama lunga. Aveva attraversato il torace di Betta in silenzio, un fruscio, passato da una parte all'altra. Che bei gesti da uomo: il coltello in pugno, il tragitto del braccio. I maschi ammazzano col coltello. E poi con il coltello sei veramente tu che uccidi e assisti alla morte, e consoli l'accoltellato perché sei vicino, così non muore da solo.

Antonino è scalzo, ancora in camicia da notte. Oggi non voleva svegliarsi.

Apri la finestra, controlla il cielo. Non c'è una nuvola.

Bene. C'è aria buona.

Adalgisa dorme e neppure la luce la sveglia. Lei non ha il corpo in disordine. Armonia, un dono, è nata così.

Che collo lungo e che spalle restano a questo mondo.

Le braccia, una sul fianco e una aperta come un'ala. Lui solo ha visto questi capezzoli rossi, le gambe bianche di un'altra razza.

Antonino, la parte pazza e la parte buona, guarda e si confonde.

Le cose sono sempre in cerchio, continuano a guardarlo e ora bisbigliano.

Un rimedio a tutta questa confusione c'è.

Fiorentino è ammesso per la prima volta nell'angolo dei limoni dove Giovanni Bovio riceve.

E' venuto di primo mattino. C'è meno gente in giro: – Professore, il prefetto vuole certezze per ritirare i poliziotti dal porto, dalle strade e dai vicoli. Se ne vorrebbero tornare a fumare in caserma, ma con tutto questo fracasso non si può. Serve qualcosa che valga quanto la scomparsa di Tramontano e serve che io faccia qualche cosa. Noi lo sappiamo perché il cavaliere si è tirato un colpo... Lui non ha ammazzato Betta del Restivo e neppure quella poveraccia di cameriera puttana... È che non ce la faceva più.

– Una testimonianza andrebbe bene, Fiorentino, basterebbe?

Fiorentino ci pensa: – Antonino del Restivo non confessa, eppure ne avrebbe da dire... Sarebbe l'unico modo: una confessione. Una testimonianza sua non basta.

Giovanni si tiene le tempie: – E allora la lettera... Tramontano ha scritto una lettera indirizzata a me. È la lettera di uno che sta per morire, e un valore

ce l'ha. Ha scritto a me come se avesse scritto al consiglio della città. È più che una testimonianza. C'è tutto. Un tutto orrendo che non si deve conoscere. Cose che la città non deve conoscere. Le lettera sarà un segreto che custodirà il giudice. E magari riporta un po' di pace perché Tramontano scrive di essere stato il contenitore di molto male e di molto dolore che ha cancellato ammazzandosi. Ecco a cosa servono i cassettoni di Tramontano... a nascondere brutte cose. Difendeteli questi cassettoni, Fiorentino. Il dottor Marini aveva capito. Lui si stava ammalando a non capire...

– Ammalando? Il dottore?

– Sì, una specie di lutto del pensiero, così mi ha detto, un lutto del pensiero. Ma poi, dice, ha sentito il caldo, il sangue che circolava, il pensiero che iniziava la convalescenza... e ha capito.

Fiorentino si ricorda la sua convalescenza: – Il dottore è quello che ci vuole per i pazzi come Antonino, non li guarisce ma li addomestica come san Daniele con il leone. Il cavalier Tramontano ha raccontato una sua storia triste. Lui Adalgisa l'aveva presa come figlia. La soluzione più decente. E decenza serve adesso. Se la storia di Antonino viene fuori in un tribunale niente verrà risparmiato ad Adalgisa. Ci deve essere un'altra via... Però io non voglio che Antonino del Restivo scappi alla giustizia. Quello non è pazzo, quello sapeva tutto e con il travestimento del pazzo ha fatto di tutto. Non basta la faccia da matto per fare un matto vero. Lui se la faceva con la madre. Lui è il padre di Adalgisa. Lui ha fatto morire quella Restituta Serràle.... E la decenza così se ne muore.

Giovanni parla come quando è in consiglio: – Giusto, Fiorentino, la decenza. Intanto ecco la lettera del cavaliere. Lui forse l'ha scritta perché fosse usata... Voi siete là, al posto di Tramontano per difendere la statua della decenza che in questo momento ha perso il velo e mostra le vergogne. Un processo è la pena peggiore perché non sarebbe una pena solo per il processato. Una malattia per Antonino sarebbe meglio, però le malattie non fanno mai centro e vanno a caso.

* * *

Lui ha sempre immaginato che per un azione molto importante avrebbe scelto la notte. La mattina, sino da quando era bambino, è sempre stato dubbioso. Dubbi, dubbi su tutto quando c'è la luce, dubbi agitati e scossi, nausea e niente di sicuro intorno. Invece la notte, di solito, gli arriva una specie di ispirazione, di coraggio nervoso.

Invece oggi non va così: è una mattina lucente e lui è sicuro. Si è inginocchiato sul letto e si è coricato con tutto il peso sulla lama puntata contro la pancia, con un entusiasmo da martire. E non ha sentito niente.

Perciò gli è rimasto lo stupore in faccia: com'è che non sente nulla?

Ha preferito la luce e si è lasciato cadere sulla lama.

Ha fatto in silenzio perché Adalgisa, così, l'avrebbe trovato già morto.

Però un piccolo rantolo gli è venuto fuori e lei ha brontolato, ma ha continuato a dormire.

Lui - come ultima cosa, proprio ultima - l'ha annusata.

Che profumo restava a questo mondo.

Di Antonino sarebbe rimasto un altro odore ma quello del sangue, adesso, vince tutto, riempie la stanza.

È tanto forte che sveglia Adalgisa.

Lei, prima di aprire gli occhi, pensa che sia l'odore di quello che hanno fatto - certo che le loro azioni dovevano avere un odore forte, anche cattivo, ed è rimasto nella stanza - e allora gli occhi non vuole aprirli.

Non lo faranno più se questo è quello che rimane e ristagna.

E poi, cos'è che ha bagnato le lenzuola? Possibile che sia venuta tanta porcheria da quello che loro hanno fatto e da quello che si sono detti questa notte?

Aprire le palpebre solo dopo un po': ne apre una sola e poi tutt'e due. La prima cosa che vede sono i suoi polpastrelli che gocciolano sangue e poi vede tutto.

Antonino la guarda, ha gli occhi aperti, però non capisce più. Si muove ancora, ma è solo movimento. Lui, che porta il freddo dei del Restivo, ha una piccola, proprio piccola e conclusiva vampata.

Lei fa un sorriso da ragazza che di morti non ne vuole sapere.

Adalgisa viene da una razza carnivora e ogni pensiero è per sé e serve a conservarla.

Deve togliersi di dosso tutto quello che Antonino le ha lasciato durante la notte. Si sfrega forte e resta a bagno nell'acqua fredda. Quando è sicura di essersi ripulita si veste e resta seduta a guardare la macchia del sangue che continua ad allargarsi. Poi lo tocca. Gli sembra della stessa temperatura di quando era vivo.

Gli mette un po' a posto i capelli. Poi esce e chiama aiuto.

* * *

Finito, finito.

Una liberazione, tutto messo al proprio posto.

Adalgisa non lo sa che Antonino era suo padre. Però sa che era, per una parte, fratello. È preceduta da morti e seguita da altri morti che l'hanno definita e rinchiusa in una colpevolezza che lei non sente perché la sua energia trasforma in chiarore tutto quello che le passa vicino. Perciò le campane per Adalgisa suonano come l'argento, pure se suonano a morto.

Una liberazione anche dello spazio, di nuovo le stanze senza polvere, senza il vecchio di pietra che è stato portato nel sepolcro di famiglia vicino a Betta e Antonino.

Un'aria chiara dappertutto che entra dalle finestre aperte, passa da una stanza all'altra e si ferma intorno ad Adalgisa. Anche nella camera dove Betta

aveva messo al mondo Antonino hanno aperto i finestroni.

In questa stanza, quando ha partorito il figlio maschio, Betta aveva provato una gioia tanto forte che ancora adesso lei fa capire in giro che un amore così ti ammazza, certo che ti ammazza. Aveva chiamato in terra Adalgisa, nata anche lei nella stessa stanza. Però l'aveva espulsa e poi allontanata con una facilità da animale.

E, consegnata la bambina a Tramontano, aveva continuato come prima con Antonino. Persino durante la gravidanza di Adalgisa faceva l'amore con lui proteggendo la pancia rosa e fredda.

Betta si ricorda la forza che ci mettevano ogni volta.

La stessa forza che ci avevano messo l'ultima volta, quando Antonino l'aveva pugnalata. Giusto che l'ammazzasse, non c'era altro da fare per uscire dagli avvenimenti.

Tramontano si era preso Adalgisa come immagine di Betta perché si sentiva - per natura e complessione -

un vedovo sensibile con una figlia non sua.

Adesso Adalgisa è ritornata. Una liberazione, tutto a posto.

A casa Efsio prova benessere ma è indebolito come un convalescente. Parla a Carmina mentre Camilla la lava. Ma non lo capiscono, né la vecchia, né Carmina.

Lui ha riacquistato tutti i sensi e anche uno nuovo: - Non c'è nessuno che resta lucido quando arriva alla parte alta della tastiera e chi ci arriva si stordisce per la bellezza che si trova solo da quelle parti...

Le due donne non lo ascoltano neppure.

-...Però la tastiera finisce e c'è solo un accordo. Ma sono note talmente alte che noi non le possiamo ascoltare. Qua c'è il limite. Qua si trova qualcosa che non c'è da altre parti e da qua si vedono altre cose.

Camilla sfrega la schiena di Carmina che è la sua parte più giovane. Efsio la fissa: una schiena bruna come se prendesse sole.

Il senso dell'altezza, l'altezza anestetica. Questo è il nuovo senso di Efsio. Lo aspettava da quando era un ragazzo con le ginocchia sbucciate. Ma è un senso che non dura e non si può sprecare come gli altri, sennò ritorna il dolore. E allora bisogna cercare i luoghi dove questo senso si trova.

* * *

È tornato. Dalla nave ha visto il bianco della città prima che ci fosse davvero qualcosa da vedere. Ha incominciato a vederlo all'ora degli ultimi sogni e quando ha aperto gli occhi l'immagine gli è rimasta. È

uscito dalla cabina e ha continuato a vederlo, il bianco, anche se non c'era ancora.

Poi si è trovato i ricordi di fronte e quando è sceso dalla scaletta ha ricominciato con i paragoni: che città piccola... che gente piccola... che parole impastate...

Il caldo. Questo caldo, che riconosce ed è diverso, gli riduce i pensieri a pochi, ma grandi e dominanti.

Da due notti, da quando è tornato, dorme senza visioni, passa le giornate senza bisogno di parole e parole, la mattina socchiude la porta e sta attento al respiro di Rosa, e sente che è il respiro di chi non patisce. Allora si prepara, si veste e controlla la borsa con lo scalpello per i fossili.

Ha preso il mulo ed è uscito prima dell'alba.

Al promontorio riconosce anche la luce, ci parla, guarda il mare. Ascolta, poi si toglie la camicia e si corica a pancia in su ma non resiste perché il cielo è troppo alto, si sente incerto e deve rimettersi subito in piedi.

Inizia a salire verso la torre.

Ancora un capogiro: è lo spazio che gli mette agitazione, e tutto questo silenzio. Il suo respiro diventa più forte ma quello intorno diventa ancora più grande.

Però non ha paura perché lo riconosce come ha riconosciuto luce e caldo.

La torre è in cima. E gli sembra che il mare, giù, respiri anche lui. L'acqua arriva sino all'orizzonte e poi torna indietro. Efisio sale senza fatica e pensa al corpo, a quanto è facile averlo quando è qui.

Ha quarant'anni. È nato qua. Magari l'anima di questo luogo, pensa, è lui stesso e non se n'è mai accorto.

Scivola, cade, resta fermo un poco, poi poggia l'orecchio sulla terra e ascolta.

Ricomincia a salire.

Se questo respiro è così grande può darsi che sia infinito.

E continua a salire.

In cima, davanti al celeste perpetuo, sente forte, e più certo del dolore, proprio l'amore che non cambia.

FINE